

CDLVIII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI CHIOSTERGI E TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		Disegni di legge (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	18012	Stato di previsione della spesa del Mi-	
Disegno e proposte di legge (Approvazione		nistero dell'agricoltura e delle fore-	
<i>da parte di Commissione in sede legi-</i>		ste per l'esercizio finanziario 1950-51.	
<i>slativa):</i>		(1062). — Stato di previsione della	
PRESIDENTE	18012	spesa del Ministero dell'industria e del	
Per il secondo anniversario dell'elezione		commercio per l'esercizio finanziario	
di Luigi Einaudi a Presidente della		1950-51 (1065). — Stato di previsione	
Repubblica:		della spesa del Ministero del commer-	
PRESIDENTE	18012	cio con l'estero per l'esercizio finan-	
Inversione dell'ordine del giorno:		ziario 1950-51 (1066). — Stato di pre-	
PRESIDENTE	18012	visione della spesa del Ministero del	
Disegno di legge (Discussione):		lavoro e della previdenza sociale per	
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra		l'esercizio finanziario 1950-51 (1202);	
l'Italia ed il Brasile per l'incremento		e delle mozioni <i>Pieraccini e Zagari</i> .	18024
dei rapporti di collaborazione e re-		PRESIDENTE	18024, 18032
golamento delle questioni dipendenti		ASSENATO	18024
dal Trattato di pace e scambio di		SANTI	18037
Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ot-		CECCHERINI	18048
tobre 1949. (1135).	18012	GIOLITTI	18053
PRESIDENTE	18012	Disegno di legge (Presentazione):	
GIOLITTI	18012, 18019	SEGNI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle fo-</i>	
LUPIS	18018	<i>reste</i>	18048
MONTINI, <i>Relatore</i>	18019	PRESIDENTE	18048
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per</i>		Interrogazioni (Annunzio):	
<i>gli affari esteri</i>	18019, 18022	PRESIDENTE	18053
AMBROSINI, <i>Presidente della Commissione</i>	18023	COSTA	18057
Disegno di legge (Rinvio della discussione):		DI MAURO	18057
Ratifica dell'Accordo aggiuntivo alla con-		SEGNI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle</i>	
venzione di amicizia e di buon vicina-		<i>foreste</i>	18057
to fra la Repubblica italiana e la			
Repubblica di San Marino, concluso			
a Roma il 24 marzo 1948. (71) . .	18024		
PRESIDENTE	18024		

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo ver-

bale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lombardini e Casalnuovo.

(I congedi sono concessi).

Approvazione di un disegno e di proposte di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane la I Commissione permanente (Interni), in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Concessione di un contributo straordinario a favore degli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (1048);

proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

LARUSSA e MESSINETTI: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Botricello del comune di Andali, in provincia di Catanzaro » (134);

BALDUZZI: « Ricostituzione del comune di Donelasco, in provincia di Pavia » (316);

LOZZA e AUDISIO: « Ricostituzione del comune di Carentino, in provincia di Alessandria » (319);

LOZZA e AUDISIO: « Ricostituzione del comune di Castelspina, in provincia di Alessandria » (320);

BALDUZZI: « Ricostituzione del comune di Rea, in provincia di Pavia » (338);

MERLONI: « Aggregazione della frazione di Montenero al comune di Castel del Piano, in provincia di Grosseto » (465).

Per il secondo anniversario dell'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo).* Onorevoli colleghi, ricorre oggi il secondo anniversario dell'elezione a Presidente della Repubblica del senatore Luigi Einaudi. Credo di interpretare il pensiero unanime della Camera — veramente concorde, al disopra di ogni indirizzo politico — nell'apprezzare l'alto equilibrio e l'alto senso di responsabilità di Luigi Einaudi e nel raccogliere l'omaggio e l'augurio di tutti noi affinché egli possa ancora lungamente dare la sua attività per lo sviluppo ed il consolidamento della democrazia e per lo sforzo di ripresa del nostro paese. *(Vivi, generali applausi).*

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo alla Camera un'inversione dell'ordine del giorno nel senso di discutere prima il disegno di legge n. 1135 sulla ratifica ed esecuzione dell'accordo fra l'Italia ed il Brasile.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949. (1135).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal trattato di pace e scambio di note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo accordo con il Brasile che siamo chiamati oggi a ratificare si presenta con una intitolazione molto suggestiva e promettente, in cui si parla di « incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal trattato di pace » fra i due firmatari dell'accordo.

Ma la domanda che io pongo a me stesso e alla Camera è se effettivamente il testo dell'accordo, le sue clausole, mantengano questa promessa, per così dire, che troviamo indicata nel titolo. Per quanto riguarda l'incremento dei rapporti di collaborazione, c'è anzitutto da osservare che questa formulazione è molto generica, perché sotto la definizione di « rapporti di collaborazione » si possono evidentemente intendere una infinità di cose, e credo anzi che non a caso tale formulazione sia così vaga e generica giacché se andiamo a vedere la sostanza dell'accordo, rapporti concreti di collaborazione, secondo la lettera dell'accordo stesso, non vengono creati.

Non troviamo infatti alcuna clausola di carattere commerciale, nessuna che riguardi questioni relative alla navigazione, nessuna

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

su una materia estremamente importante per tutti gli accordi di questo tipo e in particolare per quanto riguarda quelli fra l'Italia e il Brasile, la materia cioè degli scambi economici.

Quella degli scambi economici è una questione delicata e grave in questo momento e, in generale, in questo dopoguerra, specie se si tien conto del sempre più rilevante espansionismo degli Stati Uniti d'America verso i paesi del continente sud-americano. E, infatti, le esportazioni dagli Stati Uniti d'America verso le repubbliche del Sud-America, che nel 1945 costituivano appena il 10 per cento delle importazioni di questi paesi, costituivano già invece il 40 per cento nel 1948; il che sta a significare come questi paesi vengano sempre più attirati entro la sfera economica degli Stati Uniti d'America e sempre più allontanati invece dalle correnti di traffico con gli altri paesi.

Oltre a ciò, debbo osservare che nell'accordo non vi è alcuna norma precisa per quanto riguarda l'utilizzo dei nostri crediti scongelati in virtù appunto di quella che nell'accordo viene chiamata « restituzione » dei beni italiani sequestrati dal Brasile durante la guerra. E nulla dice l'accordo circa i redditi e gli interessi maturati durante gli anni del sequestro né circa lo stato di conservazione di questi beni. La questione a questo riguardo è grave, specie per quanto si riferisce a quelle 7 navi su 9 che, secondo l'accordo, il Brasile si impegna a restituire all'Italia, ma senza dire in quali condizioni le navi ci ritorneranno. Nulla ci dicono a questo proposito gli articoli e gli annessi dell'accordo e tutto fa supporre che queste navi, dato il lungo soggiorno in bacino di carenaggio, si trovino ora in uno stato deplorabile di conservazione. Nell'accordo ci si limita a fare un accenno all'obbligo da parte degli armatori e del Governo italiano di eseguire tutti i lavori che saranno necessari alla riattazione delle navi. E questo fa temere ancora di più per le condizioni delle navi stesse.

Questi, molto rapidamente, alcuni degli aspetti negativi dell'accordo. Il Governo e i relatori della maggioranza al Senato e alla Camera dicono che uno degli aspetti positivi sarebbe la restituzione dei beni sequestrati che il Brasile si impegna di fare all'Italia, e alla quale, a norma del trattato di pace, quel governo non sarebbe tenuto. A questo proposito, però, io mi permetto di fare una domanda che investe la sostanza dell'accordo e le conseguenze economiche che ne derivano

per il nostro paese. A quanto ammonta l'entità dei beni ai quali il governo brasiliano rinuncia impegnandosi alla restituzione? E, di contro, quali oneri si assume il Governo italiano come contropartita? Infatti, dice la relazione dell'onorevole Montini, mentre da una parte « tutte le misure e disposizioni emanate contro i beni immobili e mobili, titoli, ecc., appartenenti a persone fisiche e giuridiche italiane, nonché allo Stato italiano, verranno a cadere *ipso jure* e ognuno di detti beni sarà immediatamente restituito », dall'altra parte « il Governo italiano deve garantire l'apporto del capitale necessario alla costituzione di una Compagnia di colonizzazione e di immigrazione da costituirsi subito... ». In sostanza, cioè, lo Stato italiano ottiene la liberazione dei beni di privati e dei beni propri attraverso l'impegno di garantire il finanziamento di 300 milioni di *cruzeiros* che costituiscono appunto il primo capitale di detta compagnia.

In sostanza, dunque, è il Governo italiano che, sia pure indirettamente, viene ad essere gravato di un onere finanziario: infatti la restituzione dei beni compiuta dal Brasile viene compensata praticamente dai 300 milioni di *cruzeiros* che il Governo italiano si obbliga a versare, 100 subito e 200 depositandone successivamente il controvalore in dollari all'Ufficio italiano dei cambi. E lo stesso onorevole Brusasca, al Senato, ha riconosciuto che qui in sostanza si tratta di una liquidazione di danni di guerra: è il Governo italiano che liquida i danni di guerra derivati dal sequestro dei beni ai propri cittadini in Brasile.

Al Senato il Governo si è giustificato con un ragionamento del seguente tenore: è vero che il Governo italiano si assume un onere equivalente presso a poco al valore dei beni che il Brasile deve restituire, ma tale onere pesa sulle casse dello Stato se e fino a quando non verranno sottoscritte dai privati o dalla società i 300 milioni necessari per costituire il capitale della compagnia di colonizzazione. Ma quale misura — domando io — ha preso il Governo per impegnare in qualche modo i cittadini italiani e le compagnie italiane di assicurazione residenti in Brasile a versare la somma suddetta, in considerazione del fatto che essi sono gli unici beneficiari dell'accordo?

A questo riguardo, oltre che da parte nostra, anche da parte di oratori della maggioranza, al Senato, è stato indicato chiaramente quanto scarse siano le possibilità di una simile sottoscrizione da parte di citta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

dini italiani in Brasile o da parte di queste compagnie di assicurazione.

È stato detto chiaramente che non c'è da sperare che il capitale brasiliano possa in minima parte essere investito in questa impresa, perché il capitale in Brasile è estremamente scarso e il tasso ufficiale è del 12 per cento. Quindi, è assurdo pensare che possa avviarsi a questo investimento.

Né d'altra parte è da pensare che cittadini italiani in Brasile o imprese capitalistiche italiane o brasiliane siano in qualche modo adescate e sollecitate ad investire parte dei loro capitali in questa impresa.

Il Governo aggiunge: ma questo investimento offre il vantaggio di contribuire al potenziamento della nostra emigrazione.

Ed ecco qui l'argomento fondamentale, la questione che sta al centro, alla base di questo accordo. Vediamo allora quali sono i vantaggi concreti per l'emigrazione italiana, i benefici che per questo gravissimo problema deriverebbero da questa compagnia di colonizzazione e di immigrazione contemplata dall'articolo 2 e dall'annesso V dell'accordo.

Gli stessi relatori ci dicono nelle loro relazioni che questo è precisamente il punto centrale, il cardine dell'accordo.

Ora, l'onere finanziario della costituzione di questa compagnia di colonizzazione e di immigrazione ricade interamente sul nostro paese, sullo Stato italiano e, quindi, sul contribuente italiano. Ma, d'altra parte, la compagnia che si va a costituire sarà una compagnia brasiliana. Lo dice chiaramente l'articolo 2: « Società anonima brasiliana ». Questa è la denominazione ufficiale della compagnia.

Del resto, andiamo a leggere l'annesso V, là dove si parla molto genericamente (non so se sia difetto di traduzione, ma certo le formulazioni sono molto vaghe) delle funzioni e dell'organizzazione di questa compagnia. Vediamo, appunto, che all'infuori dell'onere finanziario, per tutto il resto è il governo brasiliano che determina l'attività della compagnia. Infatti, al primo comma troviamo che gli statuti della compagnia dovranno essere sottoposti all'approvazione del governo brasiliano, e basta: non anche all'approvazione del Governo italiano o per lo meno sentito il parere o il gradimento del Governo italiano.

Al secondo comma dell'annesso V troviamo poi un'affermazione molto preoccupante, che vorrebbe essere rassicurante quanto mai, ma che in realtà è allarmante perché si dice che « l'ente non sarà costretto ad im-

piegare i suoi mezzi anche al servizio degli interessi immigratori di altri paesi. »

Questo significa allora che l'ente può, ha facoltà di impiegare i suoi mezzi al servizio degli interessi immigratori anche di altri paesi. Non sarà costretto a farlo, ma non sarà nemmeno impedito di farlo. Quindi l'accordo lascia la possibilità al governo brasiliano, alla compagnia brasiliana, di servirsi del capitale stanziato dal Governo italiano, cioè dal contribuente italiano, per fare anche gli interessi immigratori di altri paesi.

Ripeto, la lettera dell'accordo ci dice questo e non altro. Ci dice che l'ente non sarà costretto: lo so, ci mancherebbe che fosse costretto ad impiegare i suoi mezzi al servizio di interessi immigratori che non siano quelli dell'Italia! Ma il fatto è che lo può fare, il fatto è che l'Italia sottoscrive 300 milioni di *cruzeiros* (pari a circa 7 miliardi di lire), e questo capitale può servire anche ad interessi immigratori che non riguardano l'Italia! Come se noi avessimo già risolto il problema della nostra emigrazione e potessimo venire incontro con le nostre finanze alle esigenze di altri paesi!

Proseguiamo nella lettura di questo annesso V. Vediamo che « il governo federale si impegna di impiegare i suoi buoni uffici affinché lo stesso trattamento venga assicurato dagli Stati dell'Unione in seguito alle convenzioni che essi abbiano già stipulato o stipulassero »; vale a dire che sulla questione fondamentale per la esecuzione di questo accordo non vi è un impegno preciso da parte del governo federale brasiliano per quanto riguarda la legislazione dei diversi Stati federati.

Noi sappiamo quale è la costituzione politica federale del Brasile; sappiamo soprattutto che in materia di emigrazione (ormai ne abbiamo una esperienza) quella che decide è la legge dei singoli Stati federati.

Ora, qui vi è un impegno vago da parte del governo federale « di impiegare i suoi buoni uffici affinché lo stesso trattamento venga assicurato dagli Stati dell'Unione », ma non vi è nessun impegno preciso, tassativo a far sì che le modalità di questo accordo vengano poi tradotte in singoli accordi, in specifiche leggi dei singoli Stati verso i quali si dovrebbe eventualmente dirigere la nostra emigrazione.

Quindi, se andiamo a guardare da vicino quelle che sono le modalità di funzionamento previste per questa compagnia di colonizzazione e di immigrazione, abbiamo molteplici motivi di manifestare non solo una nostra

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

perplexità, ma di manifestare la nostra delusione di fronte a quelle che sono le realtà contenute nell'accordo, rispetto a quelle che sono state le grandi promesse, le grandi prospettive sbandierate per l'avvenire della nostra emigrazione in Brasile. Si è parlato tanto di queste possibilità, e poi vediamo che in concreto non si realizza nulla di serio.

D'altra parte, anche dimenticando per un momento queste osservazioni che ho fatto ed anche ammettendo che rapidamente si possa addivenire alla sottoscrizione di questi 300 milioni di *cruzeiros*, capitale necessario per la costituzione di questa compagnia brasiliana, che cosa rappresentano poi in sostanza questi 300 milioni di *cruzeiros*? Rappresentano, secondo calcoli approssimativi e abbastanza ottimistici, fatti da specialisti nella materia, lavoro per non più di 1.500 famiglie italiane per un periodo di 5-6 anni.

I frutti di questa valorizzazione di terre brasiliane, ottenuti attraverso il lavoro italiano, i risultati permanenti di questo lavoro vanno evidentemente al Brasile, a quel paese che ha bisogno di questa manodopera per dissodare delle terre incolte, terre che fino ad oggi non sono utilizzate per la produzione.

Allora, qui noi abbiamo il diritto di domandare al Governo: ma non abbiamo le nostre zone depresse, in Italia, da valorizzare? Non abbiamo un problema interno di investimenti? Dobbiamo spendere dei miliardi e mandare dei lavoratori italiani all'estero per valorizzare terre straniere? Quali impegni ha preso il Brasile, anche generici, che non troviamo indicati in alcun modo in questo accordo? Abbiamo ottenuto dal Brasile l'esecuzione di un minimo, almeno, di lavori pubblici indispensabili per consentire condizioni di vita possibili a questi emigranti in queste lontanissime *fazendas* nell'interno del Brasile? Quali impegni per costruzioni di strade, di ferrovie, per dare a questi nostri emigranti almeno una possibilità di comunicazione con i centri abitati? Quali impegni per l'assistenza sociale e sanitaria, che sappiamo totalmente assenti in quelle campagne? Tutto obbliga a dire che l'investimento che il Governo italiano va a fare con questo accordo, per la costituzione di questa compagnia, di questa società brasiliana, è un pessimo investimento, specie per quanto riguarda la questione emigratoria.

E qui bisogna pur dire qualcosa sulla questione generale degli investimenti per l'emigrazione, su questa moda adesso invalsa di parlare di emigrazione finanziata, di uti-

lizzazione di capitale italiano per l'emigrazione. Io mi servirò a questo proposito delle parole di un uomo non di nostra parte, di un giornalista vicino alla maggioranza, il quale sul quotidiano *La Libertà* di Roma del 7 febbraio scorso scriveva queste parole, che noi possiamo sottoscrivere: « Quanto al finanziare, con capitali italiani, il lavoro emigrato, i vari governi che si susseguirono dalla fondazione dell'I. C. L. E. in qua, si resero tutti conto, chi prima e chi dopo, dell'assurdo di una politica che avrebbe dovuto, con una mano, impedire l'espatrio dei capitali privati (a difesa della lira), e che con l'altra mano avrebbe liberamente trasferito all'estero i capitali pubblici.

Noi non dubitiamo che anche questa volta il buon senso economico avrà ragione delle contrarie velleità; le quali intenderebbero ampliare e potenziare il sonnacchioso I. C. L. E. Non dubitiamo che, se il lavoro italiano ha da essere attivato mediante investimenti pubblici, questi investimenti di pubblico denaro si facciano in Italia, e non in Patagonia o in Palestina ».

Giustissimo! Noi sottoscriviamo in pieno a questa concezione. Abbiamo i nostri problemi. Sappiamo bene quale fame di investimenti vi sia nel nostro paese per il risanamento delle nostre zone economicamente più depresse. Non vediamo proprio perché si debbano investire capitali per prospettive emigratorie che, oltre tutto, si presentano non solo problematiche, ma del tutto negative.

Infatti, quali sono le prospettive che si offrono all'emigrazione italiana in Brasile? Sono prospettive di vita in campagne totalmente abbandonate, senza collegamenti con i centri abitati: vita pessima sotto tutti gli aspetti, sotto l'aspetto dell'abitazione, sotto quello dell'assistenza sanitaria. Vi è la prospettiva di un'assoluta mancanza di qualsiasi sistema di previdenza e di assistenza sociale.

Queste non sono nostre fantasie, non sono neanche affermazioni di nostri emigranti. Qualcuno potrebbe dire, come disse una volta l'onorevole Sforza in un suo intervento a questo proposito: si capisce, gli emigranti che si fanno sentire sono gli scontenti; quelli che stanno bene non dicono niente.

No! Questi accenni, che ho fatto molto rapidamente, alle pessime condizioni dei nostri emigranti che sono nelle *fazendas* brasiliane risultano dalle affermazioni fatte dagli uomini responsabili brasiliani che si occupano di questa questione. Sono conclusioni che noi ricaviamo dalla lettura degli atti del primo

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

congresso brasiliano per l'emigrazione, dove gli intervenuti hanno prospettato quali problemi il Brasile avrebbe dovuto risolvere per aprire le porte all'emigrazione straniera. Non sono problemi che riguardino un miglioramento del tenore di vita, sono i problemi più elementari che dovrebbero essere risolti, sono i problemi di un minimo di assistenza sanitaria, di una abitazione che offra condizioni di vita non infernali.

Lo stesso troviamo detto da parte della commissione mista (Brasile-Statì Uniti) che si è occupata di studiare come creare in Brasile condizioni di vita meno impossibili per gli emigranti stranieri.

Quindi, sappiamo che, oggi come oggi, la situazione in Brasile è quella che ci viene denunciata in questi documenti ufficiali. I problemi sono questi, e sono problemi insoluti. Sono problemi che, dagli atti di queste commissioni, risultano esser ben lontani ancora dalla loro soluzione. Ci troviamo, in sostanza, in una situazione del tutto analoga, forse addirittura peggiore, a quella che era la nota, tragica situazione dei nostri emigranti in Brasile al principio di questo secolo; situazione denunciata dal Rossi e da Gaetano Pieraccini in documenti di intensa drammaticità per il modo come dipingono le condizioni di vita di quei nostri emigranti.

Del resto, un paese che evidentemente ha un governo che si preoccupa di più di questi problemi, come la Svizzera, ha sconsigliato, nelle sue pubblicazioni ufficiali, in modo netto, l'emigrazione in Brasile. La rivista svizzera *Auswanderung*, in modo ufficioso se non ufficiale, sconsiglia tassativamente ai cittadini svizzeri, anche a quelli che siano disoccupati o si trovino in condizioni pessime, di cercare lavoro in Brasile. È certo che il Brasile vuole i nostri emigranti, e vediamo ancora una volta che questo accordo rappresenta un benefico unilaterale non per l'Italia, ma per il Brasile. Il Brasile vuole i nostri emigranti, ha bisogno dei nostri emigranti. Ce lo dice, del resto, un illustre studioso di questi problemi dell'emigrazione, anch'esso non di parte nostra, il quale scriveva recentemente queste parole: « Oggi il Brasile, con una bilancia commerciale paurosamente deficitaria, sprovvisto di dollari, tormentato dall'inflazione e da molteplici difficoltà economiche, guarda con ansia crescente alle sue disertate campagne che lo costringono ad importare dall'estero tre quarti del suo fabbisogno di grano o farina. Nessun dubbio che il Brasile, e specialmente lo Stato di San Paolo, sia sitibondo di emigranti: emigranti special-

mente per le campagne dove i morti vanno in fretta ed i vivi disertano appena possono trovare nei centri urbani una minima possibilità di esistenza. Ma non basta il bisogno di emigranti agricoli ad una feconda emigrazione: occorre innanzitutto che agli emigranti possa essere offerto un minimo di vita civile ed umana: e questo minimo di esistenza manca nelle *fazendas* brasiliane ».

Ecco lo scopo che si propone il Brasile attraverso questa immissione di questi emigranti italiani. Nessun dubbio che il Brasile vuole i nostri emigranti.

E nello stesso scritto il Magrini cita l'affermazione di uno di quegli uomini politici brasiliani che appunto si occupano di questo problema dell'emigrazione e che io ricordavo poco fa, il presidente della federazione delle associazioni rurali di San Paolo, il quale appunto lamentava la mancanza di qualsiasi assistenza sociale nei centri rurali brasiliani e non ha esitato a dichiarare che nelle condizioni attuali il Brasile non è in grado di offrire ai coloni agricoli europei condizioni di vita analoghe a quelle godute in patria.

« È per la mancanza di tali condizioni indispensabili ed essenziali — egli scrive — che perfino il colono nazionale abbandona le campagne per trasferirsi in città. Appunto per sopperire a questo deflusso dalle campagne e a questo afflusso verso le città delle popolazioni brasiliane, il Brasile cerca gli emigranti stranieri. Il *fazendeiro* non ha la possibilità di assicurare al proprio colono quel risparmio anche minimo che è l'ambizione di ogni emigrante straniero », ci dice ancora l'autore che ho già citato.

Quindi le condizioni economiche, sociali, finanziarie delle campagne brasiliane sono queste denunciate nei documenti ufficiali del governo brasiliano, il quale è il principale interessato a stimolare questa immigrazione. Prospettive di vita pessime, prospettive di nessuna possibilità di costituire quel piccolo risparmio che, come giustamente dice quell'uomo politico brasiliano, è una delle prime ambizioni di ogni emigrante straniero.

E allora noi dovremmo stanziare dei miliardi e mandare dei nostri lavoratori in Brasile con queste prospettive? Forse con la prospettiva di vederli tornare indietro, così come sono tornati indietro gli emigranti dall'Argentina proprio nei giorni scorsi? Non ci basta questa lezione? Non ci basta questa esperienza? Ancora una volta si continua ad affrontare con questa leggerezza un problema di questa natura e di questa gravità! Pessimo investimento, dicevo, pessimo investimento

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

di questi trecento milioni di *cruzeiros* da parte del Governo italiano per un'emigrazione di questo tipo, con queste prospettive.

Pessimo investimento, tanto più se si considera l'articolo 7 dell'accordo che ora siamo chiamati a ratificare. Infatti questo articolo 7 direi che è l'elemento negativo più grave di questo accordo ed è l'indice più eloquente della leggerezza — per usare una parola davvero leggera — del Governo in materia di emigrazione. Si dice in questo articolo 7 testualmente che i due governi si impegnano a stipulare nel più breve tempo possibile un accordo per regolare ed incrementare l'immigrazione in Brasile di elementi rispondenti alle caratteristiche e alle necessità del paese.

Allora non esiste nessun accordo! Allora si stanziavano dei miliardi, si preparano gli strumenti esecutivi per questa immigrazione e colonizzazione con il capitale italiano ma con la compagnia brasiliana — società anonima brasiliana — senza aver gettato ancora le basi di un accordo per regolare la emigrazione italiana in Brasile, né le condizioni di questi emigranti.

Tutto l'accordo lo si giustifica, al Parlamento, con delle promesse, con delle prospettive relative alla nostra emigrazione. E poi noi leggiamo l'articolo 7, e vediamo che nulla è stato fatto in questo senso. La relazione governativa al Senato cerca di colmare il vuoto con la retorica: la compagnia — vi si legge — « costituirà un potente centro propulsore delle energie che affluiranno in Brasile e vi perpetueranno, come hanno fatto per tanti anni, la loro benefica operosità ».

A chi piace, questa è una frase che suona bene, ma, certo il suo contenuto concreto è nullo, perché, se passiamo all'articolo 7, vediamo che nulla è stato fatto: si lascia tutto nel vago. Si dice che « il Governo stipulerà nel più breve tempo possibile », e quando pensiamo che ci sono voluti più di 4 anni e mezzo per stipulare questo accordo, figuriamoci quanti ce ne vorranno per una convenzione sull'emigrazione: e intanto la compagnia sarà costituita e, secondo i vostri piani, gli emigranti avranno già preso sede in Brasile.

Questo è il risultato che voi avete raggiunto dopo quasi cinque anni di negoziati con il Brasile!

Ci portate, dopo 5 anni, un accordo nel quale non vi è un minimo risultato concreto per quanto riguarda appunto la convenzione sulla emigrazione, cioè proprio su ciò che costituisce il problema centrale.

Io mi domando se è possibile, se è serio, approvare l'accordo su queste basi; un accordo che si vuol giustificare con prospettive emigratorie, e poi presenta un vuoto assoluto proprio su questo punto.

« È serio, vi domando, approvare un accordo di questo genere sulla base della seguente affermazione contenuta nella relazione di maggioranza dell'onorevole Montini: al quale, peraltro, do atto di aver fatto il massimo sforzo possibile per giustificarlo? Ci dice l'onorevole Montini: « A questo proposito si rileva che l'articolo 7 dell'accordo prevede la stipulazione di una successiva convenzione destinata a regolare e incrementare l'immigrazione nostra in Brasile ». Non ci si dice altro, non vi è niente, nemmeno una minima trama per la realizzazione di questa convenzione, nemmeno un accenno all'indirizzo delle future trattative; e la relazione prosegue: « e sarà quindi necessario che il Governo promuova al più presto le trattative per giungere alla conclusione di tale successivo accordo (questo significa che il Governo non ha nemmeno avviato le trattative per arrivare alla stipulazione di tale successivo accordo) affinché tutto questo meccanismo inventato per risolvere le questioni pendenti (forse vi è dell'ironia in queste parole del relatore; si tratta proprio di un grosso meccanismo che sta lì, campato in aria) possa effettivamente e validamente funzionare ».

Quindi ci si dice che tutto questo non potrà funzionare finché non sarà stipulato il successivo accordo, per il quale ancora non sono state iniziate le trattative.

Allora è serio, è possibile venire a proporre la ratifica di un accordo del quale mancano ancora i presupposti fondamentali?

E che ne è allora — tanto per introdurre una nota umoristica in questo intervento che, purtroppo, ha uno sfondo molto drammatico — che ne è delle affermazioni, dell'annuncio fatto dal ministro degli esteri Sforza nell'ottobre scorso in questa Camera, quando ci diceva che « erano felicemente ultimati (si badi bene: ultimati nell'ottobre scorso) i negoziati per la emigrazione tanto organizzata, quanto libera, in Brasile? ». Questa è stata una affermazione fatta dal ministro degli esteri e ci troviamo poi, alla resa dei conti, con questo accordo fra le mani, cioè con un pugno di mosche.

Perciò, onorevoli colleghi, noi daremo voto contrario e invitiamo la Camera a dare voto contrario alla ratifica di questo accordo, che per noi, oltre tutto, costituisce una nuova prova della assoluta incapacità — non voglio

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

dire altro — del Governo di fare una politica concreta che sia conforme all'interesse nazionale.

Ma anche se voi, colleghi della maggioranza, non potete accettare questo nostro punto di vista, anche se voi ritenete che questo accordo rappresenti, per certi aspetti, un risultato che lo renda degno di ratifica io vi chiedo, per lo meno, che, di fronte a queste perplessità e a queste lacune, denunziate in Senato anche da colleghi della vostra parte, sospendiate questa ratifica, per rinviarla a quando sarà stata stipulata la convenzione della emigrazione prevista dall'articolo 7.

Non è possibile approvare e ratificare un accordo in cui si prende per base una convenzione non ancora stipulata e per la quale la relazione di maggioranza dice che non esistono ancora le trattative.

Perciò, mentre affermiamo la nostra precisa opposizione alla ratifica di questo accordo, d'altra parte chiediamo — e io ne faccio proposta formale — di sospendere la discussione degli articoli, fino a quando il Governo non sia in condizione di presentare alla Camera la convenzione sulla emigrazione, prevista dall'articolo 7 dell'accordo che ora esaminiamo, (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La proposta di sospensione della discussione negli articoli sarà esaminata dopo la chiusura della discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Lupis. Ne ha facoltà.

LUPIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in conseguenza dello stato di guerra intercorso fra l'Italia ed il Brasile, quest'ultimo rinviò nei riguardi del Governo italiano un credito di 8 miliardi di *cruzeiros* a titolo di risarcimento per i danni subiti.

Nel corso della conferenza dei 21 a Parigi, nell'autunno 1946, la delegazione brasiliana si profuse in attestazioni di amicizia nei riguardi dell'Italia ed i suoi delegati affermarono che il valore dei beni italiani era largamente sufficiente a coprire i danni subiti.

« Di questa dichiarazione — scriveva *Il Globo* dell'11 ottobre 1949 — venne dato in Italia rilievo alla prima parte soltanto; per cui nell'opinione pubblica si diffuse l'impressione che il Brasile rinunziava a qualsiasi risarcimento, col corollario di una sollecita liberazione dei beni italiani tuttora sotto sequestro. Per contro, in Brasile, ove erano state pubblicate le cifre delle spese sostenute per la guerra, l'opinione pubblica, ignara della differenza fra danni e spese di guerra

e convinta, in seguito a millanterie della radio italiana, che nell'agosto 1942 due navi brasiliane fossero state affondate da nostri sottomarini, riteneva che la liquidazione dei beni dell'Asse non sarebbe neanche lontanamente bastata al risarcimento ».

Alla risoluzione della questione si interessarono: il nostro ambasciatore di Rio De Janeiro, il ministro Merzagora durante un suo breve soggiorno nel Brasile, una speciale missione guidata dal consigliere di casazione Pilotti, ed infine l'avvocato Graziadei, presidente dell'I. C. L. E., sostituito recentemente dall'ex alto commissario per l'alimentazione professor Ronchi.

Tutto questo lavoro preparatorio ebbe conclusione nell'accordo, di cui stiamo discutendo, cioè nell'accordo firmato l'8 ottobre 1949.

In base a detto accordo il Governo brasiliano consente: a) a sbloccare i beni italiani a determinate condizioni e cioè: cessione al Brasile di due delle nove navi sequestrate nei porti brasiliani allo scoppio delle ostilità; b) costituzione immediata di una compagnia di colonizzazione e di immigrazione avente il fine di promuovere e sostenere il lavoro degli emigranti italiani nel Brasile.

Il capitale di detta compagnia, ammontante a 300 milioni di *cruzeiros* (pari a circa 15 milioni di dollari), dovrà essere versato dall'I. C. L. E. e dal tesoro italiano, cioè in definitiva dal contribuente italiano. Si tratta, in sostanza, dell'applicazione del principio di politica migratoria enunciato tempo fa dal ministro degli affari esteri, onorevole Sforza, e che si sintetizza nello *slogan* di collaborazione triangolare tra terra, capitale e lavoro. Nel caso specifico dell'accordo col Brasile, di questi tre elementi l'Italia ne fornisce ben due e cioè il capitale, sicuramente versato dal Governo italiano, ed eventualmente anche il lavoro.

Non bisogna dimenticare, infatti, che, in base ad una disposizione di legge brasiliana vigente, un'alta aliquota di mano d'opera brasiliana entrerà di diritto a far parte delle maestranze di cui la compagnia avrà bisogno. Dunque nella migliore delle ipotesi il contributo del lavoro italiano sarà molto limitato.

Inoltre, tutto ciò è subordinato alla stipulazione di un accordo di emigrazione, secondo l'articolo 7 del trattato in esame, « I due Governi », cioè « si impegnano a stipulare nel più breve tempo possibile » (ma sono passati già sette mesi) « un accordo per regolare e incrementare l'immigrazione in

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Brasile di elementi rispondenti alle caratteristiche ed alle necessità del paese. A tale scopo saranno stabilite dalla convenzione di immigrazione forme di reciproca collaborazione tra i due paesi».

Detto trattato è indubbiamente una triste conseguenza degli articoli 74 e 79 del trattato di pace che ci fu imposto a Parigi e che il Brasile, malgrado le ripetute dichiarazioni di amicizia e di fratellanza, ha applicato nei nostri riguardi.

Questo rilievo è stato fatto anche nell'altro ramo del Parlamento — e non voglio riferirmi agli interventi dei senatori dell'opposizione — dal relatore, senatore Gerini, e dal sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Brusasca. L'onorevole Gerini, criticando l'accordo, ha detto che, pur convenendo anch'egli in linea di massima su ciò che si era detto contro l'accordo, perché esso è stato ispirato dallo stato di necessità, riteneva che il Senato avrebbe dovuto tuttavia approvarlo.

Il sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Brusasca, ebbe a dichiarare anzitutto che « il Governo non poteva permettere che il peso dei danni della guerra ricadesse soltanto sugli italiani in Brasile ». In proposito, onorevole Brusasca, prendo atto di questa dichiarazione, che dovrò ricordare quando discuteremo sul diritto degli italiani residenti in Africa ad essere risarciti dei danni che hanno subito in conseguenza della guerra, perché se questo principio è buono per gli italiani residenti in Brasile mi auguro che il Governo troverà la possibilità di applicarlo anche agli italiani d'Africa che hanno subito questi danni.

L'onorevole Brusasca riconosceva che l'accordo non era pienamente soddisfacente ma andava accettato come soluzione di ripiego.

Concludendo, dichiaro la mia opposizione all'accordo, anzitutto perché non è stato stipulato su un piano di parità tra le due parti e poi perché afferma un principio particolarmente pericoloso quale quello che l'emigrazione italiana debba essere attuata con la partecipazione del capitale nazionale. Deve invece rimanere ben fermo che l'offerta dolorosa di unità lavorative ricche di particolari doti di serietà e di sacrificio debba costituire il massimo contributo che l'Italia può offrire alla cooperazione internazionale.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Qual'è il parere della Commissione sulla proposta di rinvio della discussione degli articoli fatta all'onorevole Giolitti?

MONTINI, *Relatore*. La Commissione è contraria alla sospensione, sia perché non sembra sufficientemente motivata e sia perché una sospensione non renderebbe certo possibile una modifica dell'accordo in questione.

PRESIDENTE. Qual'è il parere del Governo?

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La sospensiva proposta dall'onorevole Giolitti mi sembra che attenga ad una materia sostanzialmente differente da quella di cui si tratta. Gli accordi sottoposti all'esame della Camera hanno sostanzialmente per oggetto la liquidazione delle conseguenze della guerra; per questa ragione il Governo chiede alla Camera di voler prendere subito le sue decisioni al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevole Giolitti, insiste nella sua proposta di rinviare la discussione degli articoli?

GIOLITTI. Vi insisto.

PRESIDENTE. La pongo in votazione. (Non è approvata).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MONTINI, *Relatore*. Il disegno di legge che abbiamo davanti è, come ha accennato anche l'onorevole sottosegretario per gli affari esteri, inerente alla liquidazione di un passato, ed è, contrariamente a quanto afferma l'opposizione, cosa molto seria. Bisogna infatti prendere in considerazione anzitutto lo stato in cui si trovava l'Italia precedentemente all'accordo. Per quanto riguarda lo stato di parità a cui ha accennato l'onorevole Lupis, devo dire subito che non è affatto vero che vi fosse uno stato di parità, fra le parti contraenti, anzi, è vero l'opposto; esisteva un vero e proprio stato di inferiorità dell'Italia nell'iniziare le trattative con il Brasile.

Da ciò deriva una domanda sostanziale: ci conviene o no di riprendere le relazioni con il Brasile? La risposta noi la diamo con il presente accordo. È tutta qui la essenza del disegno di legge in esame. Ed infatti l'Accordo si compone di due parti sostanziali: anzitutto la liquidazione del passato con il piccolo passivo immediato che dobbiamo sopportare (le due navi a cui dobbiamo rinunciare) e quindi la liberazione di ogni impaccio nei rapporti con questa nazione, a cui si collega un ulteriore passo per regolare eventuali rapporti emigratori, sui quali

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

potremo fare tutte le osservazioni che riterremo opportune, ma che noi qui dobbiamo esaminare solo in tanto ed in quanto le grandi quantità di beni (e qui le cifre salgono a elevate cifre di miliardi) vengono ad essere *ipso jure* liberate in forza dell'accordo stesso. Per addivenire a questa liberazione vi è un «aggancio», precisamente la costituzione della compagnia per gli affari emigratori; affari che non hanno qui la loro sede di esame, e che sono riservati a future trattative.

Ho chiamato «meccanismo» tutto questo, e spiegherò la parola quando risponderò ad una delle osservazioni dell'onorevole Giolitti. Mi preme stabilire che le linee dell'accordo essenzialmente sono extra-meta-politiche. Era o no bene per l'Italia prendere contatti con una parte del mondo quale è il Brasile? Dobbiamo rimanere nelle condizioni di inferiorità in cui ci pone il trattato di pace, oppure assumere su di noi la nostra rinnovata responsabilità internazionale?

Si poteva essere più abili o più fortunati nello stipulare l'accordo, ma su questo punto dirà la storia la sua parola. Noi diciamo che la nostra posizione di inferiorità nel trattare col Brasile ha i suoi antecedenti nell'insana politica autarchica: essa ci aveva messo fuori delle porte di molte attività di scambio con quel paese, e poi la nostra infausta politica bellica le aveva del tutto compromesse, congelando i nostri rapporti economici e finanziari, tanto che ne sentivamo e ne sentiamo ancora le conseguenze nel momento in cui molte altre nazioni si affrettano a volgersi verso quella parte del mondo.

Noi non giungeremo però per ultimi. Il Giappone e la Germania arriveranno dopo di noi e si troveranno in condizioni peggiori. Noi arriveremo sì con qualche ritardo, ma saremo comunque in una posizione migliore.

Il collega Giolitti solleva la questione degli interessi. Leggo l'articolo 6: « Appena entrato in vigore il presente accordo, tutte le misure e disposizioni emanate in passato contro i beni mobili ed immobili, titoli, averi, «interessi» percepiti, diritti e concessioni, compresi i brevetti e marchi di fabbrica o di commercio, appartenenti a persone fisiche o giuridiche italiane, associazioni di beneficenza, culturali o ricreative, enti di diritto pubblico, ecc., residenti o domiciliati in Brasile o altrove, nonché le misure relative ai beni di cui lo Stato italiano, i suoi organi o istituti che fanno capo allo Stato italiano, sono titolari, verranno revocate *ipso jure* ».

Mi pare chiaro dunque, che della questione degli interessi mal si sia preoccupato il collega

apponente. Ma quello che ci importa è che gli interessi italiani, sia pure privati, entrino di nuovo in corrente di scambio con il Brasile. Ci si dice: avete fatto male a stipulare questo accordo perchè esso è condizionato al pagamento da parte del Governo italiano di 300 milioni di *cruzeiros*, per liberare dei beni, che sono privati.

L'osservazione avrebbe senso, onorevole Lupis, se il denaro del contribuente italiano andasse esclusivamente a vantaggio di posizioni privatistiche.

LUPIS. Di compagnie di assicurazione.

MONTINI, *Relatore*. Compagnie di assicurazione od altro. Perchè qui comincia ad operare il meccanismo di cui dicevo, e che ha notevole influenza sui rapporti che si potranno svolgere con il Brasile. Il Governo italiano si impegna dunque ad anticipare le spese, o meglio a garantire il capitale di fondazione della nuova compagnia. E questo sarebbe il punto negativo, perchè noi faremmo intervenire il denaro dello Stato per aprire la strada agli interessi particolari di privati? Ma si tratta di interessi anche dello Stato. Anzitutto perchè fra i beni sequestrati esistono anche beni dello Stato e quindi il Governo avrebbe dovuto comunque garantirne la liberazione pagandone le somme corrispondenti. La somma che andiamo a garantire non è forse di molto inferiore a quella che lo Stato dovrebbe versare. Quanto lo Stato ha là come suoi interessi non è molto differente da quanto lo Stato ha vantaggio a riavere corrispondendo o meglio garantendo un pagamento.

Ci si dice che noi favoriamo i privati. Ma noi rispondiamo che si apre una corrente di scambio di ben più grande portata di quanta non ne comporti il semplice sblocco dei beni privati; sblocco che rappresenta l'avviamento di un sistema di traffici, di rapporti, di commerci. Ci si domanda che i privati versino un *quantum* corrispondente ai loro interessi. Ma osservo che nell'accordo si tratta di rapporti fra due Stati, due enti di diritto internazionale; non è mai avvenuto nella storia dei trattati che entrino nei rapporti fra due soggetti internazionali altri soggetti che sono terzi rispetto all'accordo. Quindi saranno bensì sbloccati i beni italiani anche privati in Brasile, in forza di accordo fra i due paesi, ma si avrà come effetto che gli italiani, come collettività, verranno ad aprire dei rapporti, senza limitazioni, e sarà lo Stato che nei confronti di quei cittadini che ne traggono diretto vantaggio appronterà o sta già approntando i mezzi per ottenere che questi interessi, divenuti concreti, possano permettere agli

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

stessi cittadini di coprire la spesa di 300 milioni di *cruzeiros*. La frase, pertanto, dell'onorevole Giolitti, che il meccanismo funzionerà bene se effettivamente verremo sollevati da quei pesi che andiamo ad assumere con quei 300 milioni di *cruzeiros*, e si darà modo ai privati di coprire le spese, è esatta, ma non nel senso di far intervenire nell'accordo direttamente i cittadini privati, ma nel senso che, riaperti i traffici, sarà possibile ottenere un congruo apporto degli interessati alle spese che lo Stato oggi garantisce. Ora, non si può definire cosa non seria questo trattato e dire che si tratta di interessi privati sostenuti dallo Stato! Questo mi pare un po' troppo forte e che comunque non corrisponda alla verità.

Lo Stato ha invero sempre la funzione stimolatrice, e prima o dopo deve sempre intervenire nei confronti di interessi che investono la collettività! Non bisogna dimenticare che quando lo Stato tutela la collettività, o prima o dopo, può ricavarne, attraverso i mezzi fiscali, o beni indiretti, entrate, per cui le spese incontrate per sostenere determinati interessi non vanno perdute, anzi spesso sono ben ricompensate.

Ed entriamo nel tema della emigrazione!

Si è fatta la domanda: che cosa avete fatto per l'emigrazione? E, si imputa all'accordo di non aver sufficientemente tutelato i rapporti emigratori; anzi si dice che si sarebbero dovute prima ottenere garanzie a tutela sociale degli emigrati poi fare l'accordo. E se questo fosse stato fatto, ottenendo concreti vantaggi per la emigrazione, secondo alcuni l'accordo avrebbe risposto ai suoi scopi. Ripeto, quando tra due paesi non esistono più rapporti, quando tra due paesi sono rotti proprio i rapporti fondamentali, di carattere morale, materiale ed economico finanziario è difficilissimo chiedere condizioni sociali vantaggiose per gli emigrati...

È naturale che bisogna prima cercare di stabilire dei contatti, i quali poi possano permettere successive trattative che diano luogo a queste condizioni vantaggiose per gli emigrati.

A questo proposito, altra osservazione che devo fare all'onorevole Giolitti è questa: che egli deve prendere la parola « trattativa » nel senso giuridico e tecnico di questa parola quando si parla di accordi e di trattati internazionali. Egli desume dalla mia relazione che l'Italia non ha ancora fatto trattative col Brasile per regolare la nostra emigrazione. Ma io parlo di trattativa nel senso ufficiale. Trattativa allora non significa uno scambio di parole, per trattare di buoi o di case, è sem-

pre una « forma » qualificata di rapporti che investono interessi, i più vari e i più essenziali di due Stati. Sarebbe stato ridicolo se non ci fossimo occupati anche di rapporti in ordine all'emigrazione. Infatti, fra i primi rapporti che sono stati presi con il Brasile, alcuni hanno riguardato le posizioni del lavoro italiano in quel paese. Posizione del lavoro anche nei confronti di altri paesi, che sono veramente da meditare. Ecco perché la vera e propria convenzione in queste materie si vuol far precedere da accordi generali, di principio, per poi entrare nei rapporti singoli. L'augurio che è venuto dall'altro ramo del Parlamento, accolto anzi sotto forma di voto e come raccomandazione dal Governo, affinché questi rapporti siano definiti al più presto, e che si possano togliere gli ostacoli rappresentati dal contingente proporzionale di mano d'opera brasiliana previsto dalle leggi del paese a limitazione di ogni altra, ecc., questi sono i punti del prossimo lavoro da fare. Queste sono le trattative che faranno oggetto della prossima convenzione in materia emigratoria, affinché si appianino, per quanto possibile, le difficoltà e le condizioni attualmente esistenti, alle quali ha fatto accenno l'onorevole Lupis; ma che il buon senso dice esser appunto ostacoli reali che non dipendono dal presente accordo.

Anziché quindi guardare l'accordo come un qualche cosa di deteriore, o come un qualche cosa che si sia concluso in uno stato di leggerezza, si guardi alla realtà quale essa è. E insisto su questo perché veramente il fingere di non sapere che abbiamo accettato un trattato di pace che rende difficilissimo ogni passo del nostro paese, mi pare cosa fuori della realtà, mi pare cosa ingiusta. Apprezziamo dunque, invece, queste tappe, lente ma sicure del riavvicinamento dei rapporti dell'Italia con gli altri paesi.

Si potrebbe, ripeto, riportandoci al punto di partenza di questo mio breve intervento, dire: ma allora, se le condizioni dell'accordo sono queste, se mancano i mezzi di assistenza per i lavoratori che si recano all'estero, non sarebbe meglio resecare ogni base di trattativa?

Rispondo, domandando a mia volta: ma non è questo appunto un primo passo per quanto potrà realizzarsi nel domani? Si dice ancora, a proposito della compagnia, che si è speso del denaro per costituire una compagnia brasiliana non italiana. Ma anche qui, coloro che si fermano a ciò, guardano alla forma e non guardano alla sostanza, perché anzitutto è evidente che costituendo una so-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

cietà che opera in un paese estero non si poteva fare diversamente che assumere la legge che opera in quel paese. È un principio elementare del diritto internazionale che la personalità giuridica di qualunque ente è retta, quanto al modo, dalla *lex loci*.

Era evidente dunque che, essendo una società destinata ad operare nel Brasile, dovesse chiamarsi compagnia brasiliana.

GIOLITTI. Ma non è soltanto questione del nome.

MONTINI, *Relatore*. Guardiamo dunque alla sostanza. La sostanza è che la compagnia viene a costituire una organizzazione di persone e di mezzi convenuti in accordo fra il nostro governo e il governo brasiliano per amministrare una certa somma (300 milioni di *cruzeiros*), nell'interesse della nostra emigrazione. Ben sappiamo che tale emigrazione non sarà facile e di ciò si tratterà in altra convenzione. Ma per questo accordo che cosa si può domandare nelle condizioni di fatto che esistono sul posto e che sono scabrosissime, per cui occorre immensa prudenza per non lanciare inconsciamente della gente a soffrire, come si faceva una volta quando partivano tanti uomini — ne sono partiti 18 milioni — coi calzoni di tela e la gavetta, a proposito dei quali, se le cose andavano loro bene, si parlava poi dello zio di America, mentre, se le cose andavano male, non si sapeva più nulla?

Guardiamo dunque alla sostanza, onorevoli colleghi; qui si pone in essere un *quid medium*, un organismo articolato che non è né pubblico del tutto né privato del tutto, il quale si dovrà occupare degli interessi di quei lavoratori che si potranno avviare in Brasile.

L'osservazione poi dell'onorevole Lupis che i denari messi a disposizione della compagnia, non siano sufficienti per il compito da svolgere, non è giusto, perché contraddittoria. O non si doveva costituire la compagnia, e non si dovevano spendere denari dello Stato per questa iniziativa, oppure si doveva stanziare quel tanto — minimo o massimo — che si poteva, in rapporto alla prima parte dell'accordo e cioè allo sblocco dei beni, già criticato dalla opposizione.

Si è fatto quel che si poteva fare, e non c'è miglior motivo a sostegno dell'accordo che stiamo illustrando. È facile dunque rispondere concludendo che l'Italia non poteva entrare in contatto col Brasile se non con questo accordo. O l'Italia rinunciava o si accontentava di questa via. Quanto ai mezzi essa ha dovuto operare con quelli che aveva

a disposizione. E non vi è chi non veda che essa ha seguito la via del buon senso in quanto, attenendosi alla situazione di fatto, senza porsi degli obiettivi irreali, essa ha cercato di trarre il maggior vantaggio possibile a favore dei cittadini italiani che colà risiedono, e al tempo stesso dei cittadini che colà potranno recarsi.

Io concludo, onorevoli colleghi: ho abbozzato una risposta alle varie obiezioni mantenendomi sulle linee fondamentali dell'accordo, linee fondamentali che giustificano in pieno l'operato del Governo. In una situazione di assoluta inferiorità, legato da un trattato di pace che ci aveva tenuti lontani per troppi anni dai nostri interessi in quella terra, il Governo ha trovato modo con questo trattato di uscire dignitosamente da quella clausura. Io credo che il Parlamento italiano non possa non essere lieto di questo passo, fiducioso che esso sarà il preludio di un periodo di più stretti e più amichevoli rapporti con il nobile paese del Brasile. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dopo le dichiarazioni precise ed esaurienti dell'onorevole relatore, io mi limiterò a porre in evidenza le caratteristiche essenziali di questo accordo. L'Italia doveva liquidare con il Brasile le pendenze esistenti in conseguenza della guerra. Apro subito una parentesi per dire che in questa materia si sono avute coi vari Stati tre diverse soluzioni. Un primo gruppo di Stati ha preteso integralmente tutte le riparazioni: l'Italia vi sta provvedendo con scrupolo e lealtà. Un secondo gruppo ha rinunciato alle riparazioni. Al terzo gruppo appartiene il Brasile. Questo paese sequestrò i beni italiani esistenti nel suo territorio e li ha tenuti in garanzia dei suoi diritti. Con l'accordo in esame noi abbiamo ottenuto dal Brasile la liberazione di tutti questi beni. L'articolo 6 dell'accordo stabilisce, infatti, che « appena entrato in vigore il presente accordo, tutte le misure e disposizioni emanate in passato contro i beni immobili e mobili, titoli, averi, interessi percepiti, diritti e concessioni, compresi i brevetti e marchi di fabbrica o di commercio, appartenenti a persone fisiche o giuridiche italiane, associazioni di beneficenza, culturali o ricreative, enti di diritto pubblico, ecc., residenti o domiciliati in Brasile od altrove, nonché le misure relative ai beni di cui lo Stato italiano, i suoi organi od

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

istituti che fanno capo allo Stato italiano sono titolari, verranno revocate *ipso jure* ».

Questo, onorevoli colleghi, l'elemento fondamentale dell'accordo, questo è il risultato favorevole ottenuto dal Governo italiano per effetto del quale, non appena l'accordo entrerà in vigore, tutto questo complesso di beni — il cui valore, giova notarlo, è molto superiore al capitale della Compagnia per l'emigrazione — sarà restituito ai rispettivi proprietari.

Un altro aspetto favorevole è costituito dal fatto che il capitale della Compagnia per l'emigrazione viene costituito con l'impiego parziale dell'importo dei beni sequestrati venduti dal Governo brasiliano. 100 milioni di *cruzeiros* saranno versati dall'I. C. L. E. che farà sicuramente questo versamento perchè la somma (rispondo così all'osservazione fatta a questo proposito dall'onorevole Giolitti) è già depositata e vincolata a questo fine presso un istituto bancario.

All'altra osservazione dell'onorevole Giolitti secondo la quale il Governo italiano non avrebbe agito con senso di serietà, rispondo che non era possibile da parte nostra trattare in condizioni di parità come egli avrebbe voluto. Noi eravamo i vinti e dall'altra parte del tavolo c'erano i vincitori che avevano in mano i beni sequestrati con danno non soltanto del nostro Stato ma di privati cittadini che si erano visti spogliare del frutto di tanti anni di lavoro e di sacrifici. In tali condizioni il Governo ha creduto che nulla dovesse essere trascurato pur di far cessare questa situazione.

Prego inoltre l'onorevole Giolitti di prendere atto che la compagnia per l'emigrazione è cosa del tutto distinta dall'oggetto di cui all'articolo 7 dell'accordo. Si tratta, infatti, di due materie analoghe, ma diverse; l'accordo per l'emigrazione dovrà contemplare tutti i rapporti fra i due paesi in relazione agli sviluppi dell'emigrazione; la compagnia è stata costituita con un oggetto particolare e con uno scopo specifico: avrà il fine di promuovere e di sostenere il lavoro di emigranti italiani in Brasile. S'intende, di una parte degli emigranti, perchè non basterebbero certamente 300 milioni di *cruzeiros* per sostenere ed aiutare tutta l'emigrazione che speriamo di poter inviare in Brasile.

Io non posso dire qui, perchè esula dall'attuale discussione, tutto ciò che è stato già fatto per inviare nostri lavoratori in Brasile. Nell'imminente discussione sul bilancio degli esteri la Camera potrà essere ampiamente informata al riguardo: sono però in grado

di annunciare che gli sviluppi sono molto interessanti. Il presidente dell'I. C. L. E., professore Ronchi (che partirà prossimamente per il Brasile), dopo una accuratissima preparazione ha già studiato le premesse, quelle di cui ha parlato il relatore, che devono escludere (come hanno ripetutamente chiesto parecchi deputati dei banchi di sinistra e particolarmente gli onorevoli Lupis e Santi) di mandare dei lavoratori italiani alla ventura, che vuol dire sventura, ma devono all'opposto procurare ad essi l'assistenza fin dalla partenza ed assicurare dei posti di lavoro in condizioni di vita civile, con case, strade, acqua e retribuzioni adeguate alla loro opera ed alla dignità umana.

Tutto questo si sta studiando e la Camera nella prossima discussione del bilancio degli esteri ne potrà essere ampiamente informata. Oggi si tratta di decidere se noi dobbiamo assumerci la responsabilità, mediante sospensioni o dilazioni, di mantenere ancora sotto sequestro, e quindi in condizioni di più grave deterioramento e di conseguente diminuzione di valore, questi beni, oppure se dobbiamo porre fine all'attuale stato di cose e restituire ai nostri connazionali i beni di rispettiva competenza facendo, inoltre, sorgere una nuova base di collaborazione col Brasile.

Alla luce di queste considerazioni, il Governo chiede alla Camera di onorare della sua approvazione questi accordi. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Si dia lettura dell'articolo 1.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro, l'8 ottobre 1949 ».

AMBROSINI, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI, *Presidente della Commissione*. Desidero sottolineare che questa convenzione tende a liquidare un doloroso passato e che è bene ciò sia fatto subito; inoltre, essa apre una nuova via all'avvenire, non ancora secondo il nostro completo interesse e come noi desideriamo, ma certo in modo promettente.

Devo poi rilevare che gli articoli 2 e 7 della convenzione e l'annesso V sono indubbiamente collegati ma non riguardano lo stesso

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

obiettivo (l'onorevole sottosegretario l'ha già detto); giacchè, se l'articolo 2 si riferisce alla compagnia per la colonizzazione e l'emigrazione, e se a questo obiettivo fa riferimento espresso l'annesso V, l'articolo 7 riguarda una materia più complessa, che attiene al regolamento di tutti i tipi di emigrazione. Ciò conforta le nostre più vaste aspettative in un migliore domani: ed è soprattutto per questo che noi possiamo con tranquillità approvare la convenzione.

Vi è un ultimo argomento che convince dell'urgenza dell'approvazione: l'articolo 7 dice: « i due Governi si impegnano a stipulare nel più breve tempo possibile un accordo per regolare ed incrementare l'immigrazione in Brasile di elementi rispondenti alle caratteristiche e alle necessità del paese ». Indubbiamente, è anche nostro interesse che l'emigrazione sia regolata in modo che, rispondendo ciò all'interesse del Brasile, possa utilmente essere ivi impiegata tutta la nostra manodopera. Ma perchè si arrivi alla stipulazione di questo nuovo accordo occorre approvare quello sottoposto oggi al nostro esame: di qui l'urgenza della approvazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1, del quale è già stata data lettura. *(È approvato).*

Si dia lettura dell'articolo 2.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo e scambio di Note suddetti a decorrere dalla data della loro entrata in vigore ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. *(È approvato).*

Si dia lettura dell'articolo 3.

SULLO, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. *(È approvato).*

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio della discussione del disegno di legge:
Ratifica dell'Accordo aggiuntivo alla convenzione di amicizia e di buon vicinato fra la Repubblica Italiana e la Repubblica di San Marino, concluso a Roma il 24 marzo 1948. (71).

PRESIDENTE. Data l'ora tarda, dovendosi proseguire nella discussione generale dei bilanci, ritengo opportuno rinviare alla sedu-

ta di martedì prossimo l'esame del disegno di legge: « Ratifica dell'Accordo aggiuntivo alla convenzione di amicizia e di buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, concluso a Roma il 24 marzo 1948 ».

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni Pieraccini e Zagari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni presentate dagli onorevoli Pieraccini e Zagari.

È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la disposta discussione contemporanea dei vari bilanci economici non finanziari, non monetari, presenta qualche aspetto positivo fra i tanti di carattere negativo. Uno di questi sta nella possibilità di poter rintracciare e mettere in evidenza e luce quello che può essere il denominatore comune, la caratteristica costante del Governo nella varietà della attività nei quattro dicasteri.

Questa esigenza di una comune discussione sulla attività del Governo su un gruppo di bilanci assai spesso dalla Camera è stata sentita e prospettata o attraverso interrogazioni rivolte a più dicasteri o attraverso mozioni che pongono in discussione l'attività di più dicasteri. Un antico precedente di tale natura, del resto, manifestante questa esigenza, noi lo ritroviamo in una interpellanza attraverso la quale preannunziò il suo ingresso nel Parlamento un grande combattente per la democrazia, l'Imbriani, il quale preannunziò il suo esordio nella sua attività parlamentare ponendo contemporaneamente gli interrogativi sulle cause della miseria e della povertà delle oneste e laboriose popolazioni pugliesi al ministro dell'interno, al ministro dell'agricoltura e commercio, ed anche al ministro degli esteri, e impersonando nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Camera le esigenze delle correnti democratiche di sinistra, egli iniziò a svolgere quella sua interpellanza tuonando: « Ho finalmente tutta la « trinità » sotto di me »! La « trinità » è ora inflazionata perché è maggiore il numero dei bilanci in discussione, pur tuttavia l'esigenza di una discussione comune di un giudizio unico, sull'attività dei vari dicasteri permane. Questo, del resto, lo hanno già sentito le masse degli operai che, sotto l'incubo dei licenziamenti, sotto la compressione salariale, sotto l'imperversare dell'attività poliziesca, hanno avvertito quale sia l'elemento fondamentale e costante e la natura particolare dell'attività governativa. Questo hanno avvertito i contadini con le loro agitazioni, i braccianti con la ricerca continua di poter appagare l'antica e sempre inappagata e delusa fame di terra; lo hanno avvertito i piccoli operatori economici dei centri cittadini italiani, i quali si macerano sotto la bufera dei protesti e sotto la bufera delle dichiarazioni di fallimento; lo avvertono, infine, gli artigiani, ossia la categoria che riassume e riflette tutta quanta la situazione di miseria e di disagio dei lavoratori sia della campagna che della fabbriche, e quella del ceto medio.

Fulcro di questo mio intervento è per l'appunto la situazione economica dell'artigianato, sempre lusingato, elogiato, fatto oggetto di pomposi e ben ornati discorsi da parte dei ministri nelle mostre e in varie circostanze, ma che costantemente, dopo questi discorsi, viene a trovarsi peggio di prima.

La tendenza che risulta dalle relazioni di alcuni componenti del gabinetto, per esempio del già ministro dell'industria ed attualmente del commercio estero, è di considerare l'artigianato esclusivamente, o prevalentemente, come produzione dell'artigianato quella di lusso o dell'artigianato di natura artistica. Questa è un'impostazione errata perché è vero che gli artigiani addetti alla produzione artistica meritano tutto il plauso, l'aiuto e l'incoraggiamento, ma è pur vero che l'artigianato non consiste soltanto nell'attività di costoro, che formano una ristretta categoria. L'artigianato è una grande categoria che abbraccia una massa enorme di italiani. Io so che in Parlamento sono stato preceduto da altri nel rendere noto il numero dei componenti di queste grande categoria.

Nell'Italia settentrionale ammontano a più di 750 mila secondo le statistiche del 1938; nel Mezzogiorno e nelle isole ammontano a 361 mila. Cioè, 1 milione e 100 mila

operatori economici. Queste cifre vanno aumentate però man mano che procedono i licenziamenti delle fabbriche perché da essi i lavoratori licenziati sono spinti a tentare determinate attività e iniziative artigianesche. Si calcola che più di 100 mila siano le unità ultimamente entrate nel campo dell'artigianato. Trattasi, quindi, di un problema che interessa una notevole massa. Ove poi si consideri la ripartizione per settori di attività, le cifre denunciano non soltanto l'importanza ma anche la gravità del problema. Nella sola attività meccanica, troviamo più di 70 mila addetti, nell'industria del legno circa 45 mila, nell'abbigliamento 19 mila, mentre nella industria alimentare le cifre, pur non indicate, sono da tutti riconosciute quali di gran lunga superiori anche a quella degli addetti alle attività meccaniche.

Ove si riguardi la ripartizione per regioni, le cifre denunciano un'importanza e una gravità maggiore: noi troviamo per la Campania 79 mila, per la Puglia 65 mila, per gli Abruzzi 58 mila, per la Calabria 37 mila, per la Sicilia 97 mila, per la Sardegna 27 mila.

Questa ripartizione quantitativa, pur denunciando nel totale un rapporto numerico di quasi la metà nei confronti dell'artigianato del settentrione con quello del Mezzogiorno non riflette la stessa proporzione nel raffronto sulla valutazione qualitativa, produttiva.

Infatti se si considera il numero — in percentuale — degli esercizi industriali dell'artigianato, notiamo che al nord abbiamo 67,6 mentre al sud abbiamo 32,4, ma se si considera il numero degli addetti troviamo una profonda e sostanziale differenza che denuncia come l'artigianato rifletta lo stato di sviluppo industriale della zona in cui esso esplicita la sua attività. Infatti nel nord abbiamo 76,6, mentre nel Mezzogiorno abbiamo una percentuale di 33,4. Maggiormente poi si accentua la differenza fra l'artigianato nel settentrione e quello nel Mezzogiorno ove si consideri il valore della produzione industriale. Infatti il valore di tale produzione nel nord è di 84,4 mentre nel Mezzogiorno è di 13,6. Ciò significa che, di fronte ad una profonda differenza di produzione, vi è molto minore la differenza per quanto riguarda il totale degli addetti a tale attività artigiana in ognuna delle due zone. Ciò significa che la scarsa attrezzatura industriale del Mezzogiorno non ha in compenso una florida attività dell'artigianato.

Qual'è la politica del governo nei confronti dell'artigianato, in tale sua situazione?

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Nel capitolo 34 del bilancio v'è una cifra di 60 milioni, che, fra l'altro, è una cifra non legale perché il progetto di legge a suo tempo presentato non è ancora diventato definitivo, in quanto non è stato ancora approvato dai due rami del Parlamento, ma soltanto dal Senato. Questa cifra si riferisce alla « direzione generale dell'artigianato », definizione pomposa: in realtà si tratta di una direzione generale piuttosto vacillante. È una direzione generale allo stato di tentativo, è qualche cosa di aleatorio, comprende poche unità di funzionari che; a dire la verità non ho notato abbiano un eccessivo peso di lavoro. Questo denuncia in quale conto la classe dirigente, che sempre parla dell'artigianato ed esalta l'iniziativa privata, tiene questa categoria che veramente vive di iniziativa privata.

L'onorevole Fascetti nella sua relazione spende delle parole di riconoscimento, di elogio e di apprezzamento per questa categoria artigiana e scorge nel Governo molte buone intenzioni per l'artigianato, ma nella realtà non si può dire che tali buone intenzioni siano andate oltre il lastricato dell'inferno perché l'articolo 34 rappresenta il dato meschino che ora qui stiamo a giudicare.

Di quale natura è stata questa politica governativa che si concreta, in sede burocratica, amministrativa, nella misura di 60 milioni, nei confronti dell'attività di una categoria che riguarda un'enorme massa di cittadini italiani? La caratteristica infatti della produzione artigianale sta nel fatto che essa è destinata particolarmente al popolo lavoratore: si tratta di beni di consumo per il popolo, dalle forbici ai coltelli, ai tavoli, alle seggiole, agli utensili, ad una infinità di cose che riguardano le popolazioni delle campagne ed anche quelle dei centri urbani.

Può veramente qualificarsi come politica conforme alle dichiarazioni di affetto e di esaltazione per la categoria artigiana, una politica governativa che non poggi sull'aumento delle capacità di acquisto dei lavoratori, delle masse popolari? Una politica che effettivamente miri alla diffusione, all'incremento delle vendite dei prodotti degli artigiani, può prescindere da una politica industriale che vada incontro ad un maggior livello di vita degli operai; può parlarsi di amore per l'artigianato se non si conduce una attività politica che agevoli le masse lavoratrici delle campagne e dei centri urbani nella loro lotta per la conquista di un migliore, e meno infelice tenore di vita?

Sono queste, condizioni fondamentali perché si possa sostenere con sincerità di andar svolgendo una politica conforme all'obbligo che la Costituzione pone di proteggere le attività artigiane nel quadro di tutta una attività ispirata al benessere delle classi lavoratrici.

Il Governo ha svolto invece una politica economica del tutto contrastante con queste condizioni fondamentali.

Se si guarda alla politica di sovvenzioni per la grande industria, noi rileviamo, dalle stesse dichiarazioni del relatore, che le finalità particolari che hanno ispirato il Governo nel consentire tali sovvenzioni consisterebbero nel proposito di « correggere e dare incentivo alla iniziativa privata ». Nella sua relazione l'onorevole Fascetti avverte che potrà apparire intercorrere contraddizione fra questa politica di dirigismo, di sovvenzioni e di interventi, e la continua spendita di grandi parole, quali liberismo, libertà di scambi, svincolo da ogni controllo, ecc., ma egli assicura nella sua relazione che, sostanzialmente, ad un attento esame, la politica del Governo è chiara.

Noi diciamo che nella realtà la politica del Governo su questo punto è conseguente, coerente e costante. Di fronte al « marasma », di fronte alla « carenza della iniziativa privata », che ormai è riconosciuta, e diffusamente illustrata anche dagli stessi tecnici, per esempio, della Confindustria, come si apprende dagli studi del Levi e del Sambino, che per primi hanno gettato l'allarme, essi cercano — i signori del Governo — di appagare e soddisfare l'aspettazione dei profitti col puntellare e reggere questa traballante ed incerta iniziativa privata che è « in istato di letargo » e che ha bisogno di particolari incitamenti, di particolari protezioni, di particolari aiuti per dare segno della sua sopravvivenza.

La stessa relazione dell'onorevole Fascetti, sia pure in termini velati, avverte questa situazione deficitaria della iniziativa del grande capitale e fa eco alle dichiarazioni ufficiali dei tecnici della Confindustria, dei quali mi limito a citare la conclusione ben significativa: « Necessita di dare nuovo vigore e slancio allo spirito di intrapresa, notevolmente attenuato ».

Come non riconoscere che vi è perfetta rispondenza tra queste esigenze e aspettative, fra questo stato di incapacità del capitale di assolvere ad una funzione sociale e le finalità di tentativo di ripristino, perseguite dalla politica del Governo?

Ora, a questi decadenti, a questi marci, a questi rinunciatari e disertori dalla funzione sociale, il governo, invece di dare il congedo, e provvedere ad ancorare gli impianti industriali alle esigenze del popolo, affidandosi e rivolgendosi agli organismi più caratteristici e più atti ad assolvere la funzione di adesione agli interessi popolari, provvede a dare sovvenzioni per eccitare, per risvegliare le loro sopite energie, riconosciute in marasma ed in letargo: una gigantesca operazione di ripristino di un vigore già spento, nella quale il popolo italiano dovrebbe fare la parte della scimmia per prestare la sua energia. È questa la politica ortopedica che si affanna a mantenere in piedi tutto un apparato che già trabocca. Questa è la ragione che vi guida, e che si identifica con la politica della Confindustria, e che voi continuate a condurre per soddisfare la aspettazione dei profitti.

Questi monopolisti empì e flaccidi, sui quali ieri ha pronunciato così documentate ed elevate parole di censura l'onorevole Montagnana, che ne ha reso evidenti le brutture e la funzione antisociale, questi monopolisti trovano la loro espressione direttamente nel Governo, e, indirettamente, in tutto l'apparato governativo, essi trovano modo di assicurarsi il massimo appagamento dell'aspettazione dei profitti con l'imporre i licenziamenti e col tentare la compressione dello slancio degli operai per migliori posizioni salariali e per un migliore tenore di vita.

Con una tale politica industriale le masse di lavoratori dell'industria non potranno acquistare i prodotti dell'artigianato. Come potrà l'artigianato piazzare i suoi prodotti? Come possono gli operai dare il loro contributo, se si trovano ai margini della miseria e della povertà?

Soccorre, è vero, la parola ornata dei ministri, largamente diffusa. Il ministro dell'industria e del commercio onorevole Togni — per esempio — pare che abbia un cuore che si strugga di amore per la categoria artigiana. Egli ha fatto pubblicare dal *Globo* il testo di una sua lettera diretta al ministro del tesoro Pella, con la quale, dopo un lungo ragionare sulle benemeritenze degli artigiani e sulla necessità di andare incontro alle loro esigenze egli sollecita la concessione, se non di 100 miliardi, quanti ne occorrerebbero, di almeno 25 miliardi. La lettera è pubblicata con vistosità sotto un titolone suggestivo: «Lettera a Pella»! ma era la risposta di Pella che bisognava pubblicare, non la richiesta. Che costume di serietà governativa è questo di andare pubblicando le richieste interne

fra un dicastero e l'altro? Dovevano essere pubblicati i provvedimenti definitivi, quelli approvati dal Consiglio dei ministri e non le proposte magniloquenti. Questa lettera a Pella, questa lettera a Lesbia, non ha neanche il valore di una poesia: è demagogia. In realtà, di questi 25 miliardi, dopo tanto discutere sul *Globo*, con la firma del ministro, non vi è traccia nel bilancio; e restiamo sempre serrati nella meschina casella dei 60 milioni della direzione generale dell'artigianato. E permane ancora la situazione di marasma, in cui si trova l'artigianato.

Gli operai del Mezzogiorno, poi, si trovano in una situazione molto più grave a causa del deficiente sviluppo industriale; quindi maggiori difficoltà per gli artigiani di trovare il modo di piazzare i loro prodotti.

L'onorevole Fascetti, nella sua relazione, pregevole, cerca di rendersi conto e ripete i due tradizionali motivi di questa situazione penosa del Mezzogiorno: egli attribuisce il mancato sviluppo industriale alla deficienza di capitali ed alla tendenza dei grandi possessori di capitali del Mezzogiorno a non voler correre l'alea insita negli investimenti industriali.

È vero che nel Mezzogiorno vi è deficienza di capitale, ma tale ragione non può essere addotta con la efficienza di un tempo perché la situazione è mutata.

Ho rilevato dalla rivista *Politica economica* i dati, per esempio, degli sconti e delle anticipazioni della Banca d'Italia. Su una media nazionale, che oscilla circa da 1 a 39 in raffronto al 1938, lo sconto della Banca d'Italia, per esempio, per le Puglie va da 1 a circa 140; volume enorme di danaro, superiore a quello di qualunque altra regione d'Italia.

Uguualmente, per le anticipazioni, su una media nazionale da 1 a 29, per le Puglie si ha da 1 a 34; il che si riflette anche nelle altre regioni del Mezzogiorno.

Non è questa la sede per ricercare le ragioni di questa ingente formazione e della sua provvisorietà ma l'importante è prendere atto che non esiste più, o per lo meno non esiste nella misura di un tempo, il primo motivo addotto dall'onorevole relatore e cioè la deficienza di capitali. In realtà vi è un'inerzia — questa è la vera ragione — ed una incapacità a rispondere ad un'esigenza sociale da parte dei possessori di capitali. Se prima costoro hanno espresso un'esigenza sociale appagandola in ritardo ed in misura assai scarsa, essi oggi non svolgono più assolutamente in alcun modo un'attività socialmente apprezzabile nelle condizioni attuali. Questa è la realtà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Del resto, anche coloro che possono avere il vanto di aver impiantato degli opifici e degli stabilimenti nel Mezzogiorno ormai si distinguono soltanto per l'avidità e l'attività da negrieri.

Gli onorevoli colleghi avranno sentito parlare nei mesi scorsi dello sciopero delle ferriere di Giovinazzo. Ci siamo recati nelle ferriere di Giovinazzo e per prima cosa, onorevole Marazza, siamo andati in quello che dovrebbe essere l'ambulatorio, dove si dovrebbero soccorrere i feriti, ed ella sa quanto sia alta in quegli stabilimenti la statistica dei feriti e dei morti per lo scandaloso stato di arretratezza in cui si trova quello stabilimento.

Ebbene, quegli operai lavorano d'inverno esposti a petto nudo alla tramontana, senza la minima protezione e su macchinari pericolosi per la loro antica costruzione. Nell'ambulatorio abbiamo esaminate quelle che dovrebbero essere le fasce e le bende che vi mostrerò, onorevoli colleghi. Queste fasce (che, se non vengono restituite dagli infortunati sono ad essi addebitate in ragione di 50 lire l'una) non sono altro che strisce di teli di sacchi da farina. Ebbene, ripeto, questi negrieri addebitano agli operai infortunati queste sedicenti bende in ragione di 50 lire l'una! Questo è lo slancio sociale di questi signori che, quando si tratta di scioperi, invocano l'intervento della forza pubblica, incitano alla scissione sindacale e condizionano la riassunzione soltanto per coloro che si siano iscritti ai cosiddetti liberi sindacati. (*Rumori al centro*). Essi sono tutti plaudenti alla cosiddetta civiltà atlantica, agli strumenti ed agli organismi politici che la sostengono e la rappresentano.

Vengono da queste bende quei voti e quei plausi.

Lo stesso abbiamo visto a Barletta e in altri centri del Mezzogiorno. Dove è l'efficienza sociale delle sovvenzioni governative e delle «donazioni» del piano Marshall?

Abbiamo trovato nelle nostre caselle un prospetto con la ripartizione delle sovvenzioni del piano Marshall tra le varie regioni del Mezzogiorno: ebbene, per quanto riguarda la Puglia, abbiamo osservato che per la «Montecatini» (per gli stabilimenti di Brindisi, Barletta, ecc.) vi è una sovvenzione di 35 mila dollari. Ebbene, non era neppure trascorsa una ventina di giorni dalla ricezione di tale stampato, che la «Montecatini» provvedeva di urgenza al licenziamento di 75 unità e si è notato che la società era così preoccupata di assicurare il successo a questa sua iniziativa di licenziamenti da essere disposta ad una certa larghezza nel corrispondere l'in-

dennità di licenziamento. Questi i riflessi sociali concreti e reali del piano Marshall sull'industrializzazione del Mezzogiorno!

In questa situazione vive, pena, si agita e si tormenta, in uno stato di permanente disoccupazione individuale, l'artigianato nazionale e particolarmente quello del Mezzogiorno. Quale azione di modifica avete svolto? Concretamente nessuna. Sono stati pronunciati ampi discorsi e grandi applausi la maggioranza ha tributato qui in Assemblea, a un preteso nuovo meridionalista, che sarebbe l'onorevole Togni. Esaminiamo un po' queste sue tanto esaltate iniziative legislative per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Il Banco di Napoli, e bisogna render lode ad alcuni tecnici che operano in quell'istituto per aver espresso in termini chiari al Governo la propria opinione sull'assoluta inconsistenza pratica delle disposte sovvenzioni, è stato costretto a far da farmacista nel distribuire una polverina valida soltanto a scopi demagogici, elettoralistici e politici.

Vi erano tre progetti seri che — ove fossero state accolti — sarebbero stati capaci di realizzare delle notevoli premesse per la industrializzazione del Mezzogiorno, ma per la imponenza degli impegni vennero esclusi come non rientranti nella cura con le cartine di polverina: la vistosità delle loro richieste era tale da assorbire tutti i fondi.

Procedendo all'esame della distribuzione di questa polverina si constata che essa è stata concessa nella misura del 10 per cento delle richieste prese in considerazione: in Campania 28,41, in Puglia 61,08, in Calabria 31,05; e se oggi noi possiamo essere in grado di conoscere molti dati che concernono tali conati demagogici per l'industrializzazione del Mezzogiorno, questo lo si deve alla «Svimes»; dobbiamo un ringraziamento all'onorevole Morandi che ne fu il promotore.

I dati pubblicati sono frutto di studi di tecnici veramente capaci e competenti in materia: circa il 70 per cento delle somme concesse è stato assorbito per ampliare e migliorare gli stabilimenti già esistenti; il 30 per cento, invece, è stato impiegato in tentativi di nuovi impianti.

Ma in quale paludosa situazione si dibattono tali aziende?

La camera di commercio di Bari ha invitato i parlamentari pugliesi a segnalare al Governo la necessità di provvedere alla fornitura di capitali di esercizio alle dette industrie; il che dimostra che, nonostante l'urgenza dei capitali in Puglia, gli aiuti sono stati posti a servizio della speculazione e non

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

della produzione, senza rafforzare la situazione delle industrie. Le classi dirigenti del Mezzogiorno, ancora più di quelle nazionali, non riescono a svolgere alcuna funzione, sono sorde ad ogni dovere. L'appello della camera di commercio di Bari non è da respingersi perché, di fronte al prevalere dei potentati del monopolio, quelle piccole industrie, a causa della politica creditizia utile soltanto ai grossi, si trovano nella condizione e nella necessità di menare una vita grama ed incerta, costrette a dibattersi fra le esose richieste dei prestatori di capitali, con l'incubo di vedersi convocate nelle cancellerie commerciali per richieste minacciose di dichiarazioni di fallimento.

Se poi esaminiamo, dal punto di vista geografico, in qual modo sia stata praticata la distribuzione della polverina, rileveremo l'assenza di ogni criterio: ed il più elementare criterio consisteva nell'avviare la distribuzione verso le zone più depresse e secondo un programma ben determinato. È accaduto, invece, che i vantaggi maggiori li hanno avuti Napoli e Bari, ossia quei centri che hanno maggiori possibilità di creare impianti industriali, con l'effetto di accentuare la situazione delle zone depresse. Ciò significa che la legge non ha raggiunto le finalità che si proponeva, di favorire l'industrializzazione delle zone depresse, le quali in questo modo non hanno avuto alcun beneficio e alcun aiuto, come la Lucania, ad esempio, o la provincia di Lecce.

Queste, onorevole Ambrico, non sono mie impressioni, ma affermazioni, anzi moniti di molti tecnici che denunciano la situazione. Bari avrebbe avuto il 41 per cento e Lecce il 5,6 per cento. Ecco la ragione per cui i tecnici prospettano il fallimento delle tanto strombazzate provvidenze legislative!

A chi deve vendere l'artigianato i suoi prodotti nel Mezzogiorno, se la sua situazione industriale e operaia è ancor più grave di quella del settentrione? Non è con la ricetta del farmacista che si può rimediare a tanto: il monito viene da una voce autorevole, dal presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il professore Petrocchi, attualmente presidente dell'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica che, pur così esprimendo gli interessi dei grandi agrari, tuttavia non può trattenersi dall'ammonire: « occorre una riforma agraria, vigorosamente impostata, atta a cambiare radicalmente il destino di quelle regioni ».

E se vi mettete a cercare traccia di questa volontà governativa, dovrete concludere

che non vi è traccia alcuna: questo appello non è stato sentito, anche se partito da quel pulpito.

È dunque sempre la stessa politica: una politica ortopedica sia nell'industria che nell'agricoltura, una politica di sostegno ad una situazione di marasma; voi tentate di rafforzare determinati pilastri — se pur corrosi e marci — per far guadagnare agli interessi che rappresentate una proroga nel tempo! Come favorire l'artigianato se voi tenete ferme a stagnare le acque del mercato popolare dal quale si alimenta l'artigianato?

Noi abbiamo ancora qui sonante nell'orecchio la discussione che si è svolta in quest'aula sui problemi della Calabria. Qual'era per voi la condizione fondamentale? Quella di assicurare non già il ristoro da un danno, ma un premio ai grandi monopolisti usurpatori della terra: far uscire dal voto della maggioranza ben quattro miliardi circa per Berlingieri: non una volontà operante nei riguardi della riforma agraria, ma tentativi rientrati, realizzanti salvezza anticipata dei grossi interessi privati.

La formula vostra è dunque quella di aiutare, non già l'iniziativa privata, ma il monopolio dei possessori dei grandi complessi industriali e della terra. Anche il piano di trasformazione del Tavoliere pugliese, come da voi redatto, non risponde ad esigenze di natura collettiva, ma ad esigenze di natura puramente aziendale; la trasformazione è condizionata al progetto di ogni singola azienda, allo scopo di potenziare e rafforzare queste, ma non già secondo le esigenze di carattere nazionale e collettivo che vogliono attribuita a quella zona una determinata sua funzione produttiva.

Ricordo la riunione tenutasi a Bari per la questione dell'olio di ulivo, questione impostata sulla necessità di difendere questo prodotto dalla concorrenza di altri tipi di olio, impostazione erronea perché non è questo il problema, cioè il problema non consiste nel controllo e nella difesa della purezza del prodotto, ma consiste nella produzione degli olii commestibili vegetali, sia olio di ulivo che olio di arachidi.

Il vostro piano di bonifica e trasformazione del Tavoliere pugliese non tiene in alcun conto i problemi di carattere generale, quali per esempio quello della coltivazione delle arachidi, il quale non è affatto un problema di natura autarchica, ma è problema di produzione, che bisogna risolvere per rendere possibile un incremento dell'esportazione dell'olio di ulivo, la cui produzione non può

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

essere costretta nei limiti di rimedi doganali e polizieschi, come in quella riunione si è cercato di fare. In quella riunione, presieduta dal sottosegretario all'agricoltura, da autorevoli portavoce, dal presidente dell'unione industriale, si è appreso che gli anglo-americani, amici e sostenitori di questo Governo, offrono in vendita le arachidi ad un prezzo pari al prezzo dell'olio di arachidi, in modo da rendere antieconomico l'acquisto delle arachidi e da assicurare a se stessi l'affare della trasformazione a danno delle nostre industrie.

Il problema della concorrenza dell'olio delle arachidi all'olio di olivo, quindi, non è di carattere doganale, fiscale o di controllo poliziesco: è un problema di produzione, di irrigazione, di riforma agraria che, soltanto se vigorosamente impostata, può veramente trasformare con rapidità il destino di alcune nostre regioni.

In questa angusta situazione antiproduttiva vive ed opera la massa degli artigiani che vede diminuire ogni giorno di più la massa dei suoi clienti.

Voi avrete letto che ieri o l'altro ieri è stato a Bari il signor Zellerbach (io non so se costui sia cattolico o protestante)...

Una voce al centro. È ebreo.

ASSENATO. Come i giornali hanno vistosamente annunciato, egli sarebbe andato a prestare omaggio a San Nicola; ma non interessa la sua veste di pellegrino, quanto interessano le cifre per lui pronunciate alla Fiera nel 1949 in occasione della sua presenza a quella manifestazione. Tutte le gazzette locali annunziarono l'imminenza della costruzione di numerosi grandi invasi per la irrigazione, sul Basento, sul Calore, sul Fortore, ecc. Ora apprendiamo che tutta quella cascata è stata di sole parole, perché il tutto si riduce a dodici pozzi che si sarebbero scavati nel Tavoliere. Questa è la realtà. La classe dirigente attuale ha i suoi motivi, non per favorire, ma per ostacolare la trasformazione; di questo ci rassicura il vostro più autorevole esponente in materia, il professore Medici. Egli dice che i grandi agrari non vi hanno interesse, perché il reddito del prodotto netto, ad esempio, nella Capitanata, arriva perfino alla cifra del 75 per cento, di fronte al già cospicuo reddito della valle padana del 35 per cento. Questa è la ragione dell'ostilità ad una vigorosa riforma agraria: è per questa ragione — per sostenere questi interessi retrivi — che voi avete affidato la dirigenza dell'ente pugliese di irrigazione al segretario generale dell'Associazione nazionale dei consorzi di boni-

fica, la quale rappresenta gli interessi dei grossi agrari: essa è ben meritevole della fiducia di coloro che hanno interesse che non si attuino mai quelle vigorose trasformazioni, e che nella stampa, alla Camera, o al Senato e in tutte le istanze ed occasioni, si battono per tenere più lontano possibile l'amaro calice dell'attuazione di queste conquiste.

Ecco la ragione per cui vediamo in Puglia imperversare sulle masse contadine l'attività scelbica della polizia e della « celere ». Ecco la ragione di episodi come quelli di Torre Maggiore e di San Severo: e qui cade acconcio ricordare l'impegno del Governo, quando l'onorevole Marazza era sottosegretario agli interni, di non avvalersi delle disposizioni dell'articolo 16 del codice di procedura penale per ciò che riguarda la responsabilità della polizia giudiziaria, dei carabinieri e dei funzionari di polizia o della « celere » per i tristi eventi di Torremaggiore. Noi vogliamo credere che almeno ad un impegno così pieno e manifesto manterrete fede.

La vostra posizione è di resistenza e di opposizione alle esigenze delle masse, tutta la vostra opera concreta è un permanente tentativo di travolgere i lavoratori nella lotta che essi conducono per attuare ampie e vigorose riforme, veramente capaci ad assicurare un migliore tenore di vita alle popolazioni e ad accrescerne la capacità di consumo.

Come può pretendersi l'incremento degli scambi nel mercato interno se per grandi masse di lavoratori non vi è possibilità di comperare un tozzo di pane da dare ai figliuoli? Non la maschera, — i bei discorsi e l'ornata lettera a Pella — ma è il volto che a noi interessa, nella sua nudità, e questo volto è reso palese dall'operato della vostra polizia, dalla tutela ai grandi interessi monopolistici, da tutta la politica che inquina la vita italiana e che caratterizza l'attività di tutti e quattro i dicasteri di cui sono oggi in discussione i bilanci.

Invece di affrontare e di risolvere i grandi problemi che vi pongono le masse con le loro agitazioni, voi vi fermate e vi involtate nei problemi polizieschi. Noi abbiamo delle vecchie parole da ripetervi, qui. Non fu forse De Viti De Marco ad ammonire quanto sia stolto il pensare che le agitazioni operaie siano frutto di volontà predisposte da organizzatori sindacali? « Questa è una credenza tanto più pericolosa, quanto più è comoda ad essere accolta dagli uomini di Governo, i quali potrebbero lusingarsi che, con la soppressione dei sobillatori e la repressione delle masse, il loro compito fosse esaurito e il pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

blema risoluto. È ciò che più deve temersi, e che noi più vorremmo scongiurare ».

Ma è proprio questo quel che voi non volete comprendere; e continuate così nel tentativo di comprimere le esigenze collettive con la « celere » e con le sue sparatorie inique e barbare. E gli episodi sanguinosi e dolorosi di repressione contro questa voce implorante il pane, implorante il lavoro, si susseguivano allora, come si susseguono ora che strumenti nuovi seminano più largamente la morte. Sorse da questi banchi una voce potente e ammonitrice, voce che è nostro vanto rievocare: « Poliziotti crudeli, Governo infame! ». La voce di Matteo Renato Imbriani ripetiamo ora, dappoiché siete addirittura ossessionati di dover rispondere con la morte e le catene all'appello ed alle esigenze delle masse lavoratrici che soffrono; sì, ma sono ormai conscie, organizzate, incontenibili.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Ho l'impressione che ella non ci conosca bene, onorevole Assennato.

ASSENATO. E vengo subito incontro anche alla sua osservazione, onorevole Germani, e le documenterò subito come ciò che ho detto si inquadri nella situazione dell'attuale politica del commercio: sono sicuro che poi non mi interromperà. Io leggerò un documento, dopo di che non credo ella sarà molto contento di questo suo intempestivo intervento. Noi diamo prove documentate delle nostre asserzioni. Voi avete condizionato la libertà anche di quegli istituti che hanno sempre avuto tradizioni di autonomia e di libertà: le camere di commercio, per esempio. Finanche il fascismo, quando pose a capo di esse il prefetto, mostrò di usare una certa cautela, perché come vicepresidenti, e cioè come effettivi dirigenti, non pose mai uno strumento della polizia; ma vi delegò uomini provenienti dalle attività industriali o commerciali o qualche professionista legato a questi interessi. Non vi prepose mai, ripeto, il rustico e prepotente funzionario di polizia o di qualche dicastero non tecnico, come quello dell'interno.

Voi, invece, avete fatto questo: per esempio a Brindisi. Era vicesegretario della camera di commercio un giovane che aveva titolo di studio superiore a quelli che l'ufficio esigeva. Egli si era sempre distinto nel periodo della tirannia soffrendo condanne del tribunale speciale, l'esilio, combattendo come partigiano. Funzionario diligente e vigile, esperto ed attento nello svolgimento delle sue funzioni, era circondato a Brindisi dall'apprezzamento di tutti. Senonché egli rico-

priva la carica di segretario di quella federazione del partito comunista. Questa era la sua colpa, e per questo doveva essere allontanato dall'ufficio. Vennero pertanto imposte le dimissioni al presidente, che aveva dimostrato incapacità nel trovare un modo qualsiasi per allontanare quel vicesegretario dalla camera di commercio, funzionario che fino allora aveva incontrato il plauso e l'ammirazione da parte di tutti i suoi superiori, compresi quelli centrali.

Il prefetto, dunque, arrivò a farsi nominare commissario, e a vicecommissario fece nominare un funzionario di gruppo B della stessa prefettura, cosa mai praticata in passato da alcuno. Naturalmente, come primo provvedimento — dopo una serie di angherie — egli ha invitato quel vicesegretario a firmare una diffida, degna della polizia absburgica, ma che fa vergogna ad un funzionario della Repubblica italiana. Poiché i partiti, svolgendo la loro normale attività di controllo, avevano alzato la loro voce di critica contro le angherie del prefetto, questi si è servito della propria posizione per far pressione sul suo funzionario, e supponendolo debole e capace di assoggettarsi a una vigliaccheria, allo scopo di schiacciare la critica che sorgeva dalla Camera del lavoro, dalla federterra e dai partiti comunista e socialista, egli ha diffidato per iscritto — con regolare verbale — il vicesegretario generale della camera di commercio, ammonendolo che, se fossero continuate le voci di critica da parte di queste istituzioni libere, egli lo avrebbe allontanato dall'ufficio. Stolido, questo spregevole rottame dell'Ovra, se si è illuso di far tacere la voce della libertà usando queste miserevoli misure, queste stupide malefatte! Stolido, perché la sua azione è servita soltanto a fare maggiormente circondare di simpatia e a rendere più apprezzato da tutto il popolo l'uomo che — respingendo l'intimidazione — è rimasto vittima di una persecuzione! Ecco la copia del foglio di diffida: l'onorevole che mi ha interrotto ha così la dimostrazione che questi rilievi di attività poliziesca interessano il bilancio del Ministero del commercio. (*Interruzioni al centro*).

E non crediate, onorevoli colleghi, che si tratti di un caso sporadico ed isolato. Ecco un altro episodio interessante, in un altro dicastero, quello dell'agricoltura. È sempre Scelba che entra poi coi suoi poliziotti, ovunque. Anche qui vi offriamo i documenti. A Chieti vi era un insegnante, un cittadino che svolgeva la missione di educazione e di insegnamento delle nozioni elementari, dei primi

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

e rudimentali strumenti del conoscere ai bimbi.

Ma aveva pur diritto quel cittadino di avere una opinione politica, di condurre un'azione sindacale, di essere un dirigente della federterra! Ma l'essere dirigente della federterra dava fastidio agli agrari, perché l'insegnante in effetti operava seriamente, rafforzava l'organizzazione, dava direttive ed assistenza alle masse bracciantili affamate di terra; ecco qui il provvedimento del provveditore agli studi che — dopo aver deplorato tale attività sindacale dell'insegnante Fabrizi — ritiene incompatibile l'ulteriore permanenza *in loco* del Fabrizi, perché, a dire di quel provveditore, nell'attività sindacale non mantiene un comportamento misurato quale è richiesto dalla sua funzione. Per conseguenza, il maestro viene trasferito per motivi di servizio in altra località, con pieno beneficio degli agrari, provvidamente tutelati dal provveditore agli studi!

È sempre questa la costante di tutta l'attività governativa: frantumare, intimidire, allontanare, comprimere, colpire, uccidere, facendo scempio delle libertà fondamentali e superando in emulazione coloro che fecero sì che si dicesse: *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini* (*Apostrofe del deputato Tomba — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Tomba, la richiamo all'ordine!

ASSENATO. In tali condizioni di mercato popolare chi può acquistare i prodotti dell'artigianato? Chi ha i mezzi per potere assicurare a sé strumenti e beni di produzione dell'artigianato? Se voi comprimate il lavoro fin nella sua genesi, fin nel sacrario della sua formazione, e cioè tentate di insidiare o comprimere l'organizzazione, il sodalizio che lo esprime e lo tutela, se voi allontanate, colpite addirittura col marchio, non col sigillo di una Repubblica democratica, ma col marchio di un Governo come il vostro, un funzionario sol perché egli vuole assicurare a sé il diritto e il vanto di svolgere una attività sindacale, una attività di ricerca del lavoro, di protezione e di progresso di esso, come potete qualificarvi assertori degli interessi del lavoro? Leggeste almeno i vostri stessi documenti: avvertireste in voi un dubbio! Ma siete così accecati, colleghi della maggioranza, che la lettura di documenti così dolorosi e gravi provoca in voi scherno e derisione! Ma lo scherno va a coloro che i documenti hanno compilato, a coloro a cui giovano ed agli ascoltatori insensibili o consenzienti. Schernite pure, ma la verità vi

schiaccerà, perché il popolo conosce questi documenti perché li vive! Io ne ho citato soltanto due, ma sono a migliaia!

L'onorevole relatore, nel parlare del meccanismo di tutela del rapporto di lavoro nella sua formazione iniziale, pone due condizioni. Egli dice: deve essere stipulato liberamente il rapporto di lavoro e deve essere presieduto dalla legge e dal volere che, una volta stipulato quel rapporto nel contratto di lavoro, esso deve essere osservato. Ed è un problema forte, dice l'onorevole relatore, che va tenuto in mani forti.

Onorevole Marazza, io penso che la sua designazione al Ministero del lavoro abbia la sua origine in questa impostazione di problemi forti: nel suo passato di fiancheggiatore e collaboratore del ministro Scelba! Ecco la ragione del suo passaggio!

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche del ministro Gullo!

ASSENATO. E vuole apprendere di quale natura debba essere questa forza? Dove il relatore veramente è animato dal proposito di stabilire il principio, il fondamento, questa forza, così si esprime: « la vera forza è quella affidata all'intelligenza... del Governo ». Ed io credevo che il termine « intelligenza » dovesse riferirsi al senso di responsabilità e di democrazia delle organizzazioni contraenti, o dovesse riferirsi alla intelligenza dei doveri stabiliti dalla Costituzione, garante suprema; no, nulla di tutto ciò, la vera forza è quella affidata all'« intelligenza del Governo », cioè di quel Governo che opera con l'intelligenza dei citati documenti, con l'intelligenza delle note condanne, delle anzidette persecuzioni. Ma questa — e vi ho letto il testo — alcuni chiamavano « stolidità tradizionale ». Ebbene, voi la tramutate, fate il giuoco dei nomi e dei fatti, la maschera e il volto, per affidare il lavoro — e cioè la sua fonte negoziale — a questa forza nobile che poi è l'intelligenza di Scelba, la forza della polizia, l'impervasare dei mitra della polizia. Il relatore ha la benignità, poi, di asserire che il rapporto di lavoro « deve essere liberamente stipulato ». Egli ci fa pensare seriamente su questo termine « liberamente »: egli esprime la esigenza di libertà delle organizzazioni sindacali, padronali ed operaie, nello stipulare i rapporti di lavoro: libertà, cioè, dei negozianti, che sono i due dirimpettai, i due contraenti, libertà del datore di lavoro e libertà (almeno parità, in questo senso) del lavoratore nel pattuire i rapporti di lavoro.

Mi consenta, onorevole relatore Roselli, di ricordarle un passo del quale citerò l'autore

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

fra qualche minuto. Servirà la citazione come orientamento nel valutare questa libertà alla quale ella fa appello non senza aver richiamato, ed in una maniera ben decisa, la necessità della forza e della intelligenza, forza e intelligenza delle quali noi abbiamo soverchia esperienza. Senta: « Nella contrattazione fra imprenditore e lavoratore isolato questi è libero solo in astratto per la necessità che spinge il lavoratore ad effettuare presto e senza riserve l'offerta di un bene esuberante, come generalmente è il lavoro, e per la forza economica di cui l'imprenditore dispone, che gli consente di conservare l'iniziativa nella lotta degli interessi ».

Sicché questo studioso (state pur sicuri che non abita da queste parti, non ha cittadinanza da noi) avverte che in sostanza il lavoratore ha una libertà puramente astratta perchè, nelle contrattazioni per assicurarsi il lavoro, egli soggiace invece alla forza economica di cui l'imprenditore dispone per conservare l'iniziativa nella lotta degli interessi. D'accordo. Riprende l'autore: « Da qui la necessità del più debole di superare la sua inferiorità con altre forze raccolte fuori del campo della sua debolezza, il che fanno le categorie lavoratrici attraverso sempre più compatti e disciplinati sindacati, attuando un proprio monopolio contro il monopolio dell'imprenditore allo scopo di stabilire condizioni salariali più eque nei contratti di lavoro ».

L'unica forza, secondo questo studioso, che possa agire, onorevole Marazza, contro il monopolista più forte, quello che si avvale della sua forza economica per comprimere queste libertà, l'unica forza che possa agire contro il monopolista più forte è lo Stato, dice egli, il quale può intervenire direttamente o indirettamente con la sua autorità nella determinazione del salario, « ma — avverte l'autore — quella dello Stato è una forza facile a subire la prevalente influenza della parte più forte in contesa, la quale cercherà di agire sempre in termini e parole di giustizia ».

Onorevoli colleghi della maggioranza, dite voi se questa libertà di cui parlate sempre non è altro che la libertà astratta, ben definita tale dal dotto studioso. Avversando e combattendo l'unica forza che possa garantire al contraente lavoratore un equo salario, avversando in pratica la solidità, la compattezza, la unità della sua coalizione sindacale, voi mirate a spezzare l'arma principale, la più atta ad assicurare la concretezza a questa libertà astratta.

Sono, queste da me citate, parole di un gesuita, il De Marco, nella *Civiltà cattolica*, del 1947. Ascoltate, o leggete almeno costui. Egli pone il problema: la forza prevalente nell'apparato dello Stato non è quella che viene dalle organizzazioni operaie, ma quella che viene dalle altre organizzazioni, specie quando non vi sia unità nell'organizzazione dei lavoratori. Ecco perchè avete adoperato con tanta pervicacia l'arma della scissione nella organizzazione sindacale unitaria.

Io non ho mai sentito il partito di maggioranza suscitare propaganda di scissione nei confronti della Confederazione dell'industria. Questa ha una inattaccabile compattezza e solidità. Pare che concentri nel suo seno tutta la saggezza democristiana. La vostra prevalente attività sta nell'evitare che i lavoratori possano disporre dell'unica arma efficiente per una concreta libertà nel negoziare con i padroni: la massima compattezza ed unità organizzativa.

È questa l'intelligenza degli industriali, l'intelligenza di Berlingieri e dei consorzi di bonifica. È questa la libertà di cui voi parlate. Ma il dotto gesuita ha ben compreso ed indicato l'altra libertà, quella concreta, che si fonda su un'organizzazione sindacale unitaria, ampia e compatta.

Voi combattete ed avversate questo, perchè la vostra politica antiproduttivistica condiziona in termini ristretti la capacità di acquisto e di consumo del popolo, e si sforza di impedire e di reprimere ogni iniziativa dei lavoratori per assicurare le condizioni di un migliore mercato e di un migliore consumo, di progredire insomma.

I bollettini-stampa di tutte le associazioni, quella dell'abbigliamento, quella dei tessili, quella dei fabbricanti delle calzature, ecc., avvertono che non si vende più. I negozianti sono in letargo. In realtà, nei negozi non entra nessuno, perchè nessuno può spendere. Gli è che voi comprimate le possibilità di acquisto degli artigiani, degli operai, dei lavoratori delle campagne. I primi che ne pagano lo scotto sono sempre gli operatori economici di media importanza, e fra essi per primi gli artigiani.

Vediamo la politica che avete seguito per quanto riguarda la Cassa di credito per le imprese artigiane fino al 30 settembre 1949. Nel nord sono stati concessi crediti per il 75,8 per cento; nel sud, per il 15,6 per cento; nelle isole, il 39,9 per cento; nelle puglie, il 2 per cento; nella Campania, l'11 per cento: nessun proposito avete quindi di sostenere in particolar modo il processo produttivo nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

zone più depresse. L'artigianato del Mezzogiorno, mentre corrisponde a un terzo, sulla scala nazionale, ha usufruito del finanziamento della Cassa soltanto nella misura del 19 per cento. Cioè, anche qui, avete lasciato macerare l'artigianato nella situazione particolare delle zone depresse e non vi siete serviti del credito per modificare almeno in parte le condizioni. Non avete formulato un programma, non avete suscitato possibilità di forme associate, non avete stanziato fondi a sufficienza. Voi non impostate intelligentemente una politica veramente vantaggiosa per il popolo e per i produttori, ma rispondete soltanto all'esigenza di appagare le aspettative di elevati profitti. Questa è la conseguente e chiara visione politica che viene dall'attento esame della vostra attività nella dirigenza dei quattro dicasteri economici.

Se si considera il finanziamento delle piccole e medie industrie (nord, 48,6; sud, 51,4) parrebbe trattarsi di una posizione presso che pari, se non di vantaggio, per il Mezzogiorno. Ma un attento esame denuncia anche per tale attività l'assenza di ogni criterio direttivo per avvantaggiare le zone più depresse e le aziende minori. Criterio fondamentale che traduca la realtà nella ripartizione delle cifre.

Dalle relazioni pubblicate dalla « Svimea » si apprende come il finanziamento sia stato assorbito per la maggior parte dalle aziende più grandi, da quelle che hanno maggior percentuale di addetti (53,8), deludendosi le aspettative delle piccole e medie aziende, e facilitando — legge costante — quelle aziende, fra le medie, aventi maggiori dimensioni.

È quindi comprovato che solo parole si spendono a difesa della piccola industria; ma in realtà viene meno questa impostazione e si svela il vero volto, che è quello di avvantaggiare i più grandi a scapito dei più piccoli.

Il finanziamento è fallito perché è andato agli esercizi più importanti, che potevano provvedersi con altri mezzi; non v'è stato un criterio che avesse potuto soddisfare l'appagamento delle esigenze dei piccoli, sollevando cioè quelle piccole miserie in cui si dibattono giorno per giorno i piccoli operatori economici, che pure dalle vostre statistiche risultano essere i più fedeli alle obbligazioni, i più puntuali ad assolvere ai pagamenti, sicché i rischi che affrontano gli enti che provvedono a queste sovvenzioni sono minimi. Pure parlando di iniziative e spen-

dendo buone parole, nella realtà trascurate deliberatamente e cercate di tenere soggetti ai monopoli coloro che vivono veramente della loro iniziativa di lavoro.

A che vale la « lettera a Pella »? ...« lettera a Lesbica »?

Perché pubblicate lettere patetiche e non agite con una politica produttivistica per porre rimedio alla disoccupazione di due milioni di individui, che è una delle ragioni per cui l'artigianato langue nella miseria? Perché non vi impegnate con una politica produttivistica per sollevare il nostro reddito nazionale, che è il più basso in Europa?

Ella conosce queste cose, onorevole ministro; ma bisognava affrontare e risolvere il problema non con una lettera al ministro del tesoro, bensì con decreti, con leggi, con provvedimenti, cioè con una politica che effettivamente risponda a queste necessità. Perché non segnalare che un terzo delle famiglie italiane vive col reddito di 22 mila lire al mese, un terzo con un reddito di 42 mila lire, mentre il minimo stabilito dall'istituto *Dora* è di 50 mila lire? La stragrande maggioranza degli italiani si trova nelle condizioni più misere, in condizioni che sono molto al di sotto del minimo. Perché non riconoscete che i salari sono troppo bassi? Perché non abbandonate la politica di compressione dei salari e non conducete invece una politica di riduzione dei grandi profitti e di attuazione di investimenti produttivistici? Esigenza del lavoro? Perché non denunciare che, ad esempio, la situazione commerciale è tale che nel 1948 il numero di protesti è stato di 632.626 in confronto a 241.789 del 1947, e che nel 1949 il numero dei protesti è salito a 1.962.129?

Nel 1948 a Bari, città di artigiani e di modesti imprenditori economici, si sono avuti 8.403 protesti per un ammontare complessivo di 343 milioni, e nel 1949 31.686 protesti per 780 milioni di lire. Di queste cifre dovrete tener conto, per impostare una politica che miri ad attenuare questa situazione di mercato, onde rendere possibile la vita ai più modesti operatori economici. Perché non tenete presente che le operazioni su pegno del 1938 si sono quintuplicate? Quelle praticate dal Banco di Napoli nel 1948 ammontavano per la provincia di Lecce a 10 milioni, e nel 1949 a 24 milioni.

Il Banco di Napoli nel 1948 ha compiuto, operazioni su pegno per un ammontare di 415 milioni; nel 1949 invece, per 748 milioni. L'operazione su pegno è espressione della miseria della povera gente, del disoccupato, che cerca di trarre un utile dall'unico dono

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

di nozze che ancora rimane, dall'unico ricordo ereditato, dall'unica economia raccolta!

Perché nascondere queste situazioni con gli ottimistici vostri bilanci, che pare preannunzino non si sa quale fortuna per gli artigiani, che si trovano, invece, sotto il tavolo a raccogliere le briciole? Perché non denunciare il *deficit* della bilancia dei pagamenti, conseguenza rovinosa di tutta una politica di distorsione delle tradizionali e naturali correnti di traffico?

L'Albania ha chiesto di entrare in rapporti commerciali con noi; ebbene, dai giornali abbiamo appreso che per la seconda volta il Governo ha respinto questa richiesta, non ritenendo abbastanza stabile e sicura l'impostazione politica di quel paese.

Noi chiediamo che sollecitamente siano rimossi tutti gli impedimenti e stabiliti rapporti di scambio con l'Albania; ciò gioverà a noi, agli operai, agli scaricatori, agli artigiani. Perché rispondere di no? La spiegazione sta sull'altra riva dell'Atlantico, che ha qui il suo fondamentale sostenitore di questo piano di distorsione formulato dal rappresentante del Governo degli Stati Uniti a Roma fin da quando era funzionario del dipartimento di Stato. Non è puramente fortuita, occasionale, provvisoria questa distorsione dei traffici, ma è da tempo concepita e risponde all'interesse straniero di appropriarsi del commercio mondiale.

Perché non volete riconoscere che si fa ogni cosa per cercare di compromettere gli scambi che si verificano con l'Unione Sovietica? A Bari è arrivato un piroscafo dell'Unione Sovietica, che ha caricato tabacco italiano: non abbiamo mai visto sulle banchine del nostro porto un piroscafo con bandiera americana caricare merci prodotte nelle nostre campagne. È naturale che ciò dovesse suscitare interesse e simpatia nel popolo pugliese: fra le tabacchine soprattutto. Noi abbiamo ancora viva l'eco delle parole accorate del nostro carissimo collega onorevole Calasso, che è stato preso di mira da quegli atti di «forza» e di «intelligenza», a cui ho accennato, quando si tentò di sopprimerlo in provincia di Lecce, perché nella sua azione costante si identificano gli interessi delle tabacchine delle province di Lecce, sfruttate dai negrieri concessionari. Ebbene, quel piroscafo non aveva neppure cominciato a caricare che il quotidiano locale, al servizio della maggioranza e del suo Governo, mentre invece il pacchetto azionario è del Banco di Napoli, che, fino a nuovo ordine, non è proprietà della maggioranza (e questo è vero

malcostume, perché non può essere strumento ed organo di un partito ciò che è patrimonio di un ente morale), un giornale dei più aspri e faziosi, la *Gazzetta del Mezzogiorno*, comunicava questa notizia: «È giunto da Ancona un piroscafo sovietico per caricare della merce. Ad Ancona il piroscafo, avendo necessità di aumentare il personale di bordo, si è rivolto ai marittimi di quel porto invitandoli a lavorare a bordo, ma nessuno dei marittimi di Ancona ha voluto salire a bordo del piroscafo sovietico».

Chi è l'autore di questa notizia? Soprattutto, quale interesse serve questo autore? La notizia di riflesso fu riportata nei grandi giornali cosiddetti indipendenti, perché per voi, naturalmente, la menzogna divulgata e ripetuta, si tramuta in verità. Questa è la vostra regola fondamentale! (*Proteste al centro e a destra*).

Ebbene, quando ci siamo recati a bordo ed abbiamo chiesto al capitano della nave se, per caso, egli avesse mai domandato aiuto ai marittimi di Ancona, egli ci ha informato che fra tutte le navi del mondo quelle che hanno più numeroso equipaggio sono le navi di bandiera sovietica, perché gli addetti ai lavori più pesanti hanno un orario di lavoro inferiore a quello di ogni altra nave di diversa bandiera, e quindi era falsa la notizia divulgata dalla *Gazzetta*.

Abbiamo cercato di comunicare la rettifica a quella fonte di falsità che è la *Gazzetta del Mezzogiorno*, la quale risponde alle vostre esigenze, alle vostre manovre ed agli sporchi interessi imperialistici che tentano di avvelenare l'inizio degli scambi con la grande Repubblica sovietica. Abbiamo, però, dovuto constatare che quel foglio non ha pubblicato la rettifica, anzi ha aggravato quella falsa notizia con altri falsi.

Come possono svolgere la loro attività i piccoli operatori addetti al commercio a Bari, quando le navi che attraccano per caricare i nostri prodotti da trasportare nell'Unione Sovietica debbono purtroppo constatare che si cerca di creare il livore, l'avversione, il falso organizzato? La centrale di questa attività di diffamazione è a Roma, alle soglie del Gabinetto, nello stesso Gabinetto: essa rivolge ogni giorno costantemente i suoi accenti ed il suo livore contro quel paese perché la bandiera dell'Unione Sovietica (che è espressione delle esigenze appagate dei lavoratori) non abbia a svolgere la sua azione suggestiva e ad incitare le masse lavoratrici alla difesa di quelle libertà che volete negare. Quest'attività che voi svol-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

gete è stata sempre opera e privilegio dell'antica tradizione che voi degnamente continuaste e che era oggetto di fiero ed elevato vituperio da parte dell'onorevole Matteo Renato Imbriani.

Il ministro Togni non ha fatto cenno della pressione fiscale che grava sulle piccole industrie e sull'artigianato, in quella sua famosa lettera all'onorevole Pella contenente la richiesta di 25 miliardi. L'onorevole Togni non ha detto al ministro delle finanze che era necessario emettere un provvedimento per alleviare la pressione fiscale di questi piccoli e medi operatori economici, per metterli in condizioni di respirare e di liberarsi dall'assillo tormentoso del 18 di ciascun mese pari, che grava come un incubo. Questo dovevate dire, ed orientare la vostra politica verso queste necessità.

La povertà delle campagne è la ragione della miseria e della povertà della città; la povertà degli artigiani è la conseguenza ed il riflesso di questa miseria della città e della campagna.

Gli artigiani hanno interesse che stiano bene i lavoratori della campagna, che essi abbiano un migliore livello di vita; gli artigiani hanno interesse che gli operai abbiano un salario maggiore e che non vivano macerando nella disoccupazione o sotto l'incubo e il tormento dei licenziamenti. Anche gli artigiani sono degli sfruttati: dal capitale monopolistico, attraverso le materie prime; dal credito, attraverso l'esosità dei tassi di interesse, attraverso lo sfruttamento delle industrie elettriche!

Voi incitate gli artigiani alla scissione interna per evitare che essi si affratellino in un'unica associazione nazionale e marcino tutti uniti verso il progresso e verso il benessere. D'altra parte, questa è la politica perseguita dal Governo per rompere il fronte dei lavoratori: politica di scissione, di divisione, di contrasto. Ciò si ripete oggi nel campo dell'artigianato, per evitare che questi lavoratori, uniti, realizzino le loro conquiste sociali. Questa è, in realtà, la politica del Governo proprio perché il gesuita De Marco vi ha avvertito che soltanto la solidarietà ampia e compatta, unitaria, può tramutare in forza la debolezza del singolo; proprio per questo fate tutto quanto è in voi per evitare che l'artigianato si attribuisca la massima forza con un'associazione sindacale unitaria!

Se veramente amate l'artigianato, abbandonate la vostra politica di scissione e di frattura, lasciate che esso ritorni all'unità

organizzativa, che già in passato tanti benefici ha apportato a questa categoria!

È dell'aprile del 1946 l'istituzione della direzione generale dell'artigianato, che doveva agevolare lo sviluppo delle attività artigianali. Con l'azione della direzione generale dell'artigianato, sospinta dalla forza sindacale unitaria, si riuscì, attraverso la circolare Scoccimarro, a far passare la categoria degli artigiani dalla categoria *B* alla categoria *C-1* di ricchezza mobile con conseguente diminuzione della pressione fiscale; sotto l'insegna dell'unità, molti altri benefici si conquistarono: vi furono degli accordi di massima che riguardavano l'assorbimento forfetario dell'imposta generale sull'entrata; si riuscì a stabilire di nuovo la rivalutazione automatica dei redditi di ricchezza mobile con un coefficiente ridotto; si riuscì ad ottenere l'esenzione di determinate imposte; si ottenne la liquidazione parziale di danni di guerra nei riguardi degli attrezzi degli artigiani; si riuscì ad ottenere una cassa per piccoli crediti per reduci artigiani, per la quale il relatore pare preannunzi il *de profundis* e della quale riconosciamo le deficienze, ma non vogliamo che scompaia, anzi desideriamo sia rafforzata.

Voi della maggioranza governativa, creando una molteplicità di strumenti, di congegni, non fate altro che distogliere l'attenzione da ciò che deve essere la vera mèta da raggiungere. In Commissione è venuto all'esame un disegno di legge per la creazione di enti regionali di sovvenzionamento. Noi abbiamo proposto un emendamento perché alla dotazione di tali enti concorrano sovvenzioni dello Stato. E molti sforzi abbiamo dovuto fare, affinché questa proposta fosse accolta, almeno sotto forma di impegno. Noi avremmo voluto che nella legge si parlasse di una vera e propria dotazione statale, invece voi avete accennato ad un eventuale, possibile intervento statale.

Il partito maggioritario governativo ha fatto di tutto per rompere l'unità sindacale artigiana (così come ha fatto per la organizzazione sindacale unitaria delle forze del lavoro, la Confederazione generale del lavoro), attraverso tutta una serie di discorsi e di esaltazione di principi che non corrispondono affatto ad un proponimento concreto di efficiente politica artigianale.

In realtà, voi continuate l'antica tradizione di quella classe dirigente che fu già oggetto dei colpi più duri da parte dei veri esponenti democratici. Voi ora siete i totalitari al Governo; i vostri fiancheggiatori

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

contano poco, specialmente nei dicasteri economici chiave.

Avvertiva già un rappresentante della democrazia meridionale da questi banchi che il partito popolare clericale cammina lungo una sola direzione. Il papato ha sempre creduto di essere esso la sola potestà regale conservatrice delle tradizioni italiane, anche il giorno in cui al posto di una monarchia ereditaria vi fosse stata una repubblica.

Ma qual'è questa nostra Repubblica? È una repubblica fondata sul lavoro, che vi impone degli obblighi particolari, ed il governo clericale deve rinunciare a taluni suoi principi. Vi citerò a questo proposito alcune frasi del De Viti De Marco: « Le nostre classi dirigenti da qualche anno in qua hanno l'ossessione esagerata del socialismo. Dopo la nostra unità politica, scomparso il pericolo clericale e liquidato il pericolo repubblicano, a misura che è venuta crescendo la corruzione parlamentare, il socialismo per qualche tempo è stato il solo centro d'attrazione del malcontento. Ed è parso temibile, perchè la sua propaganda mira alle riforme e cerca di restare nei confini della Costituzione; così ha avanzato a passi di gigante. La borghesia italiana ha visto nel socialismo la critica dei suoi privilegi economici, fatta in forma sensazionale e capace di trascinare le masse. Una nuova religione snidava dall'animo del popolo la rassegnazione, che il cattolismo predicava alle masse ed oggi predica al deserto. Ora la borghesia ammette tutto, che alla monarchia subentri la repubblica, alla repubblica una federazione di stati italiani, a questa il Papa, e al Papa il dominio dei Goti, a condizione che oltre la scorza della riforma di governo non si tocchi il sistema economico, che è e deve restare il contenuto di ogni mutamento politico. Il socialismo, invece, ha trascurato la forma politica e ha combattuto, a suo modo, il contenuto economico; ecco la origine vera dell'odio e del terrore che ispira la propaganda socialista ».

Le lontane parole del De Viti De Marco possono essere ripetute oggi, ad ammonimento. Oggi quel gigante, il popolo italiano, è abbastanza esperto e forte e riuscirà a scrollare le vecchie strutture e ad assicurare a sé la pace e il benessere! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voterò contro lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro per l'anno 1950-51. Non posso non votare contro la

politica di questo Ministero, precisamente perchè non esiste una politica del lavoro nel nostro paese. Cercherò di esporre alcune brevi cose, a giustificazione del mio voto e delle mie affermazioni. Brevi cose perchè, immutata la politica economica e sociale del Governo, immutate per forza restano le direttive del Ministero del lavoro, la cui attività è naturalmente e nettamente condizionata dall'indirizzo generale della politica governativa. Permangono perciò del pari e nella loro piena validità ed attualità le nostre riserve, le nostre critiche e le nostre avversioni. Ripeterle oggi per la terza volta (è questo, infatti, il terzo bilancio del lavoro che noi discutiamo) non è argomento che invogli a lunghi discorsi.

Noi stiamo esaminando il bilancio del lavoro insieme a quelli dei cosiddetti dicasteri economici. Dobbiamo vedere in ciò un riconoscimento degli stretti legami tra lavoro, industria, agricoltura e commercio estero. Così è, infatti. Peccato però che questo riconoscimento avvenga solamente sul terreno tecnico della discussione parlamentare, e non nello svolgimento della concreta attività ed indirizzo dei Ministeri, almeno per quanto riguarda il Ministero del lavoro, confinato in una posizione proprio di second'ordine di fronte agli altri dicasteri.

Sorge a questo punto la domanda: quali sono i compiti, le funzioni, la parte insomma che il Ministero del lavoro ha o dovrebbe avere nell'insieme della politica generale del Governo? Citerò in primo luogo le risposte che danno a questi interrogativi uomini della maggioranza.

Il senatore Grava nella sua relazione al Senato su questo bilancio afferma che « il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha per oggetto specifico la tutela del lavoro dell'uomo sotto tutte le sue forme e con tutte le provvidenze e previdenze che devono accompagnarla. A buon diritto quindi — prosegue il senatore Grava — il Ministero del lavoro e della previdenza sociale potrebbe dirsi il Ministero della tranquillità, della solidarietà sociale e della pace interna ». Si vede che siamo in fase decrescente di prezzi, se si pensa di poter conseguire la solidarietà sociale e la pace interna con i pochi miliardi e con la scarsa iniziativa del Ministero del lavoro. Il nostro giovane relatore è meno conciso, e con calore, direi, con un entusiasmo che tocca a volte i limiti dell'enfasi, si esprime così: « Il Ministero del lavoro in tempo di pace costituisce per la patria l'organo di governo decisivo, come in tempo di

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

guerra il Ministero della difesa. Nulla è estraneo, infatti, al lavoro del cittadino, del gruppo sociale, del popolo operante; nulla estraneo all'istituto amministrativo statale che segue i fenomeni del lavoro. Il bilancio finanziario propriamente detto è una trascurabile parte del totale del bilancio di Stato, ma il bilancio vitale del Ministero è il massimo dei bilanci. Il cittadino lavoratore, il suo corpo, il suo animo ed il complesso dei suoi problemi di lavoro, di ristoro, di efficienza, di assistenza, di prevenzione, di cura, di affaticamento, di addestramento, di istruzione, di emigrazione o di migrazione, di associazione, di cooperazione, di tutela, di stato giuridico, di protezione, di difesa, di studio, si collegano all'attività del Ministero. Analogamente la attività dei raggruppamenti umani produttivi, la formazione o la trasformazione degli istituti economici sociali, la interpretazione delle sensibilità, delle passioni, dei moti sociali, le indagini e i controlli capillarmente o statisticamente intesi, il moto legislativo, le influenze interne od esterne che condizionano o qualche volta determinano la vita d'un uomo e di un popolo, tutto questo ricade ancora nel campo del Ministero. Ivi l'umanesimo e la tecnica, la sociologia ed il sindacalismo, la scienza e la prassi politica », ecc..

In forma più modesta e meno lirica, io direi che compito fondamentale del Ministero del lavoro è anzitutto quello di vigilare per l'applicazione delle leggi che vengono approvate a tutela del lavoro e dei lavoratori e, in secondo luogo — e ciò non tiene certamente l'ordine di secondo in quanto a importanza — il Ministero del lavoro dovrebbe, a mio avviso, operare per realizzare i principi sociali e i diritti riconosciuti ai lavoratori dalla Costituzione repubblicana, incominciando dal diritto al lavoro, a quello del mantenimento e dell'esistenza, quando il cittadino lavoratore, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, non sia in grado di provvedervi di persona, così da assicurare a sé e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa, alla collaborazione, alla gestione delle aziende, ecc..

Ora, io mi domando se in realtà l'opera, la politica che svolge il Ministero del lavoro corrispondano non dico ai compiti che ho tentato di delineare, ma a quegli stessi compiti che i relatori per la maggioranza, tanto al Senato quanto alla Camera, con maggiore eloquenza della mia, hanno creduto di indicare.

Per poter assolvere a questi compiti, il Ministero del lavoro dovrebbe avere ben

altri mezzi ed altri strumenti a disposizione e dovrebbe soprattutto avere un'anima che non ha. Il Ministero del lavoro di un paese come il nostro, in cui il problema più angoscioso, il problema fondamentale è quello di dar lavoro alla gente, dove il fenomeno della disoccupazione non ha l'aspetto tecnico, frizionale, contingente, che ha in molti altri paesi, ma ha assunto invece quello gravissimo di un fenomeno organico permanente, in un paese come il nostro, dunque, il compito di un Ministero del lavoro dovrebbe essere quello, in primo luogo, di muoversi, di operare per assicurare il lavoro agli italiani.

Dovrebbe quindi costituire l'elemento di propulsione, di stimolo all'attività generale del Governo, all'attività generale dei dicasteri economici. Non dovrebbe essere relegato, come è relegato attualmente, nelle retrovie a raccogliere i caduti, a dare ad essi cristiana sepoltura e a medicare i feriti che sono in grado di sopravvivere. Esso dovrebbe invece precedere l'azione dei vari ministeri nella selva folta dei problemi economici e sociali che sono davanti a noi per indicare, tracciare la buona strada e dovrebbe fare ciò con coraggio, estremamente sensibile alle esigenze dei lavoratori e con la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori.

Viceversa, il Ministero del lavoro non compie questa funzione, ma, come ho già detto, si limita a degli interventi di puro carattere assistenziale.

L'economia del nostro paese procede come procede, ha un suo corso disordinato ed incontrollato; prevale la legge della jungla, prevalgono i grandi interessi, i grandi monopoli; coloro che rimangono lungo la strada ricevono a volte, e non sempre, l'elemosina dalla mano pietosa del ministro del lavoro.

Non è in questo modo che ella, onorevole Marazza, può fare assolvere al suo dicastero quei compiti sui quali, almeno in teoria, noi della minoranza concordiamo con i relatori della maggioranza.

Mancanza di iniziativa, dunque. Vi sono in Italia due milioni di disoccupati dei quali 418 mila giovani al disotto dei 21 anni. Chi in Italia combatte la disoccupazione? Togni, La Malfa, Segni, Campilli, Pella, Lombardo? Forse, voi potrete dire, tutti insieme; ma con altrettanta ragione si può dire che in realtà non la combatte nessuno, perché ogni Ministero prosegue la sua strada e noi assistiamo a degli episodi che potrebbero muoverci il labbro al sorriso, se non fossero il segno di una situazione molto seria che noi denunciavamo al paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Il ministro Campilli, ad esempio, uomo pieno di vivacità e di zelo, convoca presso il suo ufficio i rappresentanti dei lavoratori ed i rappresentanti della Confindustria. Oggetto della riunione: esame della situazione nel settore metalmeccanico, siderurgico, cantieristico, nell'intento di studiare che cosa si può fare per incrementare l'occupazione produttiva. Nello stesso giorno l'I. L. V. A., società nella quale lo Stato entra per larga parte, licenzia o dà l'annuncio del prossimo licenziamento di tutti i dipendenti del suo stabilimento di Bolzaneto. Dunque, mentre una riunione viene indetta da Campilli, il suo collega onorevole Togni, per conto suo, prende dei provvedimenti in contrasto con gli scopi di quella riunione, ed il ministro La Malfa, incaricato di seguire le attività delle aziende in cui partecipa lo Stato, ignora tutto ciò e, a sua volta, agisce per conto suo in piena indipendenza dagli altri. A proposito dell'onorevole La Malfa, colgo l'occasione per chiedere se egli sia riuscito ad avere il famoso elenco delle aziende dove lo Stato ha delle partecipazioni. Mi risulta infatti che egli, dopo due o tre mesi dalla assunzione al Ministero, non era ancora riuscito ad averlo, perché certi alti funzionari lo considerano come un segreto di Stato da non affidarsi ad un ministro che oggi c'è e domani può non esserci più...

Dicevo dunque: chi combatte la disoccupazione? Il Ministero del lavoro dovrebbe essere l'organismo coordinatore e propulsore di una attività economica intesa ad affrontare il problema della disoccupazione in modo organico e continuativo, per avviarlo almeno a parziale soluzione. Viceversa in questo campo si ignora se il ministro faccia qualcosa. A meno che non scriva egli pure delle lettere a Pella, -cosa che, in ogni modo, sarebbe del tutto insufficiente. L'onorevole Fanfani diede, ad un certo momento, l'impressione di voler fare qualche cosa su questa strada e prese delle iniziative alcune delle quali, come i cantieri-scuola e i corsi di riqualificazione, restavano sempre nel campo assistenziale, ma un'altra, per esempio quella dell'I. N. A. -Case, usciva da questi limiti ristretti. L'onorevole Fanfani vagheggiava anche di cambiare la denominazione del suo Ministero in «Ministero del lavoro e della massima occupazione». Penso - e devo dar credito alla onestà politica dell'onorevole Fanfani - che egli non ritenesse di fare ciò soltanto per l'esterno, ma che rispondesse ad un proposito di cambiare veramente l'impostazione e l'indirizzo del Ministero del lavoro. Ma, dopo

questi tentativi, dopo certe speranze che vennero suscitate, le cose restarono esattamente al punto ove erano giunte.

Quindi, nessuna iniziativa particolare del Ministero del lavoro diretta a combattere la disoccupazione, diretta ad eliminare, almeno in parte una ragione (se non la determinante ragione) dello stato di disagio sociale e politico nel quale si trova il nostro paese, che determina un arroventarsi dell'atmosfera dei conflitti di classe, un esasperarsi dei termini della lotta politica.

Ma dirò di più: il Ministero del lavoro, oltre a non prendere nessuna iniziativa (e il campo sarebbe infinito e non limitato certamente al settore della disoccupazione), non adempie nemmeno nella misura dovuta a quei compiti di vigilanza sull'applicazione delle leggi sul lavoro, perché la sua attrezzatura tecnica è insufficiente allo scopo.

Inoltre, dobbiamo deplorare una estrema lentezza nella applicazione delle leggi deliberate. Io voglio qui citare la legge sul collocamento, la legge numero 264: è stata votata il 29 aprile dell'anno scorso, cioè più di un anno fa. Ebbene, la legge, per quanto riguarda il collocamento, prevedeva la nomina di commissioni provinciali le quali a loro volta dovevano sovrintendere alla costituzione di commissioni comunali. Vi sono ancora - ad un anno di distanza! - nove commissioni provinciali che devono essere nominate, vi sono ancora centinaia e migliaia di commissioni comunali che attendono di mettersi all'opera per poter dare al servizio del collocamento una certa garanzia democratica di controllo da parte dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Ma la legge n. 264 conteneva anche dei provvedimenti economici a favore dei disoccupati, e precisamente estendeva l'assicurazione contro la disoccupazione ai braccianti agricoli, e inoltre regolamentava la materia dei sussidi straordinari di disoccupazione. I colleghi ricorderanno che, quando si discusse questa legge nell'aprile dello scorso anno, una delle armi polemiche che da parte della maggioranza vennero rivolte verso di noi fu questa: voi perdetevi molto tempo nel discutere il capitolo che riguarda il collocamento, dimenticando o ignorando i benefici che questa legge apporta concretamente sul terreno economico ai lavoratori, sicché per ogni discorso che voi fate e per ogni giorno di più che la legge resta dinanzi alla Camera, di questi benefici i lavoratori non potranno fruire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

E confesso che la preoccupazione di contribuire a sollecitare i provvedimenti economici fu uno degli elementi determinanti per noi nella approvazione della legge, unitamente all'accordo che si raggiunse per quanto riguarda il collocamento. Senonché la realizzazione di questi benefici è subordinata all'emanazione di uno specifico regolamento il quale dagli organi del Ministero venne sottoposto, a suo tempo, al parere dell'apposita commissione centrale. La commissione centrale prese le cose a cuore, lavorò di impegno e, se non erro, nel dicembre dell'anno scorso rimise il suo parere al ministro. Siamo ormai a maggio, e la regolamentazione non è ancora uscita. È avvenuto questo, inoltre: che non solo i lavoratori dell'agricoltura non sono ancora assicurati contro la disoccupazione (e l'anno scorso, anzi, uno degli obiettivi della loro agitazione fu proprio la emanazione sollecita del regolamento), ma le categorie che fruivano del sussidio straordinario da allora non hanno più potuto godere di esso perché si attende sempre la regolamentazione della materia.

Io domando quindi all'onorevole Marazza che si compiacca dare delle spiegazioni in merito a questo problema.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è necessario; ella sa già le ragioni.

SANTI. Non le so.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Allora non ha buona memoria.

SANTI. Sarò molto lieto se ella potrà comunicare, non soltanto a me, ma alla Camera tutte queste ragioni, in modo che la Camera possa giudicare.

A proposito dell'applicazione di questa legge n. 264, vorrei fare un rilievo all'onorevole Marazza: abbiamo avuto una nuova conferma della politica che il Governo persegue, di incoraggiamento alla scissione e alla polverizzazione delle forze sindacali.

Nel nostro felice paese è sufficiente che un gruppo di persone inalberi una certa bandiera, o magari ritiri fuori un gagliardetto come hanno fatto, onorevole Marazza, i fascisti che vennero da lei l'altro giorno e ai quali lei esprime l'augurio cordiale di sviluppo della loro organizzazione; è sufficiente. dicevo, che un gruppo di persone innalzi una piccola bandiera o un gagliardetto e si proclamino rappresentanti di organizzazioni sindacali, perché subito trovino cordiale accoglienza al tavolo del Ministero quando si tratta di spartire la scarsa torta delle rap-

presentanze sindacali in seno ai vari enti e organismi.

Onorevole Marazza, io ho avuto occasione di dirlo, di scriverlo anche al suo collaboratore onorevole Rubinacci: l'organizzazione sindacale è una cosa seria e non si improvvisa. Non basta un convegno, il resoconto di una riunione, pubblicato su giornali compiacenti, per dire che esiste una organizzazione. Una organizzazione presuppone una tradizione, presuppone degli organizzati regolarmente tesserati, presuppone organi dirigenti normalmente eletti, presuppone un'attività concreta, una esistenza non effimera nella vita del paese.

Orbene, questi criteri non vengono tenuti presenti dal Ministero del lavoro che, ripeto, fa largo spazio a tutti coloro che si presentano in nome di fantomatiche organizzazioni. Questo si è verificato quando è sorta una certa organizzazione, oggi defunta. Si è verificato di nuovo quando i relitti del naufragio sindacale di questa organizzazione si sono ripresentati a nuova vita. Si è verificato ancora l'altro giorno, come ho detto, quando ella ha ricevuto la commissione di una certa confederazione, a indicare il colore politico della quale è sufficiente ricordare che era accompagnata dal nostro collega, onorevole Roberti. A questa gente che si proclama confederazione nazionale di non so quali lavoratori, ella ha dichiarato che avrebbe tenuto presente questa organizzazione nell'impostazione dei problemi sociali e sindacali. Vi è un resoconto di agenzia, onorevole Marazza: queste cose non le invento io; si tratta di un'agenzia specializzata proprio in informazioni di carattere sindacale. A questa confederazione ella ha espresso i suoi sentiti auguri di sviluppo e di progresso.

Ora, ella non può trincerarsi dietro la sua posizione di ministro imparziale, al di sopra delle parti. Proprio per il posto che occupa, ha il dovere di saper scegliere e di non prestarsi a manovre che tendono a dividere sempre più la classe lavoratrice. Perché fare ciò che io lamento ella abbia fatto, significa non avere la necessaria considerazione del movimento sindacale che, ripeto, è una cosa molto seria nel nostro paese.

Vorrei rivolgere un altro rimprovero circa l'azione non obiettiva che il Ministero del lavoro svolge nei riguardi di organizzazioni che non giurano sul verbo governativo. In data di ieri, ella ha firmato un decreto con il quale viene sostituito il commissario alla Cassa poligrafici e cartai. Ella sa che questa Cassa mutua, è alimentata esclusivamente dal

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

contributo dei lavoratori. Nel 1945 venne nominato un commissario nella persona di un esponente della categoria, socio della Cassa da oltre 45 anni, il signor Goffredo Petrarca. Le condizioni nelle quali fu trovata la gestione, abbandonata dai fascisti, erano disastrose. In cinque anni sono stati raggiunti dal commissario questi risultati: .

Situazione patrimoniale della Cassa al 15 settembre 1945: contanti 462.000 lire, titoli 3.436.000 lire, beni immobili 2.882.000 lire.

Situazione patrimoniale della Cassa al 31 dicembre 1949: cassa 63 milioni, titoli 44 milioni, immobili 26 milioni.

Il commissario della Cassa, che ebbe a ricevere ripetute ispezioni da parte di funzionari, non so se del tesoro o del Ministero del lavoro, ispezioni che si conclusero senza il minimo rilievo, propose tempo fa uno schema di nuovo statuto al Ministero del lavoro, perchè, attraverso l'approvazione di esso, si ritornasse alla normale amministrazione della Cassa. Era uno statuto democratico che assicurava la rappresentanza proporzionale alle minoranze nel consiglio di amministrazione. Ebbene, questa proposta non ha avuto nessuna risposta da parte del suo Ministero. E il commissario, che è un galantuomo, dopo cinque anni di attività, ha ricevuto ieri la visita di un suo funzionario, ispettore del lavoro, accompagnato da un agente di pubblica sicurezza, per ottenere le consegne.

Io protesto contro questo modo d'agire che non è assolutamente giustificato da nessuna ragione, e mi riservo di ritornare sulla questione a tempo opportuno.

Il problema del collocamento, sul quale mi sono intrattenuto, mi conduce a dire qualcosa sui corsi per i disoccupati e sulla istruzione professionale.

Per i corsi per disoccupati io sono d'avviso che occorre un'adeguata struttura tecnica da mettersi a disposizione o degli enti nazionali o degli uffici del lavoro, perchè a loro volta ne facciano beneficiare gli enti che organizzano i corsi nell'ambito della provincia, o consorzi di questi enti. Se non vi sarà questa attrezzatura tecnica, i risultati dei corsi saranno ben lontani dall'essere quelli che noi attendiamo. Inoltre penso che sia opportuno stabilire dei programmi tipo di orientamento per tutti gli enti che organizzano questi corsi.

Questo è un problema che l'onorevole Fanfani ha avvertito a suo tempo, e mi pare abbia anche proceduto alla nomina di una commissione di studio. Penso che, se noi adottiamo questo criterio, eviteremo alla commissione centrale di esaminare centinaia e centi-

naia di proposte che non possono essere accolte, e che tuttavia esigono, sia pure per un esame anche semplice, una perdita di tempo notevole.

« Inoltre bisogna accelerare la formazione degli istruttori, migliorando il loro trattamento economico che, a mio avviso, è assolutamente insufficiente.

Ma io vorrei aggiungere qui qualche cosa in risposta a quello che con molto garbo, del resto, ieri l'onorevole Storchi diceva, rimproverando agli organizzatori sindacali — evidentemente quelli della nostra parte — di non aver compreso appieno l'importanza di questi corsi.

Ciò è inesatto. Soltanto, qui bisogna essere un po' chiari. Intanto, mancando un programma coordinato di politica economica, l'organizzazione stessa dei corsi riesce difettosa: infatti per che cosa qualificiamo? Noi rischiamo di dare una certa qualifica professionale a dei lavoratori che, poi, non riescono a trovare lavoro nella loro specializzazione. Rischiamo di qualificare o specializzare a vuoto.

Per quanto riguarda l'istruzione professionale, mi dicono che ella al Senato avrebbe affermato il principio che l'addestramento professionale è un compito permanente non contingente del Ministero del lavoro, in quanto il Ministero del lavoro è l'organo di Governo maggiormente a contatto con le esigenze del lavoro e della produzione.

Se è così, onorevole Marazza, io sono d'accordo con lei; ma, fissato questo principio, occorre realizzarlo, tenendo conto che esistono degli enti a carattere nazionale, l'I. N. A. P. L. I. e l'E. N. A. L. C., che stanno agonizzando per mancanza di mezzi, perchè il Ministero del lavoro non ha un centesimo da mettere a loro disposizione. Quei pochi milioni che sono in bilancio per l'addestramento professionale sono destinati in modo specifico all'assistenza delle categorie, chiamamole postbelliche (partigiani, reduci, ecc.).

Urge, quindi, a mio avviso, un provvedimento che stabilisca un contributo a carico di tutti i datori di lavoro, che costituisca un fondo che potrebbe essere amministrato da un apposito comitato e che, risolvendo la situazione contingente degli enti citati, potrebbe costituire le basi per un organico riordinamento di tutta la materia.

Un altro punto, che voglio toccare e che mi offre ragione di critica al suo dicastero, è il problema degli istituti di patronato. Onorevole Marazza, perchè non applichiamo la legge? La stessa domanda io ebbi a rivol-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

gere al suo predecessore. La legge numero 804 sul finanziamento di questi istituti dice che il finanziamento degli istituti di patronato delle associazioni professionali deve avvenire attraverso una percentuale, che gli istituti assistenziali e previdenziali devono versare sui contributi che incassano.

Io rivolgo al Ministero questi addebiti: 1°) non essersi fatto parte diligente presso tutti gli istituti, come mi risulta, per incassare le percentuali; 2°) avere ridotto fortemente le percentuali: siamo partiti da 0,50 e siamo arrivati a 0,20 per cento; 3°) non avere consultato, come la legge prescrive, le associazioni professionali nelle erogazioni di queste somme, o di avere seguito criteri restrittivi nella valutazione delle statistiche presentate dalle stesse associazioni professionali; 4°) avere avuto fretta eccessiva nel riconoscere istituti di patronato presentati da associazioni professionali, che hanno una consistenza molto fragile, molto dubbia.

Un decreto pubblicato nel marzo scorso riconosceva l'Istituto nazionale di assistenza sociale, organizzazione che non esiste più, che si è fusa con altra. Però, vorrei sapere, onorevole Marazza — e spero di avere una precisa risposta — quanti milioni ha avuto questa organizzazione e cosa farà adesso che l'organizzazione promotrice non esiste più. Tutto ciò dico perchè questa distribuzione di fondi, fatta con un criterio che non è democratico, ma propagandistico e di parte, va a danno dei due soli istituti di assistenza veramente efficienti, che sono il Patronato A. C. L. I. e l'Istituto nazionale confederale di assistenza.

Problema delle quaranta ore. Ella al Senato ha fatto dichiarazioni abbastanza incoraggianti circa i suoi propositi, ma ho visto poi che le ha attenuate in una intervista successiva.

Il problema, avviato dal suo predecessore, giace oggi davanti ad una cosiddetta commissione di tecnici.

Io ho il sospetto che questa sia un po' la strada per insabbiare i propositi manifestati, per allontanare nel tempo la soluzione di questo problema.

Non ho bisogno di illustrare a lei ed ai colleghi della Camera tutta l'importanza che riveste per i lavoratori il problema di una migliore distribuzione delle ore di lavoro. Non ho bisogno di ricordare quali super profitti vengono consentiti agli industriali attraverso la adozione delle ore straordinarie, di fronte alle richieste delle quali la stessa organizzazione sindacale si trova, nonostante

la sua buona volontà, disarmata, perchè le retribuzioni normali dei lavoratori sono insufficienti e quindi, spesso, l'orario straordinario rappresenta un miglioramento della retribuzione dei lavoratori stessi. La Confederazione generale del lavoro ha fatto uno studio sulle conseguenze del lavoro straordinario, agli effetti del supersfruttamento dei lavoratori, del guadagno illecito che lucrano gli industriali, del maggiore sforzo fisico cui sono sottoposti gli operai. L'orario straordinario rappresenta, inoltre, una evasione particolare ai contributi sociali, data l'esistenza — per alcuni di questi contributi — del famoso massimale di 750 lire che pensiamo sarebbe ottima cosa abolire, perchè in tal modo molti industriali non sarebbero invogliati a questo orario straordinario e, d'altra parte, gli operai avrebbero comunque a loro disposizione presso gli istituti previdenziali ed assistenziali maggiori mezzi, maggiori prestazioni.

Nella relazione del nostro giovane collega Roselli vi è un accenno all'emigrazione. Vorrei dire qualcosa su questo punto perchè mi pare che nel nostro paese si continui a dare, da parte del Governo, alla prospettiva della emigrazione un rilievo assolutamente sproporzionato alle reali possibilità. Capisco che ad uno che è disoccupato voi pensate sia buona cosa fargli sperare di diventare — che so io? — ricco in Brasile, o in Argentina. Ma, quando si conosce la reale situazione dell'emigrazione, non si può assolutamente continuare ad ingannare la gente.

Anche l'altro giorno ho visto sul *Popolo* una intervista di tre colonne dell'onorevole Dominè in cui si parla, sia pure in termini molto generali e generici, del problema dell'emigrazione. Voglio pertanto, onorevole ministro, avvalendomi anche della mia modesta esperienza di organizzatore sindacale, dire una parola franca e leale.

Anzitutto vi è il problema dei mezzi e dello strumento. Parlando alla Camera e presentando, se non erro, il quarto suo ministero, l'onorevole De Gasperi dichiarò che era allo studio l'istituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione. Non so a che punto siano ora le cose, ma mi pare che del tempo è trascorso da allora, molta acqua è passata ed il progetto non è ancora davanti a noi.

Confermo, poi, che sono d'avviso che sia necessario istituire un unico organo governativo il quale rappresenti l'intervento dello Stato in tutte le fasi del processo migratorio.

Qual'è, dunque, la situazione della emigrazione? Oggi abbiamo assistito alla discus-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

sione dell'accordo fra l'Italia e il Brasile. Badata, le possibilità sono estremamente limitate ed estremamente costose. Concepire una emigrazione, così come si pensa, finanziata in parte da capitali italiani, è cosa assurda.

Il professore Arena, dell'università di Roma, in un suo studio recente ha calcolato che, per sistemare un disoccupato e la sua famiglia in terra di colonizzazione d'oltre mare, occorrono dai 7 ai 10 milioni di lire. Ora, è evidente che con tale somma è possibile occupare produttivisticamente nell'Italia meridionale e nelle isole da 5 a 10 disoccupati.

Ma vediamo un po' quali sono le possibilità concrete di emigrazione: in Europa esse sono nulle. Anzi, in Europa assistiamo a questo fenomeno: paesi di immigrazione come il Belgio e i Paesi Bassi sono diventati paesi di emigrazione.

Si è chiusa l'altro giorno a Ginevra la conferenza internazionale dell'emigrazione, organizzata dall'Ufficio internazionale del lavoro; era una conferenza alla quale hanno partecipato una trentina di Stati, ed aveva lo scopo di far incontrare, diciamo così, intorno allo stesso tavolo, i rappresentanti dei paesi di emigrazione e i rappresentanti dei paesi di immigrazione, per saggiare le concrete possibilità e vedere anche quale meccanismo e quali garanzie adottare per incanalare il flusso emigratorio.

Ebbene, è risultato questo: il Belgio che nel 1948 aveva richiesto ed assorbito 78.000 lavoratori, per il 1950 ha dichiarato che non ne ha bisogno. Il Belgio ha 350.000 disoccupati su una popolazione di circa 8 milioni di abitanti, e si trova presso a poco ad avere la stessa percentuale di disoccupazione del nostro paese. La Francia, che fece sorgere tante speranze con una richiesta di 200 mila unità all'anno, nel dicembre 1947, oggi dopo aver denunciato un fabbisogno per il 1950 di 26.800 lavoratori, quasi tutti destinati all'agricoltura, un mese dopo che aveva comunicato questa cifra all'ufficio internazionale del lavoro, si affrettò a correggerla, limitandola a poco più di 10 mila unità. In Francia, come voi sapete, la disoccupazione è raddoppiata da tre mesi a questa parte, pur mantenendosi ad un livello che non è lontanamente paragonabile a quello che affligge il nostro paese. A questo riguardo vi è, poi, da notare che in Francia (vi sono state molte denunce), i nostri lavoratori non stanno affatto bene, e specie quelli addetti alle miniere sono veramente in condizioni deplorevoli.

L'Inghilterra, che nel 1948 denunciò un fabbisogno di 130.000 unità, per il 1950 prevede di poterne assorbire solamente 2.500, di cui 1700 tessili qualificati.

La Svezia nel 1948 ne ha assorbiti 32.000, nel 1949 8.000, nel 1950 appena 250. La Svizzera, che ha sempre rappresentato per la nostra mano d'opera un mercato facile e comodo, e relativamente remunerativo, dato il cambio, nel 1948 ha assorbito 129.000 unità, nel 1949 85.000 unità, per il 1950 prevede un assorbimento di 45.000 unità, in grandissima parte agricoltori e costruttori edili, dunque per lavori stagionali.

Le possibilità che si profilano sono dunque limitate a pochi paesi oltremare; l'Australia si dichiara disposta ad assorbire 200.000 emigranti all'anno per 10 anni, però bisogna notare che l'Australia fa una politica discriminatoria, con assoluta preferenza per gli uomini e le donne provenienti dal ceppo anglosassone.

Inoltre sono da notare l'enorme costo dei trasporti e certe condizioni di difficoltà in cui si trova questo paese per la gravissima crisi degli alloggi. Potrei citare la lettera di una persona, la moglie di un ingegnere, la quale denuncia che, arrivata in Australia, fu alloggiata in baracche, e denuncia le condizioni veramente insoddisfacenti di vita che ha incontrato in quel paese.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, questo paese nel 1950 riceverà 154 mila emigranti, ma voi sapete che l'Italia ha una quota di poco più di 5 mila. Voi sapete che nella repubblica stellata per l'immigrazione esiste una scala razziale, e noi italiani siamo agli ultimi gradini di questa scala insieme ai greci, agli spagnoli, ecc.. Per l'Argentina e Brasile dirò che l'Argentina dichiara che è disposta a ricevere un numero di emigranti che può arrivare anche a 200 mila all'anno (non tutti italiani, naturalmente); ma si rifiuta praticamente di dare garanzie, assicurazioni, informazioni sulle reali condizioni di vita colà esistenti. In Argentina si sta male. Voi sapete anche dei ritorni dell'altro giorno, sapete che molti non aspettano che di fare altrettanto, perché le loro condizioni sono peggiorate da quando la caduta del pesos impedisce praticamente la rimessa dei risparmi.

È evidente che l'emigrante abbandona il proprio campanile, il cerchio delle sue relazioni, le sue amicizie, è disposto ad affrontare sacrifici, soltanto alla condizione di poter essere in grado di aiutare a vivere la propria famiglia che rimane in Italia. Se non si trova

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

nelle condizioni di aiutare la propria famiglia, i propri figli, evidentemente egli si sentirà bruciato dalla nostalgia e in grave disagio, perchè lo scopo fondamentale della sua emigrazione viene a cadere.

Debbo dare atto, onorevole Marazza, che la delegazione italiana alla conferenza si è preoccupata di chiedere ai paesi di immigrazione certe garanzie, delle informazioni, comunque, il più dettagliate possibile, per consentire ai lavoratori che volessero emigrare di poter prendere una decisione così importante per la loro vita in condizioni di piena consapevolezza. Partecipando alla conferenza in rappresentanza del gruppo operaio nel consiglio di amministrazione del B. I. T. io appoggiai calorosamente la posizione presa dalla delegazione italiana, e cercai, nei limiti del possibile, di usare tutta la mia influenza per farla prevalere.

La delegazione argentina, però, ha risposto picche, in quel linguaggio diplomatico che si usa nei consessi internazionali, per cui si cerca di non dire mai crudamente la verità in faccia, ma si preferisce velarla attraverso una serie di « considerando », « però », « distinguo », di riserve, ecc.. Gli argentini, in definitiva, dissero e dicono: voi non potete più vivere nel vostro paese dove ci sono due milioni di disoccupati; siete affamati; vi offriamo la possibilità di tentare di vivere nel nostro paese. Altrettanto, press'a poco, dicono i brasiliani.

Ora questa emigrazione, per cui è stata coniata la definizione di emigrazione triangolare, per cui l'Argentina e il Brasile mettono lo spazio, l'America dovrebbe mettere i quattrini e gli italiani le braccia, non deve illuderci e direi che, da un certo punto di vista, deve preoccuparci: perchè non possiamo, onorevole Marazza, consentire che i lavoratori italiani vadano a costituire le brigate d'assalto di una natura e di un clima ingrati, che potranno riservare per quelli che verranno dopo, forse, la possibilità di vivere, ma che rappresentano per quelli che devono affrontarli, un pericolo gravissimo.

E poi bisogna anche essere molto guardinghi ed esprimere i dubbi necessari su queste possibilità. Io credo che, oltre alla storia ed alla politica romanzate, vi è anche una geografia romanzata che viene di moda nel nostro paese da quando ad ogni costo si vogliono indurre i nostri disoccupati ad andar fuori.

Per noi, l'emigrazione è un male necessario. Noi sosteniamo che si deve fare tutto il possibile, in primo luogo, perchè ogni uomo che nasce nel nostro paese abbia la possibilità di vivere qui, di lavorare qui e di morire

qui. Se ciò non è assolutamente possibile, dopo che si sono fatti tutti gli sforzi, dopo che si son messe a contributo tutte le possibilità, tutte le volontà e tutti i mezzi, ebbene, allora c'è questa necessità disgraziata e dolorosa dell'emigrazione; la quale, però, deve essere realizzata in condizioni che tutelino il lavoratore italiano, perchè andando oltre oceano non ripeta una vita di stenti e di miseria aggravata dal disagio e dal tormento della lontananza dal proprio paese e dalla propria famiglia.

Noi chiediamo una azione più energica in difesa dei nostri emigranti. Non ci possiamo fidare delle assicurazioni che ci vengono date da certi paesi, cominciando proprio dall'Argentina, la quale, come rilevo da una risposta data sabato dall'onorevole Dominedò, viola gli accordi stabiliti con una indifferenza, direi, e con un disprezzo delle nostre legittime esigenze che meritano da parte nostra la più severa condanna. Fra poco verrà qui in discussione l'accordo di emigrazione con l'Argentina. Io anticipo il mio voto negativo e quello del mio gruppo, e lo giustifico proprio con le ragioni di uno dei negoziatori di questo accordi, il senatore Carmagnola, che dichiarò in Senato: « Ho firmato questo accordo, però onestamente non mi sento di consigliare nessun italiano di andare a lavorare nella repubblica argentina ».

Due punti ancora vorrei toccare. Uno è quello della riforma previdenziale, che è uno dei più grossi problemi che ella, onorevole Marazza, ha il compito di portare a soluzione. I colleghi sanno quanto profonda e legittima sia l'aspettativa dei lavoratori italiani per questa riforma, particolarmente da parte delle categorie più disagiate. Ormai la riforma della previdenza ha una sua storia: una commissione ha iniziato i suoi lavori nel 1947 presieduta, mi pare, dall'onorevole D'Aragona, lavori che si concludono con 88 mozioni che fissano le direttive fondamentali della riforma.

Mi pare che nel dicembre dell'anno scorso l'onorevole Fanfani annunciasse che il disegno di legge era approntato, e che presto sarebbe stato sottoposto al Consiglio dei ministri. Da dicembre a maggio sono trascorsi parecchi mesi ed ella, onorevole ministro, l'altro giorno fece delle dichiarazioni in Senato niente affatto impegnative sotto questo riguardo; io la invito ad essere più preciso ora.

Il tempo trascorso dal 1947 darebbe a noi il diritto di chiedere che il ministro del lavoro fissi una data, per la realizzazione della ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

forma. Se tuttavia, per i mezzi ingenti che essa reclama, il ministro non ravvisa la possibilità di accedere a questa richiesta, egli ci esponga almeno un piano di realizzazione graduale, ci dica insomma: in un certo tempo porteremo in atto la riforma, cominceremo da questo provvedimento, per proseguire con quest'altro; per concludere più tardi con quest'altro ancora che coronerà l'opera. Bisogna stare attenti: la riforma è attaccata da coloro che — industriali, agrari ecc. — pensano di doverne sopportare le spese. Avrei voluto che da parte del Ministero del lavoro si fosse levata una voce in difesa di questa creatura che, in definitiva, è nata in via Flavia ed alla cui venuta al mondo ha contribuito, onorevole ministro, anche il suo collaboratore onorevole Rubinnacci, quando ancora nella famosa commissione della previdenza rappresentava la nostra organizzazione, la Confederazione generale italiana del lavoro.

Ora ella, invece, non dice nulla, ad esempio, circa gli attacchi che gli industriali ed altri fanno contro i contributi previdenziali ed assistenziali. Che cosa dobbiamo arguire? Che non ha intenzione di far nulla di questa riforma, che ha intenzione di ridurre, di limitare il progetto che era stato preparato dall'onorevole Fanfani?

Noi pensiamo che ella abbia, invece, il dovere di difendere la riforma e di dirlo apertamente perché questi signori non si facciano illusioni. Ma, se non si prende questa posizione di difesa, io temo che la sapiente orchestrazione di questi attacchi, attraverso altre forme, finirà per persuadere in parte anche lei della necessità di sfortire quelle 88 mozioni, limitando, magari riducendo, la riforma della previdenza ad un riordinamento degli istituti e dei servizi assistenziali.

Desidero che ella sappia che una posizione di questo genere troverà la nostra decisa avversione. Noi vogliamo che la riforma della previdenza sia realizzata, vogliamo che il diritto alla assistenza, sancito dalla Costituzione, non rimanga lettera morta nelle pagine di questo libro, ma entri nel vivo della vita sociale del nostro paese. I colleghi di parte democristiana che si sono pronunciati sul bilancio del lavoro (quelli almeno che io ho avuto la ventura di ascoltare) hanno iniziato di solito i loro discorsi rivolgendo un elogio all'onorevole Marazza per l'annuncio dato della prossima legislazione sindacale; essi hanno, anzi, sollecitato tale legislazione quasi che la regolamentazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione

rappresenti la soluzione di tutti i problemi che animano la vita del lavoro e della società italiana. Io concludo parlando di questo problema della legge sindacale e osservando anzitutto che vi è un impegno da parte del ministro Fanfani: l'impegno di portare le leggi in Parlamento dopo averle sottoposte a quell'organo previsto dalla Costituzione che è il Consiglio superiore dell'economia e del lavoro. Ho letto nei giornali che ella, onorevole Marazza, intende presentare quanto prima il progetto al Consiglio dei ministri e successivamente alla Camera. Io le chiedo formalmente d'informare i deputati se intenda, o meno, mantener fede alla promessa che il suo predecessore ha fatto.

Sul progetto stesso ella, onorevole ministro, mantiene scrupolosamente il segreto, nonostante che da più parti si dica che le norme già predisposte dal suo predecessore onorevole Fanfani abbiano subito ad opera sua notevoli modificazioni. Il suo segreto, tuttavia, non impedisce che il *Messaggero* e il *Popolo*, organo quest'ultimo del suo partito e quindi fedele interprete della politica governativa, pubblicino delle indiscrezioni che io mi auguro sinceramente siano dei *ballons d'essai* e non rispondano al vero. Comunque, onorevole Marazza, mi permetta di dirle che, quando il suo predecessore si accinse alla preparazione di questa legge sindacale, inviò alle organizzazioni dei lavoratori un nutrito questionario. Inoltre egli ebbe colloqui, e conobbe, attraverso questi scambi di rapporti, l'opinione delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Non sarebbe cosa logica che ella, a sua volta, informasse le organizzazioni sindacali dei propositi, delle opinioni e delle vedute del suo Ministero? Se collaborazione deve esservi, perché deve essere in senso unico? Si eviterebbero in questo modo indiscrezioni ed allarmi; si eviterebbero anche eventuali prese di posizione, che, sorrette poi da questioni di prestigio, contribuirebbero ad avvelenare sempre più una situazione già abbastanza tesa, e comunque a dare alla legge dei fini e degli aspetti che incontrerebbero la netta, assoluta e — aggiungo — indomabile opposizione della nostra organizzazione.

Vorrei, sulla base delle indiscrezioni — e non creda che questo sia tempo perduto, perchè, anche se le indiscrezioni non sono esatte, ella tuttavia ha modo di conoscere in dieci minuti l'opinione della più grande organizzazione del nostro paese, la Confederazione generale italiana del lavoro — vorrei, dicevo, offrirle il modo di evitare di assumere quegli impegni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Apro una breve parentesi: non so come facciano certi giornalisti ad avere queste notizie! Sono veramente ammirevoli! Queste cose sono chiuse nel segreto del tavolo del capo di gabinetto o addirittura del ministro; a un certo momento esce l'indiscrezione; e se ne pubblicano tre colonne!

Una voce al centro. E le indiscrezioni dell'*Avanti*?

SANTI. Le indiscrezioni all'*Avanti* le diamo noi; le indiscrezioni al *Popolo* penso le dia il ministro Marazza!

Una voce al centro. Le indiscrezioni sono fantasia!

SANTI. È un eufemismo.

Dunque, pare che, secondo quanto hanno pubblicato il *Popolo* e il *Messaggero* (non l'*Avanti* e l'*Unità*), pare che, secondo la legge in preparazione, agli effetti delle libertà di associazione sindacale e di negoziazione di contratti collettivi, i lavoratori verrebbero divisi in due categorie: quelli che possono organizzarsi liberamente e trattare in condizioni di parità e di libertà i loro patti di lavoro, e quelli (alludo in particolare agli impiegati statali) che tale libertà e tale facoltà non avrebbero. Si creerebbe in tal modo una categoria di sottocittadini, per cui non varrebbe la norma generale dell'articolo 39 della Costituzione secondo cui la organizzazione sindacale è libera e i sindacati possono negoziare e stipulare i loro rapporti di lavoro.

Non è necessario dimostrare che simile trattamento, che pare ella voglia riservare ai dipendenti dello Stato (a una parte così importante dei lavoratori italiani), suonerebbe offesa non solo all'articolo 39 ma anche all'articolo 3 della Costituzione, proclamante l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Sarebbe, onorevole Marazza, un ritorno puro e semplice al sistema fascista, perché proprio durante il periodo fascista i dipendenti degli enti pubblici ebbero divieto di partecipare sia pure ai loro addomesticati sindacati e furono obbligati a costituire un'associazione a parte.

Che questo diritto dei dipendenti pubblici di organizzarsi liberamente, di aderire ai sindacati che essi ritengano più opportuni, corrisponda a un criterio sanamente democratico e che, per contrario, la tesi a lei attribuita sia una tesi nettamente antidemocratica e anticostituzionale, è confermato anche da una singolare coincidenza che ho avuto modo di rilevare attraverso una pubblicazione americana: pare che il comando generale alleato nella Germania occidentale

volesse impedire, non ai funzionari pubblici, ma ai poliziotti il diritto di far parte di sindacati genuini di loro scelta. Ebbene, questo proposito del comando generale alleato ha sollevato le proteste di un'organizzazione americana (la federazione americana del lavoro) che noi riteniamo un'organizzazione gialla ma che voi citate sempre ad esempio ai lavoratori italiani come depositaria dei principî più puri di democrazia.

Questa federazione ha diretto al generale Mac Cloy, commissario degli Stati Uniti in Germania, un telegramma in cui dice: « La federazione americana vi rivolge un caloroso appello affinché facciate tutto il possibile per assicurare ai poliziotti il diritto di far parte di sindacati genuini di loro scelta come gli altri impiegati civili, e ciò nell'interesse di una collettività libera e democratica. La federazione americana del lavoro sinceramente spera che voi riusciate a convincere il comando generale alleato a permettere ai poliziotti di mantenere la loro attuale appartenenza ai sindacati, e ciò anche allo scopo di rafforzare gli elementi democratici nelle file della polizia, scongiurando in tal modo che i pericoli e i disastri del passato abbiano a ripetersi, nonché di far sì che la polizia non sia più un covo di reazionari ».

Noi non giungiamo a tanto; noi non domandiamo di organizzare la « celere »; noi sosteniamo, in base alla Costituzione, il diritto dei dipendenti pubblici di organizzarsi liberamente in sindacati di loro scelta. Ogni atto contrario del Governo sarebbe una violazione della Costituzione e ci troverebbe decisamente avversi, decisamente contrari.

Il progetto, che potremmo chiamare Fanfani-Marazza, per quanto riguarda la stipulazione dei contratti collettivi dice che i contratti collettivi non potrebbero essere validi se non accettati da chi rappresenta la maggioranza, non dei lavoratori organizzati, ma di tutti i lavoratori costituenti la categoria o le categorie.

Ora, io credo sia frutto di una mentalità antigiusuridica e sostanzialmente antidemocratica una proposizione di questo genere. Sarebbe esattamente come se, per riconoscere valida una amministrazione comunale eletta, che deve tutelare gli interessi dei cittadini, si esigesse ch'essa raggiunga il 51 per cento non dei voti espressi ma degli iscritti alle liste elettorali.

I lavoratori che non sono sindacati, che non sentono il bisogno di costituire un sindacato per difendere in modo diverso i loro interessi, evidentemente danno un mandato

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

naturale, spontaneo di fiducia alle organizzazioni esistenti. Ma il suo progetto, onorevole ministro, per quanto riguarda il diritto di sciopero, è abbastanza preoccupante, nel senso che esso farebbe propria la tesi degli avvocati della Confindustria. Gli avvocati della Confindustria sostengono che l'articolo 40 della Costituzione è stato introdotto non già per affermare il diritto di sciopero, che essendo un diritto naturale dei lavoratori non ha bisogno di essere riconosciuto dalla legge, bensì soltanto per proclamare il principio che l'esercizio di detto diritto deve essere limitato.

Sulla base di questa teoria, che rappresenta oltre tutto una falsificazione della volontà del legislatore costituente, così come è negli atti e nel ricordo di coloro che vi hanno partecipato, il progetto, oltre che a impedire praticamente l'esercizio del diritto di sciopero agli impiegati pubblici e a quelli addetti ai servizi pubblici, e oltre che a metter fuori legge lo sciopero così detto politico, lo sciopero di solidarietà, porrebbe allo «sciopero (come chiamarlo?) per ragioni contrattuali», tali e tante difficoltà da renderlo praticamente inoperante, sì da togliere dalle mani dei lavoratori l'unica arma ch'essi hanno per difendere e migliorare le proprie condizioni di vita.

Inoltre, il progetto che le viene attribuito conterrebbe delle limitazioni all'azione particolare che i lavoratori possono condurre (lo sciopero nell'interno delle fabbriche, la non collaborazione ed altro); mentre, naturalmente, si guarda bene dal dichiarare fuori legge certi sistemi di supersfruttamento che in violazione, aperta o meno, dei contratti di lavoro gli industriali impongono ai loro prestatore d'opera.

Infine, la sua legge recherebbe delle sanzioni civili, cioè la perdita del posto, e delle sanzioni penali per gli organizzatori delle agitazioni sindacali non autorizzate; e pare, anzi, ch'ella abbia provveduto anche ad aumentare le pene afflittive che erano previste dal primitivo progetto.

Onorevole Marazza, anche qui vale un certo discorso fatto a suo tempo con l'onorevole Fanfani. Vorrei dirle una cosa: bisogna che su questo benedetto punto delle leggi sindacali il Governo si spieghi, dica una parola al paese e alla Camera, di modo che ognuno assuma le proprie responsabilità.

Questo progetto si rosola da mesi e mesi nella cucina del suo Ministero: apriamo le finestre di questa cucina, vediamo se ne vien fuori un grato aroma, oppure un odore non gradito alle nostre narici. Io penso che il

modo migliore per evitar che facciate dei passi falsi — e lo dico nel vostro interesse — sia quello di dire apertamente quello che volete fare, prima ancora — ripeto — che intervengano posizioni di prestigio e di governo. Sottoponete alla pubblica discussione il progetto di legge. Voi direte: lo faremo a suo tempo davanti al Parlamento. Ma, onorevole ministro, noi abbiamo oramai un'esperienza. Ieri, è stato detto da parte del suo gruppo, a proposito di una certa legge, che i deputati della maggioranza voteranno contro qualsiasi emendamento sarà presentato. Che vuol dire ciò? Vuol dire che si viene qui non con l'animo aperto alle possibilità di discussione, ma con ordini precisi. E allora, in questo caso, noi le diciamo che, se le leggi sindacali rappresentassero, anziché una regolamentazione in senso democratico, una violazione della Costituzione e una limitazione dei diritti politici e sindacali dei lavoratori italiani, il Governo, e lei con il Governo, si assumerebbe una responsabilità gravissima. La situazione sociale nel nostro paese è indubbiamente una situazione che deve preoccupare ognuno che abbia l'animo volto alla concordia civile e al pacifico progresso delle forze del lavoro. In una situazione come questa non abbiamo bisogno di aggiungere altro fuoco a quello che già arroventa le nostre polemiche e le nostre discussioni. Bisogna fare opera democratica. Bisogna sforzarsi di portare un contributo, e che i rapporti nel Parlamento e fuori possano svolgersi su un terreno di maggior comprensione.

L'organizzazione sindacale che ho l'onore di rappresentare ha dato ripetute prove del suo senso di responsabilità, dell'impegno che essa mette nel risolvere i problemi fondamentali che sono alla base di tutti i nostri dissensi e dissidi.

Col suo piano del lavoro essa ha indicato al Governo, all'opinione pubblica responsabile e al paese la strada che può essere seguita, la strada che può consentire di inferire un colpo quasi decisivo alla miseria che affligge le classi lavoratrici del nostro paese. Io mi auguro che da ogni altra parte si dimostri un egual senso di responsabilità ed una eguale preoccupazione. Ma il mio augurio resta allo stato di pura espressione: né l'azione che il Governo ha svolto fino ad oggi può certo indurmi a mutarlo in attesa o speranza.

Per queste ragioni io nego il mio voto al bilancio del lavoro, dando a questo mio atteggiamento un preciso significato di sfiducia alla politica sociale, oltre che alla politica generale, del Governo. Noi abbiamo denun-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

ciato ripetutamente le condizioni dei lavoratori nel nostro paese. Abbiamo richiamato su queste condizioni l'attenzione responsabile dei pubblici poteri e dell'opinione pubblica del nostro paese. Noi continueremo in questa nostra azione di denuncia del prevalere degli interessi dei monopoli, dei grandi agrari e dei grandi industriali; noi continueremo nella nostra azione, nella nostra lotta, per portare avanti le classi lavoratrici del nostro paese. È questo un compito che noi ci siamo assunti nella piena consapevolezza che esso è il solo che porti sulla strada del progresso e della pace; che possa consentire al nostro paese di risorgere e di vivere! *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

Presentazione di un disegno di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Mi onoro presentare il disegno di legge:

«Concorso finanziario dello Stato per il funzionamento dell'Istituto nazionale di economia agraria».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione dei bilanci e delle mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito che mi assumo oggi è di richiamare l'attenzione del Governo sul problema della montagna; problema senza dubbio complesso, anche per l'estensione della superficie interessata (il 38 per cento della superficie agraria e forestale della nazione), sulla quale vivono circa due milioni di aziende di tipo familiare; problema assai ampio, cui si è fatto cenno esplicito nella Costituzione della nostra Repubblica, ove all'ultimo capoverso dell'articolo 44 leggiamo: «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». È un preciso impegno che la nazione ha preso per una mi-

gliore difesa e valorizzazione del suolo montano e della economia di quelle popolazioni. Ora, ritengo che il Governo non possa più oltre dilazionare l'attuazione di questo impegno.

Il primo provvedimento legislativo della bonifica montana risale al 1877. Con esso si riteneva di provvedere a risolvere il problema montano quasi esclusivamente con la ricostruzione forestale.

Nel 1911 tale criterio* fu abbandonato e sostituito con quello di affidare il problema della montagna ai tecnici idraulici, trasferendo il compito della sistemazione montana dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste a quello dei lavori pubblici.

Si passò così da un eccesso all'altro. E a riportare, in questo campò, l'equilibrio nella nostra legislazione, giunse la legge del 1923 che, appunto, fondeva i due concetti: cioè l'opera del forestale e quella dell'idraulico, per raggiungere lo scopo della difesa della montagna, intesa non solo nel senso fisico-geologico, ma anche nel suo potenziamento produttivo. Questa legge del 1923 può guardarsi come il vero punto di partenza degli ulteriori sviluppi delle provvidenze proposte dagli studiosi della montagna. In seguito furono emanati decreti e regolamenti, tendenti a portare agevolazioni ulteriori oppure a chiarimenti, spesso a confondere le idee.

Nel 1933 fu finalmente avvertita la necessità di coordinare, nella sostanza e nella forma, le innumerevoli disposizioni accavallatesi e che, fra l'altro, interessavano poi vari ministeri. Ed è appunto di quest'anno la legge n. 215, che ancora oggi funziona da testo in tutto ciò che ha attinenza con la bonifica montana in Italia, e che, per dirla col professor Jandolo, studioso di questi problemi, «muove alla diversa misura degli interventi statali, a seconda che l'interesse pubblico esiga la radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo oppure il semplice perfezionamento delle esistenti organizzazioni produttive. Una trasformazione radicale dell'ordinamento produttivo non è, di regola, possibile senza modificare le condizioni ambientali». Quindi, quando ciò si voglia raggiungere, per conseguire scopi di interesse pubblico, non si può che partire dalla preliminare modifica delle condizioni dell'ambiente fisico, economico e giuridico, per renderle favorevoli alla trasformazione desiderata.

Mi è sembrato opportuno richiamare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro su queste notizie, per dimostrare l'evoluzione del pensiero dei nostri legi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

slatori in materia di bonifica montana, e per affermare, a questo punto, l'attendibilità, anzi la imprescindibilità degli scopi che il Governo si deve proporre nella soluzione dei problemi in discussione — finalità dell'incremento della produzione agraria forestale — cioè scopi economico-sociali ben precisi, collegati naturalmente a compiti tecnici, indispensabili per la creazione di un ambiente geofisico atto a realizzarli.

Mi sia permesso allora di mettere in rilievo la preminenza di questi compiti tecnici. Oso affermare che il primo problema che si dovrebbe risolvere sia quello riguardante la bonifica montana, poichè nella quasi totalità dei casi i problemi di bonifica del piano sono connessi, anzi dipendenti, proprio da quelli del monte.

A queste considerazioni di natura, direi, quasi tecnica, ne aggiungo una di giustizia sociale: interessandoci della montagna andremo incontro ai montanari che fra il popolo italiano rappresentano la classe più povera, più sacrificata, quella più lontana dai benefici influssi del progresso. Oggi, qual'è il quadro che la montagna ci presenta? Ne enuncio gli aspetti principali: lo stato di quasi abbandono dei bacini montani; lo spezzettamento della proprietà immobiliare; i gravami fiscali; lo sfruttamento senza contropartita delle risorse idriche.

Per i bacini montani anche un profano non può non attribuire allo Stato, in cui questi trovansi, gran parte delle rovinose inondazioni avvenute in tante zone d'Italia in questo ultimo quinquennio. La enorme richiesta di legname di ogni qualità, sia per combustibile, sia per opera, verificatasi nel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, ha determinato il taglio di boschi senza alcun criterio, essendosi praticamente esautorato il potere del corpo forestale, sia per le grandi necessità delle popolazioni e sia per quella fame di guadagno che aveva invaso i produttori di legname nel periodo bellico e postbellico.

E là dove più si è tagliato, oggi la natura si vendica. Erosioni geologiche, frane, soscendimenti, e irruzione violenta di acque piovane hanno determinato le alluvioni cui prima accennavo, alluvioni che — e non voglio davvero far l'uccello del mal augurio — si ripeteranno infallantemente e con maggiore gravità se non porremo dei ripari al più presto.

I ripari vi sono: rimboschimento, regolarizzazione dei corsi d'acqua, imbrigliamento, ecc.: tutte opere la cui esecuzione non richiederebbe che un impiego di manovalanza, proprio di quella manodopera che è così diffusa in mon-

tagna e che rappresenta in quelle zone la piaga della disoccupazione: si tratta dei lavoratori più affamati e bisognosi, che versano nelle più tristi condizioni.

Io affiderei a un organo tecnico la risoluzione di questi problemi; e vorrei additare il corpo forestale dello Stato che, con la sua organizzazione periferica, arriva in ogni vallata, in ogni zona montana. È bene accennare qui a questo corpo, che, costituito da quadri dirigenti che hanno compiuto corsi d'istruzione appositi per queste attività, si è sempre dimostrato all'altezza dei compiti che gli sono stati di volta in volta affidati. Per quasi tutti i forestali il mestiere acquista il senso di una missione, tanto è l'attaccamento che essi sempre dimostrano al loro servizio, non tanto nell'opera — forse un po' antipatica — di vigilanza, quanto soprattutto nell'esecuzione di quelle opere di miglioria per le zone montane dove — e chi è pratico di montagna può farmene fede — l'ispettore forestale rappresenta il consigliere più ascoltato dei consigli comunali. Ciò sta a dimostrare che questo corpo si è cattivato la stima dei montanari, così difficili alle effusioni e così diffidenti verso chi proviene dalla città.

Bisogna, però, dar modo a questi ispettori forestali di muoversi e quindi di agire nella zona loro affidata. Ora, quando vediamo in bilancio, stanziata al capitolo 64, la somma di 32 milioni per indennità di missione e rimborso spese di trasporto al personale del corpo forestale di tutta Italia, ho l'impressione che crolli tutta l'incastellatura su cui avevamo pensato di porre l'attività dei forestali, mobilitata per la difesa e la valorizzazione della montagna.

Con una somma simile a disposizione per queste mansioni non si potrà certamente pretendere una continua assistenza *in loco*, come è indispensabile, mentre per risolvere questo problema penso — in sintesi, e forse apparirà anche paradossale — che i funzionari forestali dovrebbero non giustificare di volta in volta le missioni compiute, ma addirittura giustificare i motivi per cui certi giorni si trattengono in sede!

Ma ciò che più delude — anzi, preoccupa addirittura — è la somma stanziata al capitolo 124 per spese straordinarie di impianto di vivai forestali: per tutta Italia su tale voce sono previsti 12 milioni. Onorevole ministro, come si fa a porre un problema, sia pure minimo, di rimboschimento, avendo a disposizione una somma così irrisoria per i vivai e con il quadro che la montagna ci presenta oggi, che non ha mai avuto l'eguale in pas-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

sato? Guardi che questi vivai devono prepararsi un anno per l'altro generalmente, e poichè senza vivai sufficienti non si rimbosca, finirà che, pur se negli anni prossimi potremo disporre di fondi per la montagna, non avremo la possibilità di impiegarli razionalmente per insufficienza di piantine da trapianto.

La parte ordinaria della spesa, per tutto ciò che riguarda l'incoraggiamento alla silvicoltura, la lotta contro i parassiti delle piante forestali e i contributi a comuni e ad altri enti, è stata elevata da 100 a 140 milioni. È un bicchiere d'acqua nel mare del bisogno; pur tuttavia le do volentieri atto, onorevole ministro, che qui ella ha potuto ottenere qualche cosa. Ho detto: mare del bisogno, intendendo riferirmi all'ampiezza dei compiti affidati al suo dicastero in questo settore. Gli onorevoli colleghi riflettano che a termini di legge lo Stato dovrebbe, per esempio, sussidiare fino al 38 per cento le spese di miglioramento dei pascoli montani, lavori che vanno dalla costruzione di fabbricati rurali (stavoli, baite e simili) agli spietramenti, ai decespugliamenti; dalla sistemazione degli accessi alle malghe alla sistemazione degli abbeveratoi, e così di seguito. Se si dà uno sguardo alle zone alpine, specialmente ove si è combattuto, si constata quanto vi sia ancora da rifare. Per tutto ciò mi auguro vivamente che il ministro vorrà disporre un congruo aumento della somma stanziata su questo capitolo, allorché avrà a disposizione sopravvenienze attive.

Ho accennato ai vivai. Ora vorrei segnalare al ministro la necessità, installandoli, di curare il rimboschimento di pinacee atte a dare resina. Nel passato si è sempre trascurato il rimboschimento di simili piante. È una lacuna gravissima, e la gravità appare evidente qualora si voglia ricordare la notevole quantità di acqua rogia che siamo costretti ad importare per ottenere, dalla sua lavorazione, il pinene e, quindi, la canfora sintetica.

E ancora: siamo costretti a importare tonnellate e tonnellate di colofonia, necessaria soprattutto nella cartotecnica.

Sono tutti prodotti che si ottengono dalla resina, e in Italia vi è un'infinità di superfici adatte alla piantagione di queste pinacee.

E, dato che sono in tema di specie arboree, vorrei unirmi a quanto in quest'aula è stato detto l'anno passato dall'onorevole Ferraris sulla lotta in difesa dei boschi di castagno. Ho potuto constatare personalmente nelle zone montane e pedemontane del Friuli orientale quanta strage di piantagioni il cosiddetto

cancro del castagno faccia in vallate come quelle del Natisone e del Torre, ove le popolazioni hanno nel castagno la fonte del loro sostentamento; e non solo utilizzano il frutto dell'albero, ma anche il legname, per opera e per ardere, il fogliame nelle stalle per le lettiere, e così via. Queste popolazioni oggi assistono impotenti alla diffusione di questa grave malattia; e come per il Friuli, così io sono al corrente che la cosa si riscontra nel Piemonte e nell'Appennino tosco-emiliano. So che il Governo ha chiesto l'aiuto dell'E. C. A. per utilizzare l'esperienza fatta in questo campo dagli Stati Uniti: bisogna insistere, onorevole ministro, perché gli interventi in questo campo siano tempestivi e massicci. So che ella ha già speso 30 milioni in questa lotta l'anno passato, ma essi sono da ritenersi insufficienti.

E vorrei richiamare l'attenzione del Governo su un altro fenomeno sociale che si nota nelle zone montane: il loro progressivo spopolamento. Il richiamo dell'urbanesimo è potente là dove si sente l'influenza della grande città. Camminando in montagna noi tutti possiamo constatare l'esistenza di fabbricati rurali ormai abbandonati oppure trasformati in fienili. Si corre verso la città col miraggio di trovarvi un lavoro e invece quasi sempre si finisce per allungare la già nutrita lista dei disoccupati cittadini. Oso affermare che se questi montanari trovasero nelle montagne che li hanno visti nascere un minimo di appagamento delle loro necessità di vita, essi rimarrebbero lassù. E oso aggiungere che una delle cause più determinanti di questo esodo dalle montagne verso la pianura è da vedersi nel continuo frazionamento della proprietà terriera, poichè quando una già piccola azienda agraria, appena sufficiente a dare da vivere ad una famiglia, si pretende di suddividerla, per esempio in caso di successione, tra i numerosi figli, e ogni figlio pretende di creare a sua volta una propria azienda dal relitto ottenuto, non è chi non veda come si vada incontro al disastro. Il nuovo codice civile nel libro della proprietà, all'articolo 846, prevede la riduzione del potere di disposizione del proprietario, stabilendo che nei trasferimenti di proprietà, aventi per oggetti terreni da coltura, non debba farsi luogo a frazionamenti che non rispettino la minima unità culturale, definita, questa, come l'estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola.

Su questo punto non mi risulta che il Governo abbia fatto qualcosa affinché questa

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

disposizione del codice venga valorizzata; cioè non mi consta che il ministro dell'agricoltura e foreste abbia dato disposizioni perché zona per zona si delineino le entità che si vogliono raffigurare in questo articolo del codice civile.

Se l'onorevole ministro me lo permette, vorrei accennare alla traccia benefica, ai fini in parola, lasciata dal sistema giuridico-agrario esistente sino al 31 luglio 1929 in alto Adige. Mi riferisco alla cosiddetta « legge del masochiuso », le cui prime notizie risalgono al 1750, sotto Maria Teresa, e di cui abbiamo poi varie notizie sino alle sostanziali modifiche del giugno 1900 e all'abrogazione del 1929. Era qualificata « masochiuso » un'azienda colonica capace di poter mantenere una famiglia colonica di almeno 5 persone e di non più di 20. Per l'identificazione queste aziende venivano iscritte in una parte speciale del catasto fondiario. Qualsiasi mutamento nella consistenza doveva essere approvato da apposita commissione comunale e provinciale.

È noto che questa legge aveva convinto sostenitori e avversari di pari tenacia. Ma io mi soffermo soltanto sui fatti e, senza entrare nel merito del pro e del contro, debbo far rilevare che ancora oggi, in provincia di Bolzano, in una delle zone più fredde della nostra Italia, abbiamo dai 4 ai 5 mila masochi. La montagna è popolata perennemente fino ai 1.500 metri d'altezza, con esempi — come in Val Senales — di abitazioni annuali fino ai 2000 metri.

Concludendo, io vedo in questo sistema del masochiuso un mezzo notevole per por termine al frazionamento della montagna e a tutte le dolorose conseguenze che da esso derivano; e formulo voti perché il ministro voglia far studiare ai suoi collaboratori un regolamento per l'attuazione di quanto prescrive l'articolo 846 del codice.

Circa i gravami fiscali, già gli onorevoli relatori per la maggioranza hanno ottimamente posto in rilievo la circostanza che l'imposizione tributaria sulla proprietà terriera è di ben 60 volte l'anteguerra. Ora, se questa media appare già grave per i fondi siti in pianura, domandiamoci un po' quale gravità assuma se riferita ai fondi montani!

Pur dando atto al Governo di aver già fatto un bel passo avanti per agevolare i fondi montani con la famosa legge per gli sgravi fiscali, per i terreni dei comuni con altimetria superiore ai 700 metri, debbo dire tuttavia che su questa strada bisognerà fare ancora molto cammino. Questo limite dei

700 metri d'altezza è insufficiente a ovviare alla gravità della situazione economica delle popolazioni montane. Io proporrei, pertanto, che oltre che di questo limite altimetrico si tenesse conto anche delle rendite medie dei terreni dei comuni classificati come appartenenti a zone montane. L'imponibile catastale appare in questo campo l'elemento più probatorio: quello che più di ogni altro permette di avere idee precise a questo riguardo.

E vengo ai bacini idroelettrici. Si sono levate qua e là nel paese delle voci che hanno avuto già la loro eco in quest'aula; voci richiedenti maggior giustizia per la montagna, specialmente per quanto riguarda la ripartizione del bene derivante dallo sfruttamento delle acque, per impianti idroelettrici in particolare. So bene che al Ministero dei lavori pubblici è allo studio un qualcosa al fine di regolare questa materia; io vorrei tuttavia, onorevole Segni, che nelle premesse dell'eventuale prossimo disegno di legge proposto dal ministro dei lavori pubblici si leggesse « di concerto con il ministro dell'agricoltura e delle foreste », ma vorrei che questo concerto fosse davvero... concertato, nel senso, per rimanere nella metafora, che se il ministro dei lavori pubblici assume la funzione del direttore di orchestra, ella almeno assumesse quella del primo violino. Come ministro dell'agricoltura, ella ha infatti il dovere di difendere gli interessi dei montanari.

Non si tratta qui, naturalmente, di cacciare le imprese idroelettriche dal loro campo di sfruttamento; anzi, se è possibile, occorre incoraggiarle per questa via, poichè in essa è l'interesse del paese. Ma consideri, onorevole Segni, quello che avviene in una vallata allorchè ci si propone di sfruttare un corso d'acqua che vi scorre. L'impresa, avuta la concessione, incomincia con l'esproprio dei terreni destinati ad essere occupati dall'impianto e li paga con una certa larghezza di vedute. Successivamente i montanari della zona vengono occupati nella costruzione degli impianti idroelettrici e per un anno o due essi vengono ad usufruire di una paga soddisfacente; cosicchè l'economia della zona assume un aspetto decisamente migliore. Il brutto viene dopo, non appena gli impianti sono ultimati. Quella popolazione, a questo punto, si trova a dover risolvere un cumulo di problemi atroci. Essa non ha più la propria terra — e teniamo presente che le terre del fondo valle sono solitamente le più fertili —; non ha lavoro di altro genere: quindi si trova improvvisamente senza alcun'altra possibilità di vita.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

Ad eliminare tutto ciò, io propongo al Governo di includere, fra le clausole che di volta in volta si introducono nei disciplinari delle grandi concessioni di diritti d'acqua per forza motrice, la prescrizione di utilizzare nella vallata parte dell'energia prodotta, commisurata all'impoverimento conseguente all'esecuzione dell'impianto. In altre parole, proporrei di sostituire la produzione agricolo-forestale, distrutta, con equivalenti possibilità di reddito e cioè di lavoro industriale o artigiano a cura e spese dell'impresa idroelettrica interessata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

CECCHERINI. Passiamo a parlare del fondo-lire E. R. P. Gli onorevoli relatori ci segnalano le varie fasi della utilizzazione dei 70 miliardi ottenuti dal fondo-lire E. R. P. nell'aprile scorso. So che l'utilizzo di questi fondi è subordinato all'approvazione della rappresentanza dell'E. C. A. in Italia e so anche che questo ente ama intervenire in quei problemi la cui risoluzione porta frutti pressoché immediati. In tal modo, evidentemente, la montagna è sacrificata. Qui il ritmo delle azioni, infatti, è lento il tempo non ha gran valore, e spesso bisogna attendere decine di anni per ottenere il frutto di un lavoro: per questo occorre che il Governo guardi di più alla montagna.

Ma, ritornando ai 70 miliardi, non mi appare chiaro quanto di essi si sia speso per la montagna. Fin dall'anno passato alcuni parlamentari avevano richiesto per l'avvenire una compilazione di bilancio tale per cui apparissero distintamente le spese riservate alla montagna. Dall'esame del bilancio di quest'anno non mi sembra che le ragionerie abbiano tenuto molto conto di questo desiderio. Comprendo benissimo le difficoltà che ostacolano una precisa separazione fra le spese della montagna e quelle della pianura; v'è, fra l'altro, una connessione di interessi e di mezzi. Mi permetto, ciò non ostante, di insistere perché il Governo venga incontro ai desideri della Camera e del Senato, dato che questa proposta è stata fatta anche al Senato.

Il bilancio del dicastero che le è affidato, onorevole Segni, è misero. Lo hanno affermato anche gli onorevoli Adonnino e Benvenuti, relatori per la maggioranza. Comprendo benissimo la sua impossibilità di muoversi liberamente nel senso da lei voluto: con i fondi che ha a disposizione, non può che dibattersi: ha mani e piedi legati! Perciò io

penso che da ogni settore della Camera si dovrebbe invocare un aumento di fondi affinché ella potesse uscire da queste strettoie di bilancio.

Mi rendo perfettamente conto che in questo momento vi sono delle difficoltà insormontabili, che l'articolo 81 della nostra Costituzione proibisce di stabilire nuovi tributi e nuove spese in sede di approvazione del bilancio. Vorrei però dare un corpo a quanto mi son permesso di dire modestamente in quest'aula a tale proposito, e il corpo è determinato dalla risoluzione del problema dei mezzi finanziari. Ma a rivolgersi al suo collega onorevole Pella è inutile pensare!

Ricorrerei, allora, alla creazione di un ente autonomo per la montagna, da istituirsi per iniziativa sua, onorevole ministro;...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il provvedimento è allo studio!

CECCHERINI. ...ente che abbracciasse però anche le attività oggi di pertinenza di altri dicasteri, e avesse una veste autonoma, sia dal punto di vista tecnico sia da quello amministrativo. Circa i mezzi finanziari da porre a disposizione io ho visto una relazione, che ella mi ha favorito; mi permetto però di non accettare tutte le conclusioni dei colleghi che l'hanno redatta. Io vorrei in primo luogo che questi mezzi finanziari venissero fuori dai normali stanziamenti previsti per la montagna dal Ministero dell'agricoltura e foreste e dagli altri Ministeri interessati; che in secondo luogo i mezzi finanziari da porre a disposizione dell'ente si reperissero in una sopratassa del 10 per cento sul valore del legname importato a qualsiasi titolo e del 3 oppure 5 per cento sul valore del legname grezzo di produzione nazionale destinato a qualsiasi scopo; che in terzo luogo si varasse, con opportune esenzioni, una sopratassa, sia pur lieve, sull'energia elettrica distribuita nel paese e prodotta dagli impianti idroelettrici nazionali, sopratassa che potrebbe aggirarsi tra i 20 e i 30 centesimi al chilowatt-ora utilizzato (ciò mi parrebbe un atto di solidarietà verso la montagna da parte di chi ne ricava cospicui benefici); e che, infine, si raddoppiassero le contravvenzioni forestali, con devoluzione di metà dell'importo all'ente proposto. Seguendo questa via, penso che i mezzi finanziari disponibili per questo ente potrebbero raggiungere la decina di miliardi annualmente. Con una somma annua di tale entità a disposizione per un ventennio e con un piano di lavori convenientemente studiato, io sono convinto che si potrebbero risolvere se non tutti i problemi

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

della montagna, almeno molti di essi, con grande sollievo di tutti.

Bisogna però vincere, tutti, quello stato di incertezza che ci tarpa un po' le ali. I problemi da risolvere sono molti ed è spiegabile, in certo qual modo, questa titubanza. Bisogna avere coraggio. Per lo stato di abbandono in cui si è sempre trovato, per la miseria che lo affligge più di ogni altro cittadino, il montanaro è sospettoso, se non scettico, ed è comunque diffidente. A contatto continuo con la natura aspra e forte della sua montagna, il suo carattere assorbe — direi quasi — un qualche cosa da quella natura in cui vive. I bei discorsi sulla montagna lasciano il tempo che trovano. Si badi soprattutto ai fatti: i montanari hanno la pazienza di saper attendere. In questo campo se si farà e se vogliamo farci intendere, deve essere fatto tutto con chiarezza e semplicità, come semplice è la natura della montagna, come semplice è il carattere del montanaro nostro (*Applausi*).

GIOLITTI. Signor Presidente, data l'ora tarda, propongo il rinvio della discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

Il seguito, della discussione è pertanto rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se e come intendano di disciplinare le locazioni degli immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, approssimandosi la scadenza del termine del 31 dicembre 1950, prevista dal decreto luogotenenziale 16 aprile 1948, n. 540, per la proroga.

(1391) « LIGUORI, CIMENTI, RUSSO CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, sul comportamento dell'attuale direzione del Cantiere navale di Ancona, la quale, avendo rotto il contratto sindacale procedendo ad ingiusti licenziamenti di lavoratori e avendo spinto la macerazione del Cantiere all'agitazione, provo-

cando così il ritardo al varo di una nave costruita per conto della Norvegia, attraverso una stampa compiacente ha iniziato una ignobile campagna di diffamazione contro la maestranza dei Cantieri navali di Ancona.

(1392)

« MASSOLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se creda opportuno di sottoporre a revisione, prima di definire i concorsi per titoli a posto di ruolo speciale transitorio negli Istituti d'istruzione media, le esclusioni pronunciate a carico di numerosi candidati, forniti di titoli legali, per effetto di una interpretazione illegittima delle norme del bando di concorso e di riparare all'ingiusto danno recato a valorosi insegnanti.

(1393)

« CESSI, COSTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere:

se abbia notizia del sistema in uso presso le ferrovie dello Stato per trasformare uno scompartimento di 2^a classe in 1^a classe mediante l'applicazione sui vetri di fogli di calendario con la scritta « 1^a classe »;

se approvi tale sistema;

se il sistema sia imparzialmente e con la stessa larghezza usato nel Sud e nel Nord di Italia.

(1394) « RUSSO PEREZ, BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza che la Direzione generale dell'Arsenale militare marittimo di Taranto, ha con suo provvedimento del 3 maggio 1950 comminato all'operaio Friuli Cosimo, una punizione di due giorni di sospensione dal lavoro, perché reo di aver voluto far togliere dalla « difesa » di alcuni motori l'emblema del fascio littorio; e per sapere quali provvedimenti ha preso o intenda prendere contro quel Comando generale, che pur avendo disposizione di far rimuovere i detti emblemi, non si era curato di farlo, procedendo disciplinarmente come dinanzi detto contro chi aveva provveduto ad eseguire una disposizione ministeriale.

(1395)

« LATORRE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti ha adottati a garanzia del diritto alla vita dei lavoratori dello stabilimento Florio di Marsa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

la dei quali una gran parte è stata licenziata e l'altra è minacciata di seguire la stessa sorte, e se non creda intervenire di urgenza per impedire la fine di una industria di fama internazionale e nel contempo per salvaguardare gli interessi di larghe categorie di lavoratori, della provincia di Trapani e della Sicilia.

(1396) « NASI, GRAMMATICO, D'AMICO, D'AGOSTINO, BERTI GIUSEPPE fu Angelo ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere per venire incontro alla popolazione dell'Appennino Emiliano-Romagnolo colpita da gravissima disoccupazione.

(1397) « MARABINI, TAROZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere:

1°) quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere per provvedere agli ingenti danni provocati dalle alluvioni che hanno colpito vaste zone della provincia di Ravenna;

2°) quali mezzi sono stati escogitati o intendono escogitare per prevenire le alluvioni stesse.

(1398) « MARABINI, TAROZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se, in vista del trasferimento della scuola trasporti aerei dall'aeroporto di Frosinone, intenda impartire disposizioni per il ripristino della scuola di volo di primo periodo, di cui ad una sua precedente interrogazione.

(1399) « FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti sono stati presi allo scopo di assicurare la continuità e lo sviluppo dell'Istituto veneto per il lavoro di Venezia, che opera in tutta la regione veneta e che fu fondato fin dal 1914 con scopi altamente sociali, tecnici ed economici sotto gli auspici di Luigi Luzzatti.

« L'Istituto si è reso benemerito nella regione veneta, ha attuato migliaia di corsi con la frequenza di migliaia di giovani operai ed artigiani ed ha anche la gestione diretta di

utilissimi laboratori-scuola per combattere la disoccupazione giovanile.

« E esso ha bisogno di avere uno stanziamento fisso annuo nel bilancio dei Ministeri sia del lavoro che della pubblica istruzione, per poter continuare l'opera sua, mentre, oggi, si trova paralizzato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2645) « CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se non creda opportuno, che i bandi per forniture alle Amministrazioni dello Stato siano redatti in modo che possano concorrervi gli artigiani.

« È nota, infatti, la situazione degli artigiani che costituiscono la forza migliore del Paese, ma che mancano di lavoro.

« Si chiede soprattutto lo scorporo dei lavori che interessano la categoria degli artigiani (carpenteria, falegnameria, ecc.) dagli appalti per costruzioni edilizie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2646) « CARCATERRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, dopo circa sei anni che le popolazioni interessate attendono, voglia disporre perché sia dato inizio ai lavori di ricostruzione del ponte sul Ticino a Turbigo.

« A una sua precedente interrogazione sullo stesso argomento, l'onorevole Ministro dei lavori pubblici ebbe a rispondere che i lavori in parola sarebbero stati prontamente iniziati; senonché da informazioni recentissime risulta che il progetto relativo è stato trasmesso solo il 18 aprile 1950 dal Provveditorato alle opere pubbliche di Milano al Ministero.

« In considerazione del grave disagio che deriva alle popolazioni della zona dalla mancanza del ponte, sarebbe indispensabile che gli uffici ministeriali conducessero urgentemente a termine quanto di loro competenza, perché l'inizio dei lavori possa avvenire entro brevissimo tempo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2647) « GRILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

a) se sia a conoscenza del tentativo di « sciopero » scolastico organizzato da un gruppo di studenti medi su istigazione di dirigenti e professori del M.S.I. il 3 maggio 1950 a Ca-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

tania, in segno di protesta contro la condanna del traditore Graziani;

b) quali provvedimenti intenda adottare contro il preside dell'Istituto nautico, professore Ganguzza, già sotto giudizio di epurazione, il quale, come possono testimoniare molti studenti, invitò pubblicamente gli alunni della scuola ad associarsi alla manifestazione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2648)

« CALANDRONE, DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se è a sua conoscenza l'opera persecutoria che il dottor Centonze Salvatore dell'ospedale « Antonio Galatéo » di Lecce, va svolgendo contro gli ammalati ivi degenti che non condividono le sue vedute politiche scacciandoli persino da tale luogo di cura, come è avvenuto nei riguardi del signor Rollo Carmelo da Galatina (Lecce), e per sapere quali sono le misure che intende prendere a carico del detto dottor Centonze e se non ritiene che il detto sanitario venga subito allontanato da tale ospedale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2649)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ravvisi la necessità di disporre il finanziamento necessario per la ricostruzione dell'edificio adibito al servizio Poste-ferrovia di Arezzo, distrutto a causa di bombardamento aereo il 15 gennaio 1944, e fino ad ora sostituito con una rudimentale baracca di legno ove, per la ristrettezza di spazio e per l'inadeguatezza dell'impianto, non è più possibile svolgere il servizio, né è umano costringere il personale a trascorrervi varie ore del giorno per disbrigo del quotidiano lavoro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2650)

« BUCCIARELLI DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1°) se alla società S.I.I.A. fu già concessa l'autorizzazione a costruire il bacino idroelettrico del Basso Cismon;

2°) se furono tenute presenti le riserve del comune di Bassano del Grappa, e di altri interessati;

3°) se e quali cautele furono, o saranno, disposte per assicurare in ogni caso il rifo-

nimento idrico alla città di Bassano del Grappa e agli altri comuni, il cui acquedotto viene alimentato da sorgenti le quali possono venire interrotte, o turbate, dallo scoppio di mine e dai lavori progettati.

« L'interrogante si augura che siano date disposizioni agli organi tecnici del Ministero, perché si abbiano ad evitare gravi e deprecabili conseguenze. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2651)

« MARZAROTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare la grave sperequazione esistente in materia assicurativa tra il personale navigante della Aviazione militare ed il personale dell'Aviazione civile. È noto infatti che l'assicurazione base con carattere di obbligatorietà non supera le lire 50 mila per gli ufficiali, 25 mila per i sottufficiali, e 12 mila per il personale di truppa. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2652)

« DE MEIO, PARENTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quali disposizioni intenda impartire all'ufficio del Tesoro di Foggia onde consentire ai funzionari statali della città la riscossione della indennità di disagiatissima residenza, concessa ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 24 maggio 1947, n. 517..

« Per la corresponsione di detta indennità, l'ultimo comma dell'articolo 4 del citato decreto legislativo testualmente dispone: « l'aumento di cui al precedente comma non spetta al personale domiciliato o dimorante da data anteriore all'11 giugno 1940 nei centri ivi indicati ».

« Nella fattispecie, ai fini di una giusta applicazione della citata disposizione, l'interrogante chiede che il periodo di sfollamento, durante il quale tutti gli uffici, prefettura compresa, furono trasferiti nei comuni della provincia e fino al 1944 con inizio dal luglio 1943, venga considerato, a tutti gli effetti, come vera e propria interruzione o meglio cessazione di domicilio o dimora nella città di Foggia.

« Qualora, per detta città, duramente colpita negli uomini e nelle cose, non si dovesse tener presente questa considerazione, oltre tutto anche di carattere giuridico, la corresponsione della prefata indennità andrebbe a beneficiare pochissime unità, trasformandosi

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

per il resto, una grandissima maggioranza, in una beffa atroce. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2653)

« DE MEIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la ricostruzione del ponte sul Fibreno ed il completamento della strada Sora-Camello (Frosinone).

« Tali lavori costituiscono una viva aspirazione di oltre 6000 abitanti, che oggi sono costretti a raggiungere i vicini centri di Isola Liri e Sora con mezzi di fortuna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2654)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando avranno inizio i lavori di ricostruzione, da eseguire nei comuni posti nella zona della battaglia di Cassino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2655)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per il consolidamento delle finanze dei piccoli comuni, soprattutto di montagna, che hanno i bilanci deficitari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2656)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto a concedere al comune di Monteroduni (Campobasso) il contributo, chiesto ai sensi della legge Tupini, per la costruzione di fognature e di un edificio scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2657)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene intervenire, con equo provvedimento, a favore dei cittadini di Rionero Sannitico (Campobasso) tanto provati dalla guerra, perché sia ad essi consentito di introdurre per il pascolo bovini in zone, da stabilirsi, della foresta demaniale « Feudozzo », non avendo il comune zone da adibire a pascolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2658)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende intervenire, ed in qual modo, a favore del comune di Macchiavalfortore (Campobasso) per la costruzione della rotabile Casa Arsa-Macchiavalfortore, che venne progettata sin dal 1872. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2659)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendono prendere in favore dei piccoli proprietari coltivatori diretti e conduttori di Radicofani (Grena), che hanno riportato danni di particolare intensità in conseguenza della furiosa tempesta di grandine abbattutasi il 5 maggio nelle contrade di Calcinaio, alle propaggini del Monte Cetona e del Vigneto fino alla Valle del Rigo.

« I danni di carattere duraturo hanno rovinato ogni sorta di raccolto con conseguente totale perdita della potenzialità produttiva dei fondi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2660)

« MONTICELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere con quale criterio sono ripartite o saranno ripartite le concessioni del contributo dello Stato agli enti locali per l'attuazione delle opere pubbliche nei comuni e nelle provincie della Sardegna. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2661)

« POLANO, LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario, nella prossima assegnazione di fondi, di includere i lavori per la sistemazione idraulica di pianura del fiume Temò nella zona di Bosa (Nuoro).

« Si fa presente che ogni qualvolta si verificano abbondanti precipitazioni, le acque del fiume escono dall'alveo allagando l'agro e l'abitato di Bosa, provocando ingenti danni e tenendo la popolazione in continuo stato di allarme.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se l'onorevole Ministro, tenendo conto della gravità della situazione e della continua minaccia gravante sull'abitato di Bosa, non ritenga che l'esecuzione di tale opera (la quale ai sensi della legge 25 giugno 1906, n. 255, dev'essere compiuta a carico dello Stato) deb-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

ba avere la precedenza, con carattere d'urgenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2662)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando il Provveditorato alle opere pubbliche di Cagliari procederà all'appalto dei lavori per l'asfaltatura della strada Via Tirso-Stazione ferroviaria nell'abitato di Oristano.

« Si fa presente:

1°) che tale strada costruita nell'anteguerra dal comune di Oristano a proprie spese, veniva ridotta nelle attuali condizioni a causa dell'intenso traffico di guerra;

2°) che una prima pratica fatta dal comune per ottenere la ricostruzione della strada a spese dello Stato, non venne accolta dal detto Provveditorato essendo esauriti i fondi stanziati per danni bellici;

3°) che una nuova pratica per ottenere l'anticipazione dello Stato pareva bene avviata ed il Provveditorato aveva preso formale impegno che i lavori sarebbero andati in appalto in primavera, senonché nei giorni scorsi lo stesso Provveditorato comunicava al comune che i lavori non potevano esser più appaltati in primavera, pur restando la pratica « in particolare evidenza ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2663)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il completamento della statale jonica 106 e per l'allacciamento della stessa alla litoranea adriatica in accoglimento dei voti ripetutamente formulati da enti e popolazioni della Calabria, della Lucania e delle Puglie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2664)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere per quali ragioni sono da più tempo sospesi i lavori per la costruzione del tronco ferroviario Camigliatello Silano-San Giovanni in Fiore e per sapere altresì quali urgenti provvedimenti intendano adottare per la ripresa dei lavori, richiesta insistentemente dalla massa dei disoccupati di San Giovanni in Fiore e sollecitata anche da enti e autorità.

« I lavori, infatti, data la natura del tronco che si svolge in alta montagna, devono necessariamente eseguirsi in primavera e in estate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2665)

« MANCINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

COSTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSTA. Per la mia interrogazione al ministro della pubblica istruzione, presentata insieme con l'onorevole Cessi, chiedo l'urgenza.

DI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MAURO. Ho presentato ieri una interrogazione relativa ai funerali delle vittime della esplosione avvenuta a Catania: chiedo che il ministro dell'interno risponda con urgenza.

PRESIDENTE. Onorevole ministro Segni, la prego di rendersi interprete di queste richieste presso i ministri interessati.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sta bene, onorevole Presidente.

La seduta termina all' 21,5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disposizioni per le locazioni e sublocazioni di immobili urbani. (*Modificato dal Senato*). (105-B). — *Relatori*: Rocchetti, *per la maggioranza*, e Capalozza e Ferrandi, *di minoranza*.

Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero. (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*). (850). — *Relatore* Zerbi.

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori*: Longhena e De Maria.

Alle ore 16:

1. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949. (*Approvato dal Senato*). (1135).

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1950

2. — *Svolgimento delle seguenti proposte di legge:*

RICCIO e TITOMANLIO VITTORIA: Modifiche alla legge 22 luglio 1939, n. 1450, sulla costituzione dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'Isola d'Ischia. (940).

MORO GEROLAMO LINO: Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (ENAPI). (1258).

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1062). — *Relatori:* Adonnino e Benvenuti; Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1065). — *Relatore* Fascetti; Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1066). — *Relatore* De' Cocci; Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1202). (*Approvato dal Senato*). — *Relatore* Roselli;

e di due mozioni.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica dell'Accordo aggiuntivo alla convenzione di amicizia e di buon vicinato

fra la Repubblica Italiana e la Repubblica di San Marino, concluso a Roma il 24 marzo 1948. (71). — *Relatore* Giordani.

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori:* Bellavista e Carron.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948 (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi;

Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Grecia. (*Approvato dal Senato*). (942). — *Relatore* Montini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e Regolamento giudiziario concluso a Beirut tra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949. (*Approvato dal Senato*). (1110). — *Relatore* Nitti;

Esecuzione del Protocollo fra il Governo della Repubblica d'Italia e il Governo della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, relativo ai materiali delle installazioni « Edeleanu » della « ROMSA » e scambio di Note, conclusi a Roma il 23 maggio 1949. (*Approvato dal Senato*). (1112). — *Relatore* Saija.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dotl. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI